LA

SUBLIME SCUOLA ITALIANA

OVVERO

LE PIÙ ECCELLENTI OPERE

DI

PETRARCA, ARIOSTO, DANTE, T. TASSO, PULCI, TASSONI, SANNAZZARO, CHIABRERA, BURCHIELLO. MACCHIAVELLI, BOCCACCIO, CASA, VARCHI, SPERONE SPERONI, LOLLIO, GOZZI, MARTINELLI, ALGAROTTI.

„ Così vidi adunar la bella Scuola
„ Del bel Paese là, ove 'l Sì suona.
Dante Inf. C. 4, e. C. 33.

EDIZIONE

DI

AGOSTINO DE' VALENTI.

POETI

VOLVME VII.

BERLINO E STRALSUNDA
PRESSO AMADEO AUGUSTO LANGE
MDCCXCVII.

4586

92626

II

LA
GERUSALEMME
LIBERATA
DI TORQUATO TASSO.

I CINQUE CANTI

DEL

MEDESIMO AUTORE

E

L' AMINTA SUO,

EDIZIONE

DI

AGOSTINO DE' VALENTI.

BERLINO E STRALSUNDA

PRESSO AMADEO AUGUSTO LANGE

MDCCXCVII.

ALCUNE LETTERARIE NOTIZIE

CONCERNENTI LA VITA E L' OPERE POETICHE DI TORQUATO TASSO.

Torquato fu figlio di Bernardo Taſſo da Bergamo, chiariſſimo Poeta, e di Porzia Roſſi, l' uno e l' altra di famiglia aſſai nobile; e nacque a' dieci di Aprile del 1544. in Sorrento: città poſta al mare, e d' ameniſſimo ſoggiorno per le fragranti e fruttifere ſue colline, lontana da Napoli diciotto miglia. Quindi il giovine Tor-

quato, forſe in età di 15. anni, dopo aver appreſo le prime lettere ſotto la direzione di Cataneo, dall' accorto ſuo padre mandato fu a Padova, acciocchè, dandoſi allo ſtudio delle leggi, diveniſſe il ſoſtegno della Caſa, pur troppo ſoggetta già da molti anni a ſoffrire le fieriſſime ſcoſſe della nemica ſua implacabile Fortuna. Ma Torquato, conoscendoſi d' animo ripugnante alla profeſſione Legale, a cui più per paterno volere, che di ſuo genio dedicato ſi era, gravido di poetici entuſiaſmi, ad altre leggi non atteſe, ſe non alle canore, ed a quelle d' un armonioſo componimento. Non ancora giunto all' anno decimottavo, tuttavia dimorando a Padova, fe' comparire del ſuo ameniſſimo ingegno il primo fiore, detto il Rinaldo, Poema, il quale, a giudizio degl' intendenti, ſuperò non ſolamente i pregiudizi del ſuo ſecolo, poco favorevoli alla regolata poeſia epica in lingua volgare; ma di molti rinomati Poeti avanzò la gloria. Per la morte de' genitori, da

Pado-

Padova, dove ſtudiato aveva la Filoſofia, ed altre ſcienze, ſi conduſſe a Bologna ad inſegnara la Filoſofia; ma quivi pur, amorevoli che foſſero l' accoglienze fattegli in caſa Monſignore Ceſis, poſcia Cardinale; non fece lunga dimora: eſtimolato poi dal giovine Principe Scipione Gonzaga, il quale non ſapeva vivere ſenza di lui, a Padova, là onde egli era venuto, ſene tornò, ove d' anni 20, con del grandiſſimo piacere ſotto nome di Pentito, ſentendoſi ripentito di non aver conſumato tutto il ſuo tempo nella Poeſia e nello ſtudio della Filoſofia, ammeſſo fu all' Accademia degli Eterei, della quale il Principe fu capo. Invaghito del Taſſo il Principe Cardinal d' Eſte, Mecenate de' Virtuoſi, il chiamò a Ferrara, conducendolo ſempre ſeco e recandoſi a ſomma grandezza d' avere alla ſua Corte un Poeta di tanta eſtimazione. Per queſta via entrò nella grazia di tutta la Caſa Eſtenſe, Protettrice delle Lettere, e principalmente di Alfonſo II. Duca di Ferra-

ra, il quale nella ſua fioritiſſima Corte, nel Palazzo ducale, con tutti gli altri opportuni provvedimenti, gli diede commoda abitazione, onde egli poteſſe con ogni agio e fuor d' ogni cura, vacare alle Muſe, e dar il compimento al progettato famoſiſſimo ſuo Poema Eroico della Geruſalemme liberata. Nel 1572. egli ebbe l' onore d' accompagnare il Cardinal Luigi d' Eſte alla corte di Francia, ove dal Re Carlo IX. ebbe onoratiſſima accoglienza. Ritornato col Cardinale a Ferrara, nel 1573. vi compoſe il ſuo Aminta, che con univerſale applauſe fu letto e rappreſentato. L' anno trenteſimo di età egli compiè la ſua Geruſalemme liberata, di cui già parecchi anni fa, s' erano ſtampati i primi canti, toltigli di mano parte da' prieghi degli amici, e parte da' comandamenti de' ſuoi padroni. La rigoroſa cenſura che ne fece l' Accademia della Gruſca di Firenze, non fu baſtevole a ſcemarne il pregio e la gloria di Torquato; chè indi ſtimolato, in difeſa

del

del ſuo Poema, compoſe un opera in cinque canti, detta Geruſalemme conquiſtata, ed alcune lettere che gli vanno dietro, onde maggiormente s' accrebbe la ſua reputazione. Per queſta cenſura ed il tradimento d' un ſuo amico, chiamato dal Taſſo nel ſuo Aminta ſotto nome di Mopſo, a cui aveva affidato il ſegreto de' ſuoi amori, e forſe anche per l' impoſibiltà di ſoddisfare a' ſuoi deſiderj amoroſi, fu talmente aſſalito d' atrabile, a cui già di natura ſua inclinava, che come privo di retti ſenſi, talora qual fuggitivo andò ramingo con mutazione d' abito e di nome, ora qual timido agnello ritornò all' ovile, ſolomente coſtante nell' incoſtanza delle ſue azioni: Sotto pretesto di renderlo ſicuro dagli aſſalti del gentiluomo Ferrareſe, traditore de' ſuoi ſegreti, che con tre altri ſuoi fratelli fu battuto da eſſo iu un duello, il Duca lo fece rinſerrare nelle ſue ſtanze. Indi il Poeta prendendo argomento d' eſſer caduto in disgrazia del Duca a ragione de'

ſuoi amori verſo una delle di lui ſorelle di nome Eleonora, per malinconia divenne quaſi mentecatto, e con azioni ſtravaganti continuò a dar motivo di tenerlo via più cuſtodito. Ebbe però la ſortuna di fuggirſene a Turino, indi a Roma, e finalmente a Sorrento preſſo ſua ſorella: ma ſempre da per tutto accompagnato fu dal timore o di eſſere preſo, o di eſſere avvelenato, quantanque e dal Duca di Savoja, e da' Romani foſſe accolto con ogni genere di amorevolezza e corteſia. Sollecitato da madonna Eleonora, che gli ſciſſe parecchie lettere, egli laſciò il giocondiſſimo ſoggiorno di Sorrento, e ſi reſtituì alla corte di Ferrara, ove, ſebben con allegrezza univerſale foſſe ricevuto, pure per nuove cagioni, dipendenti dalle prime, e per l' incoſtanza della ſua condotta, fu poſto per ordine del Duca nello ſpedale di S. Anna in Ferrara, per guarirlo della fiera malinconia, che di continuo l' agitava. Indi uscito per l' interceſſione del Principe di Man-

to

tova, egli abbandonò sempre la città e la Corte di Ferrara, per fermarsi in quella di Mantova, ove lo stesso Principe Vincenzo Gonzaga seco lo condusse. Ma essendogli fatta speranza di ricuperare i beni materni, ch' a Napoli tra quelli del padre erano stati ingiustamente confiscati, egli vi andò, e rimastovi per alcun tempo, dal Cardinal Cinthio Aldobrandino, nipote del Papa Clemente VIII, chiamato fu a Roma, per erservi coronato Poeta nel Campidoglio. Giunto a Roma, e sommamente onorato dal Papa s' amalò d' una febbre, che in pochi giorni lo tolse di vita, e si morì l' anno 1595. alli 25. d' Aprile nell' anno cinquantesimo primo di sua età, considerando il cielo, che al cantor della terena Gerusalemme, non la caduca, ma celeste corona dar si dovesse. Il cadavero di questo celebre Poeta sotterrato fu in Roma nella Chiesa di Sant' Onofrio, ove nella lapida si legge:

D. O. M.

D. O. M.

TORQUATI TASSI

OSSA HIC JACENT.

HOC, NE NESCIUS ESSET HOSPES,

FRATRES HUJUS ECCLESIAE

POSUERUNT.

ANNO MDXCV.

Delle ſue opere poetiche, quella della detta Geruſalemme liberata, è la migliore, e mi credo, che ſenza offendere il vero, ſi poſſa preferire il Taſſo all' Arioſto, e per la nobile interreſſante Favola, e per l' unità del ſoggetto. Certamente ci vuol meno arte a dipingere moſtri e giganti, che a rappreſentare Eroi, eſſondo più facil coſa, il caricar la natura, che il ſeguirla. Oltre chè il ſoggetto della Geruſalemme liberata è de' più grandioſi, che giammai occuparono la mente de' poeti, vi ſi ſcorge ancora una prodigioſa dovizia di ſcienze, una gran maeſtria nel maneggiarlo degnamente, e nel farvi campeg-

peggiare del pari l' intereſſe e la nobiltà de' penſieri. L' orditura del poema, e le parti inteſſutevi, col più ſtretto legame s' accordano a dar nel ſegno ciò, che il poeta s' è preſiſſo. Chi non vede con qual mirabile ingegno egli mette in campo gli avvenimenti, e con quale intelligenza vi fa contraſtare i lumi e lo ſcuro. Trovaſi il leggitore dal fraſtuono delle ſquadre guidato a' diletti d' Amore, e da queſti deſtramente rimenato viene alle battaglie. Grande è l' arte ſua di eccitar gradatamente le ſenſazioni. Non v' è paſſo nell' opera, ove non ſi ſcorga chiarezza ed eleganza di ſtile, e qualora a richieſta del ſoggetto a voli ſublimi ſi leva, il leggitore reſta ſtupefatto in vedendo, come l' indole delicata della italiana Favella, per mano ſua, traſmutata viene in maeſtà e robuſtezza.

Sotto il titolo di Goffredo ne furono ſtampati 14. Canti in Venezia nel 1580. Ma nell' anno ſeguente comparvero tutti

i 20.

i 20. Canti ſotto il Titolo di Geruſalemme liberata in tre luoghi, cioè in Parma in 12. in Caſalmaggiore, ed in Ferrara in 4. che è molto migliore dell' altre due edizioni per la correzione delle voci e locuzioni, accreſciuta ancora di ſtanze, coll' allegoria del medeſimo autore.

La più bella edizione è ſenza dubbio quella di Londra del 1724. in 4. di carta grande, ed in due volumi, ove alla fine ritrovanſi i paſſi d' autori antichi, imitati da Taſſo. La più ricercata a cagion delle ſtampe di Bernardo Caſtello, imitate nell' edizione di Londra, è quella di Genova del 1590.

Negli ultimi anni di ſua vita riformò la Geruſalemme liberata, e di nuovo la pubblicò col titolo di Geruſalemme conquiſtata.

Traduzioni della detta Geruſalemme liberata ſe ne ſono vedute in franceſe, in Lingua ingleſe e Tedeſca.

In

In franceſe da Mirabaud, a Parigi 1742. in due volumi in 12.

In Lingua ingleſe da Hoole, a Londra 1764. in due volumi, in 8.

In Lingua tedeſca ne ſono: una in verſi del Cavalier Manſo, a Lipſia 1791. due Volumi in 8.

Ed in proſa quella di Heinſe, Manheim 1781. in quattro volumi 8. e Zürich del 1782. due volumi in 8.

Molti ſono gli autori ch' hanno pubblicate dell' oſſervazioni ſopra la Geruſalemme liberata, tra' quali Scipione Gentile, Gulio Guaſtavino, Giovanni Pietro d' Alleſſandro Lorenzo Pignoria ſono i più rinomati.

L' altre Opere poetiche di Torquato Taſſo ſono:

Il Rinaldino, Poema epico compoſto da lui in età di 18. anni, e ſtampato a Venezia per Aldo nel 1583.

Le ſette giornate del mondo creato, ove in verſi ſciolti canta le opere della creazione, raccontate nel primo libro di Moſe, pubbicate in Viterbo nel 1607.

Il Toriſmondo, Tragedia per commiſſione dell' autore medeſimo ſtampata nel 1587. in Verona da Girolamo Diſcepolo.

Le ſue Rime, cioè Canzoni e Sonetti, fatti in varie occaſioni, ed indirizati a varie perſone, che ſi trovano nell' edizione Veneta del 1621.

L' Aminta, Favola paſtorale, la prima opera che in queſto genere ſia ſtata compoſta, per l' invenzione, e per l' eccellenza del componimento giudicata per ogni ſua parte perfettiſſima.

Del

Del reſto tutte le ſue opere tanto in verſi che in proſa ritrovarſi in una recente Edizione di Venezia, ove ſono ancora i comenti, e le controverſie coll' Academia della Cruſca.

ESPOSIZIONE

OVVERO

ALLEGORIA UNIVERSALE

DEL

POEMA.

L' Eroica Poesia, quasi animale, in cui due nature si congiungono, d' imitazione, e d' allegoria è composta; con quella alletta a se gli animi, e gli orecchi degli uomini, e maravigliosamente gli diletta; con questa, nella virtù, o nella scienza, o nell' una o nell' altra gli ammaestra: e siccome l' Epica imitazione altro giammai non è, che somiglianza, ed imagine

d'

d' azione umana, così ſuole l'Allegoria degli Epici, dell' umana vita eſſer figura. Ma l' imitazione riguarda le azioni dell' uomo, che ſono ai ſenſi eſteriori ſottopoſte, ed intorno ad eſſe principalmente affaticandoſi cerca di rappreſentarle con parole efficaci, ed eſpreſſive, ed atte a por chiaramente dinanzi gli occhi corporali le coſe rappreſentate: nè conſidera i coſtumi, o gli affetti, o i diſcorſi dell' animo, in quanto eſſi ſono intrinſeci, ma ſolamente in quanto fuori ſe ne eſcono, e nel parlare, e negli atti, e nell' opere manifeſtandoſi accompagnano l' azione. L' Allegoria all' incontro rimira le paſſioni, e le opinioni, ed i coſtumi, non ſolo inquanto eſſi appajono, ma principalmente nel loro eſſere intrinſeco, e più oſcuramente le ſignifica con note (per coſi dire) miſterioſe e che ſolo da' conoſcitori della natura delle coſe poſſono eſſere appieno compreſe. Ora laſciando l' imitazione da parte, dell' Allegoria, ch' è noſtro propoſito, ragionerò. Ella, ſic-

come è doppia la vita degli uomini, così or dell' una, or dell' altra ci ſuole eſſere figura, che ordinariamente per uomo intendiamo queſto compoſto di corpo, è d' anima, e di mente; ed allora vita umana ſi dice quella, che di tal compoſto, è propria, nelle operazioni della quale ciaſcuna parte d' eſſo concorre, ed operando quella perfezione acquiſta, della quale per ſua natura è capace. Alcuna volta, benchè più di rado, per uomo s' intende non il compoſto, ma la nobiliſſima parte di eſſo, cioè la mente. E ſecondo queſt' ultimo ſignificato ſi dirà, che il vivere dell' uomo ſia il contemplare, e l' operare ſemplicemente con l' intelletto; come queſta vita molto paja participare della divinità, e quaſi traſumanandoſi, angelica divenire. Or della vita dell' uomo contemplante è figura la Comedia di Dante, e l' Odiſſea, quaſi in ogni ſua parte: ma la vita civile in tutta l' Iliade ſi vede adombrata; e nell' Eneide ancora, benchè in queſta ſi ſcorga più toſto un meſcola

colamento d' azione, e di contemplazione. Ma perchè l' uomo contemplativo è ſolitario, e l' attivo vive nella compagnia civile, quindi avviene che Dante, ed Uliſſe nella ſua partita di Calipſo, ſi ſingono non accompagnati da eſercito, o da moltitudine di ſeguaci, ma ſoli ſi ſingono; dove Agamennone, e Achille ſi ſono deſcritti, l' uno Generale dell' eſercito Greco, l' altro Condottier di molte ſchiere di Mirmidoni, ed Enea ſi vede accompagnato quando combatte, e quando fa l' altre civili operazioni; ma quando ſcende all' Inferno ed ai Campi Eliſi, laſcia i compagni, e reſta, non ch' altri, il ſuo fedele Acate, il quale non ſoleva mai dal fianco allontanargliſi. Nè a caſo finge il Poeta, che vada egli ſolo, perchè in quel ſuo viaggio ci è ſignificato una ſua contemplazione delle pene e de' premj, che nell' altro ſecolo all' anime buone, ed alle ree ſi riſerbano. Oltra di ciò l' operazione dell' intelletto ſpeculativo, ch' è operazione d'

una ſola potenza, commodamente dall' azion d' un ſolo ci vien figurata; ma l' operazione politica, che procede dall' intelletto, ed inſieme dall' altre potenze dell' animo, che ſono quaſi cittadini uniti in una Republica, non può così commodamente eſſere adombrata d' azione, in cui molti inſieme, ed ad un fine operanti non concorrano. A queſte ragioni, ed a queſti eſempj avendo io riguardo, formai l' Allegoria del mio Poema tale quale ora ſi manifeſterà.

L' eſercito compoſto di varj Principi e d' altri Soldati Criſtiani, ſignifica l' uomo virile, il quale è compoſto d' anima, e di corpo; e d' anima non ſemplice, ma diſtinta in molte e varie potenze. Geruſalemme, città forte, ed in aſpra e montuoſa regione collocata, alla quale ſiccome ad ultimo fine, ſono drizzate tutte le impreſe dell' Eſercito Fedele, ci ſegna la felicità civile, qual però conviene ad uomo Criſtiano, come più

ſotto

ſotto ſi dichiarerà, la quale è un bene molto difficile da conſeguire, e poſto in cima all' alpeſtre e faticoſo giogo della virtù, ed a queſto ſono volte, come ad ultima meta, tutte le azioni dell' uomo politico. Goffredo, che di tutta queſta adunanza è Capitano, in vece dello intelletto, e particolarmente di quello intelletto, che conſidera non le coſe neceſſarie, ma le mutabili, e che poſſono variamente avvenire, ed egli per voler di Dio, e dei Principi, è eletto Capitano in queſta impreſa, perchè l' intelletto è da Dio, e dalla natura conſtituito Signore ſovra l' altre virtù dell' anima, e ſovra il corpo, e comanda a quelle con poteſtà civile, ed a queſto con imperio regale. Rinaldo, Tancredi, e gli altri Principi ſono in luogo dell' altre potenze dell' animo, ed il corpo dai Soldati men nobili ci vien dinotato: e perchè per la imperfezione dell' umana natura, e per gl' inganni del nemico di eſſa, l' uomo non perviene a queſta felicità ſenza molte

interne difficoltà, e ſenza trovar fra via molti eſterni impedimenti, queſti tutti ci ſono dalla figura poetica dinotati. La morte di Sueno e dei compagni, quali non congiunti al campo, ma lontani ſono uccisi, può dimoſtrarci la perdita che l' uomo civile fa degli amici, e d' altri beni eſterni, che ſono iſtrumenti della virtù, ed ajuti a conſeguir la felicità. Gli eſerciti d' Africa e d' Aſia, e le pugne avverſe, altro non ſono che i nemici, e le ſciagure, e gli accidenti di contraria fortuna. Ma venendo agli intrinſeci impedimenti, l' amor, che fa vanneggiar Tancredi, e gli altri Cavalieri, e gli allontana da Goffredo, e lo ſdegno, che deſvia Rinaldo dalla impreſa, ſignificano il contraſto che con la ragionevole fanno la concupiſcibile, ed iraſcibile virtù, e la ribellion loro. I Demoni, che conſultano per impedir l' acquiſto di Geruſalemme, ſono inſieme figura e figurato, e ci rappreſentano ſè medeſimi, che ſi oppongono alla noſtra

civile

civile felicità, acciochè ella non ci sia scala alla cristiana beatitudine. I due Maghi Ismeno ed Armida, ministri del Diavolo, che procurano di rimovere i Cristiani dal guerregiare, sono due diaboliche tentazioni, che insidiano a due potenze dell' anima nostra, dalle quali tutti i peccati procedono. Ismeno significa quella tentazione, che cerca d' ingannare con falsе credenze la virtù (per così dire) opiniatrice. Armida è la tentazione che tende insidie alla potenza, che appetisce; e così da quello procedono gli errori dell' opinione, da questa quegli dell' appetito. Gli Incanti d' Ismeno nella selva, che ingannano con delusioni, altro non significano, che la falsità delle ragioni, e delle persuasioni, la qual si genera nella selva, cioè nella moltitudine e varietà de' pareri, e de' discorsi umani; e perocchè l' uomo segue il vizio, e fugge la virtù, o stimando che le fatiche ed i pericoli siano mali graviſſimi ed insopportabili, o giudi-

cando (come giudicò Epicuro e i ſuoi ſeguaci) che ne' piaceri e nell' ozio ſi ritrovi la felicità: per queſto doppio è l' incanto e la deluſione. Il fuoco, il turbine, le tenebre, i moſtri, e l' altre così fatte apparenze, ſono gl' ingannevoli argomenti, che ci dimoſtrano le oneſte fatiche, gli onorati pericoli ſotto imagine di male. I fiori, i fonti, i ruſcelli, gli iſtromenti muſici, le Ninfe, ſono i fallaci ſillogiſmi, che ci mettono innanzi gli agi ed i diletti del ſenſo, ſotto apparenza di bene. Ma tanto baſti aver detto degl' impedimenti che trova l' uomo così in ſè ſteſſo, come fuori di ſè; perochè, ſe bene d' alcune coſe non s' è eſpreſſa l' Allegoria, con queſti principj ciaſcuno per ſè ſteſſo potrà inveſtigarla. Ora paſſiamo agli ajuti eſterni ed interni, e co' quali l' uomo civile ſuperando ogni difficoltà, ſi conduce alla deſiderata felicità. Lo ſcudo di diamante, che ricopre Raimondo, e poi ſi moſtra apparecchiato in difeſa di Goffredo, deve intenderſi per

la

la particolar cuſtodia del Signor Iddio. Gli Angeli ſignificano or l' ajuto divino, ed or le divine inſpirazioni, le quali ancora ci ſono adombrate nel ſogno di Goffredo, e nei ricordi dell' Eremita. Ma l' Eremita, che per la liberazione di Rinaldo indrizza i due Meſſagieri al Saggio, figura la cognizione ſopranaturale ricevuta per divina grazia, ſiccome il Saggio la umana ſapienza; imperochè dall' umana ſapienza, e dalla cognizione dell' opere di natura e dei magiſteri ſuoi ſi genera e ſi conferma negli animi noſtri la giuſtizia, la temperanza, il diſprezzo della morte e delle coſe mortali, la magnanimità, ed ogni altra virtù morale, e grande ajuto può ricevere l' uomo civile in ciaſcuna ſua operazione dalla contemplazione. Si finge che queſto Saggio foſſe nel ſuo naſcimento Pagano, ma che dall' Eremita convertito alla vera fede, ſi ſia renduto Criſtiano, e ch' avendo depoſta la ſua prima arroganza, non molto preſuma del ſuo ſapere, ma s' acqueti

queti al giudizio del Maestro: perchè la Filosofia nacque e si nudrì tra' Gentili nell' Egitto, e nella Grecia, e di là a noi trapassò, presontuosa di sè stessa, e miscredente, ed audace, e superba fuor di misura. Ma da San Tommaso, e dagli altri Santi Dottori è stata fatta discepola, e minisra della Teologia, e di venuta per opera loro modesta, e più religiosa, nessuna cosa ardisce temerariamente affermare contra quello che alla sua Maestra è rivelato. Nè indarno è introdotta la persona di questo Saggio, potendo per consiglio solo dell' Eremita esser trovato, e ricondotto a Rinaldo, perch' ella s' introduce per dimostrare che la grazia del Signore Iddio non opera sempre negli uomini immediatamente, o per mezzi estraordinarj, ma fa molte fiate le sue operazioni per mezzi naturali; ed è molto ragionevole, che Goffredo, il quale di pietà e di religione avanza tutti gli altri, ed è, come abbiamo detto, figura dell' intelletto, sia particolarmente favorito,

e

e privilegiato con grazie, le quali a neſſun' altro non ſiano comunicate. Queſta umana ſapienza adunque indrizzata da virtù ſuperiore, libera l' anima ſenſitiva dal vizio, e v' introduce la moral virtù: ma perchè queſta non baſta, Piero Eremita confeſſa Goffredo e Rinaldo, e prima aveva convertito Tancredi. Ma eſſendo Goffredo e Rinaldo le due perſone che nel Poema tengono il luogo principale, non ſarà forſe ſe non caro ai Lettori, ch' io replicando alcuna delle già dette coſe, minutamente manifeſti l' allegorico ſenſo, che ſotto il velo delle loro azioni ſi naſconde. Goffredo, il quale tiene il primo luogo nella favola, altro non è nell' Allegoria, che l' intelletto, il che s' accenna in alcun luogo del Poema, come in quel verſo:

„Tu il ſenno ſol, tu ſol lo ſcettro adopra.

E più chiaramente in quell' altro:

„L' anima tua mente del campo, e vita.

E si soggiunge vita, perchè nelle potenze piu nobili le men nobili sono contenute. Rinaldo dunque, il quale nella azione e nel secondo grado d' onor, deve ancora nell' Allegoria in grado corrispondente esser collocato: ma qual sia questa potenza dell' animo, che tiene il secondo grado di dignità, or si farà manifesto. Irascibile è quella, la quale fra tutte l' altre potenze dell' anima meno s' allontana dalla nobiltà della mente; intanto par che Platone cerchi dubitando se ella sia diversa della ragione, o no: e tale ella è nell' animo, quali sono nell' adunanza degli nomini i Guerrieri, e siccome di costoro è ufficio, ubbedendo ai Principi, che danno l'arte alla scienza del comandare, combattere contra i nemici, così è debito della irascibile parte dell' animo guerriera, e robusta, armarsi per la ragione contra le concupiscenze, e con quella vehemenza e ferocità ch' è propria di lei, ribattere e discacciare tutto quello che gli può essere impedimento alla felicità:

cità: ma quando essa non ubbidisce alla ragione, ma si lascia trasportare dal suo proprio impeto, alle volte, avvienne, che combatte non contra le concupiscenze, ma per le concupiscenze, od a quisa di cane, reo custode, non morde gli ladri, ma gli armenti. Questa virtù impetuosa, vehemente, ed invitta; come che non possa interamente essere da un sol Cavaliere figurata, è non dimeno principalmente significata da Rinaldo, come ben s' accenna in quel verso, ove di lui si parla:

„Sdegno guerrier della ragion feroce.

Il qual mentre combattendo contra Gernando trapassa i termini della vendetta civile, e mentre serve ad Armida, ci può dinotare l' ira non governata dalla ragione: mentre disincanta la selva, espugna la Città, rompe l' esercito nemico, l' ira dirizzata alla ragione. Il ritorno dunque di Rinaldo, e la reconciliazion sua con Goffredo, altro non

non ſignifica, che l' obedienza, che rende la potenza iraſcibile alla ragionevole, e in queſte reconciliazioni due coſe ſi avvertiſcono: l' una, che Goffredo con civile moderazione, ſi dimoſtra ſuperiore a Rinaldo, il che c' inſegna che la ragione comanda all' ira non realmente, ma cittadineſcamente. All' incontro Goffredo imperioſamente imprigionando Argillano, reprime la ſedizione, per darci à divedere, che la poteſtà della mente ſovra il corpo è regia e ſignorile. L' altra coſa degna di conſiderazione, è che ſiccome la parte ragionevole non dee (che molto in ciò s' ingannarono gli Stoici) eſcludere l' iraſcibile dalle azioni, nè uſurparſi gli offici di lei, che queſta uſurpazione ſarebbe contra la giuſtizia naturale, ma deve farſela compagna e miniſtra: così non doveva Goffredo tentare la ventnra del boſco egli medeſmo, nè attribuirſi gli altri uffici debiti a Rinaldo.

Minore artifizio dunque ſi ſarebbe dimoſtrato, e minor riguardo avuto a quella utili-

utilità, la quale il Poeta, come ſotto poſto al politico, deve aver per fine, quando ſi foſſe tinto che da Goffredo ſolo foſſe ſtato operato tutto ciò ch' era neceſſario per l' eſpugnazione di Geruſalemme.

Non è contrario, o diverſo da quello che s' è detto, ponendo Rinaldo, e Goffredo per ſegno della ragionevole e della iraſcibile virtù, quel che dice Ugone nel regno, quando paragona l' una al capo, e l' altre alla deſtra: perchè il capo (ſe crediamo a Platone) è ſede della ragione, e la deſtra, ſe non è ſede dell' ira, è almeno ſuo principaliſſimo iſtrumento. Ma per venire final mente alla concluſione, l' eſercito in cui già Rinaldo e tutti gli altri Cavalieri, per grazia di Dio, e per umano avvedimento ſono ritornati, e ſono obedienti al Capitano, ſignifica l' uomo già ridotto nello ſtato della giuſtizia naturale, quando le potenze ſuperiori comandano, come debbono, e le inferiori obediſcono: ed oltre a ciò, nello

 ſtato

ſtato dell' obedienza divina, eſpugnata la Città, e ſconfitto l' eſercito nemico, civè ſuperati agevolmente tutti gli eſterni impedimenti, l' uomo conſequiſce la felicità politica: ma perchè quella civile beatitudine non deve eſſere ultimo ſegno dell' uomo Criſtiano, ma dere egli mirar più alto alla Criſtiana felicità, per queſto non deſidera Goffredo d' eſpugnar la terrena Geruſalemme, per averne ſemplicemente il dominio temporale, ma perchè in eſſa ſi celebri il culto divino, e poſſa il ſepolcro liberamente eſſer viſitato da' pii a divoti peregrini, e ſi chiude il Poema nella adorazione di Goffredo, per dimoſtrarſi che l' intelletto affaticato nelle azioni civili deve finalmente riposaſſi nelle orazioni, e nelle contemplazioni, dei beni dell' alta vita beatiſſima ed immortale.

LA
GERUSALEMME
LIBERATA.

GERUSALEMME
LIBERATA
DI TORQUATO TASSO.

ARGOMENTO.

Manda a Tortosa Dio l' Angelo: u' poi
Goffredo aduna i principi cristiani.
Quivi concordi due' famosi eroi
Lui duce fan degli altri capitani.
Quinci egli pria vuol riveder i suoi
Sotto l' insegne; e poi gl' invia ne' piani
Ch' a Sion vanno: intanto di Giudea
Il re si turba alla novella rea.

CANTO PRIMO.

Canto l'armi pietose, e 'l Capitano
Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo.
Molto egli oprò col senno e con la mano;
Molto soffrì nel glorioso acquisto;
E invan l'inferno a lui s'oppose, e invano
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto:
Chè 'l ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

O Musa, tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona;
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
S' intesso fregi al ver, s adorno in parte
D altri diletti, che de' tuoi, le carte.

Sai che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che 'l vero condito in molli versi,
I più schivi allettando ha perfuaso.
Così all' egro fanciul porgiamo asperfi
Di foavi licor gli orli del vaso:
Succhi amari, ingannato, intanto ei beve,
E dall' inganno suo vita riceve.

Tu magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli,
E fra l onde agitato, e quasi assorto;
Queste mie carte in lieta fronte accogli
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
Forse un dì fia che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch' or n' accenna.

È ben ragion, (s' egli avverrà che 'n pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda;
E con navi e cavalli al fiero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda)
Ch a te lo scettro in terra, o se ti piace,
L alto imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Intanto ascolta, e t' apparecchia all' armi.

Già

Già 'l sesto anno volgea che 'n oriente
Passò il campo cristiano all' alta impresa;
E Nicea per assalto, e la potente
Antiochia, con arte, avea già presa.
L'avea poscia in battaglia incontra 'gente
Di Persia innumerabile, difesa;
E Tortosa espugnata: indi alla rea
Stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.

E 'l fine omai di quel piovoso inverno,
Che fea l'arme cessar, lunge non era;
Quando dall' alto soglio il Padre eterno,
Ch' è nella parte più del ciel sincera,
E quanto è dalle stelle al basso iuferno,
Tanto è più in su della stellata spera,
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto, e in una
Vista mirò ciò che 'n se il mondo aduna.

Mirò tutte le cose, ed in Soria
S' affissò poi ne' principi cristiani:
E con quel guardo suo ch' addentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffre o che scacciar desia
Dalla santa città gli empj Pagani;
E pien di fè, di zelo, ogni mortale
Gloria, impero, tesor, mette in non cale.

Ma vede in Baldovin cupido ingegno
Ch' all' umane grandezze intento aspira;
Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
Tanto un suo vano amor l' ange e martira!
E fondar Boemondo al novo regno
Suo d' Antiochia alti principj mira;
E leggi imporre, ed introdur costume,
Ed arti, e culto di verace nume.

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch' altra impresa non par che più rammenti.
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero,
E spirti di riposo impazienti.
Non cupidigia in lui d' oro o d' impero,
Ma d' onor brame immoderate, ardenti.
Scorge che dalla bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi esempj apprende.

Ma polch' ebbe di questi, e d' altri cori
Scorti gl' intimi sensi il re del mondo;
Chiama a se dagli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo.
È tra Dio, questi, e l' anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo:
Giù i decreti del ciel porta, ed al cielo
Riporta de' mortali i preghi, e 'l zelo.

Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
E, in mio nome di' lui; Perchè sì cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova,
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i duci al consiglio, e, i tardi mova
All' alta impresa: ei capitan sia d' essa.
Io qui l' eleggo, e 'l faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

Così parlogli; e Gabriel s' accinse
Veloce ad eseguir l' imposte cose.
La sua forma invisibil d' aria cinse
Ed al senso mortal la sottopose.
Umane membra, aspetto uman si finse,
Ma di celeste maestà il compose.
Tra giovane, e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

Ali

Ali bianche vestì ch'han d'or le cime,
Infaticabilmente agili e preste.
Fende i venti e le nubi, e va sublime
Sovra la terra, e sovra il mar con queste.
Così vestito, indirizzossi all'ime
Parti del mondo, il messaggier celeste:
Pria sul Libano monte ei si ritenne,
E si librò sull'adeguate penne.

E ver le piagge di Tortosa poi
Drizzò, precipitando il volo in giuso.
Sorgeva il nuovo sol dai lidi Eoi,
Parte già fuor, ma'l più nell'onde chiuso:
E porgea mattutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, come egli avea per uso;
Quando a paro col sol, ma più lucente,
L'Angelo gli apparì dall'oriente.

E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion ch'al guerreggiar s'aspetta:
Perchè dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?
Tu i principi a consiglio omai raguna:
Tu al fin dell'opra i neghittosi affretta.
Dio per lor duce già t'elegge; ed essi
Sopporran volontarj a te se stessi.

Dio messaggier mi manda: io ti rivelo
La sua mente in suo nome. O quanta spene
Aver d'alta vittoria, o quanto zelo
Dell'oste a te commessa or ti conviene!
Tacque; e sparito, rivolò del cielo
Alle parti più eccelse e più serene.
Resta Goffredo ai detti, allo splendore,
D'occhi abbagliato, attonito di core.

Ma poi che si riscuote, e che discorre
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto;
Se già bramava, or tutto arde d'imporre
Fine alla guerra ond'egli è duce eletto.
Non che 'l vedersi agli altri in ciel preporre
D'aura d'ambizion gli gonfi il petto;
Ma il suo voler più nel voler s'infiamma
Del suo signor, come favilla in fiamma.

Dunque gli eroi compagni, i quai non lunge
Erano sparsi a ragunarsi invita.
Lettere a lettre, e messi a messi aggiunge:
Sempre al consiglio è la preghiera unita.
Ciò ch'alma generosa alletta e punge,
Ciò che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi; e in efficace
Modo l'adorna sì, che storza e piace.

Vennero i duci, e gli altri anco seguiro;
E Boemondo sol qui non convenne.
Parte fuor s'attendò, parte nel giro,
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I grandi dell'esercito s'uniro
(Glorioso senato!) in dì solenne.
Qui il pio Goffredo incominciò tra loro,
Augusto in volto, ed in sermon sonoro.

Guerrier di Dio, ch'a ristorare i danni
Della sua fede il re del cielo elesse:
E se uri fra l'arme, e fra gl'inganni
Della terra e del mar, vi scorse e resse;
Sì ch'abbiam tante e tante in sì pochi anni
Ribellanti provincie a lui sommesse:
E fra le genti debellate e dome,
Stese l'insegne sue vittrici, e'l nome.

Già non lasciammo i dolci pegni, e'l nido
Nativo noi (se'l creder mio non erra)
Nè la vita esponemmo al mare infido,
Ed a' perigli di lontana guerra,
Per acquistar di breve suono un grido
Volgare, e posseder barbara terra;
Ch'è proposto ci avremmo augusto e scarso
Premio, e in danno dell'alme il sangue sparso.

Ma fu de' pensier nostri ultimo segno
Espugnar di Sion le nobil mura;
E' sottrarre i Cristiani al giogo indegno
Di servitù così spiacente e dura,
Fondando in Palestina un novo regno,
Ov'abbia la pietà sede sicura:
Nè sia chi neghi al peregrin devoto
D'adorar la gran tomba, e sciorre il voto.

Dunque il fatto fin ora al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, all'onor poco,
Nulla al disegno; ove o si fermi, o volto
Sia l'impeto dell'armi in altro loco,
Che gioverà l'aver d'Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sia poi di sì gran moti il fine,
Non fabbriche di regni, ma ruine?

Non edifica quei che vuol gl'imperi
Su fondamenti fabbricar mondani:
Ove ha pochi di patria e fe stranieri,
Fra gl'infiniti popoli pagani:
Ove ne' Greci non convien che speri,
E i favor d'occidente ha sì lontani;
Ma ben move ruine, ond' egli oppresso,
Sol construtto un sepolcro abbia a se stesso.

Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono,
E di nome magnifico e di cose!)
Opre nostre non già, ma del ciel dono
Furo, e vittorie in ver maravigliose.
Or, se da noi rivolte, e torte sono
Contra quel fin che 'l donator dispose;
Temo ceu privi, e favola alle genti
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

Ah non fia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uso sì reo perda, e diffonda.
A quei che sono alti principj orditi,
Di tutta l'opra il filo e 'l fin risponda.
Ora che i passi liberi e spediti,
Ora, che la stagione abbiam seconda,
Chè non corriamo alla città ch'è meta
D'ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?

Principi, io vi protesto (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro;
L'odono or fin nel ciel anco i celesti)
Il tempo dell'impresa è già maturo.
Men diviene opportun, più che si resti:
Incertissimo fia quel che è sicuro.
Presago son, s'è lento il nostro corso
Ch'avrà d'Egitto il Palestin soccorso.

Disse: e ai detti seguì breve bisbiglio;
Ma forse poscia il solitario Piero,
Che, privato, fra' principi a consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero.
Ciò ch'esorta Goffredo, ed io consiglio:
Nè loco a dubbio v'ha, sì certo è il vero,
E per se noto; ei dimostrollo a lungo;
Voi l'approvate: io questo sol v'aggiungo:

Se

Se ben raccolgo le discordie e l'onte;
Quasi a prova da voi fatte e parite,
I ritrosi pareri, e le non pronte,
E in mezzo all'eseguire opre impedite;
Reco ad un'alta originaria fonte
La cagion d'ogni indugio e d'ogni lite:
A quella autorità, che in molti e vari
D'opinion, quasi librata, è pari.

Ove un sol non impera, onde i giudicj
Pendano poi de'premj, e delle pene,
Onde sian compartite opre, ed usicj;
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh fate un corpo sol di membri amici;
Fate in capo che gli altri indrizzi e frene:
Date ad un sol lo scettro, e la possanza,
E sostenga di re vece, e sembianza.

Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti
Son chiusi a te, sant'aura e divo ardore?
Inspiri tu dell'eremita i detti,
E tu gl'imprimi ai cavalier nel core:
Sgombri gl'inserti, anzi gl'innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d'onore:
Sicchè Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,
Chiamar Goffredo per lor duce i primi.

L'approvar gli altri. Esser sue parti denno
Deliberare, e comandare altrui.
Imponga ai vinti legge egli a suo senno;
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui.
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno
Siano or ministri degl'imperj sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

Ei si mostra ai soldati: e ben lor pare
Degno dell alto grado ove l'han posto;
E riceve i saluti, e 'l militare
Applauso, in volto placido e composto.
Poich'alle dimostranze umili e care
D'amor, d'ubbidienza ebbe risposto,
Impon che 'l dì seguente, in un gran campo,
Tutto si mostri a lui schierato il campo.

Facea nell'oriente il sol ritorno,
Sereno e luminoso oltre l'usato;
Quando co' raggi uscì del nuovo giorno
Sotto l'insegne ogni guerriero armato:
E si mostrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando in largo prato.
S'era egli fermo, e si vedea davanti
Passar distinti i cavalieri e i fanti.

Mente, degli anni, e dell'obblio nemica,
Delle cose custode, e dispensiera
Vagliami tua ragion, sì ch'io ridica
Di quel campo ogni duce, ed ogni schiera.
Suoni e risplenda la lor fama antica,
Fatta dagli anni omai tacita e nera;
Tolto da' tuoi tesori, orni mia lingua
Ciò ch'ascolti ogni età, nulla l'estingua.

Prima i Franchi mostrarsi: il duce loro
Ugone esser solea, del re fratello.
Nell'isola di Francia eletti soro
Fra quattro fiumi, ampio paese e bello.
Poscia ch'Ugon morì, de' gigli d'oro
Seguì l'usata insegna il fier drappello
Sotto Clotarco capitano egregio.
A cui, se nulla manca, è il nome regio.

Mille

Mille son di graviſſima armatura:
Sono altrettanti i cavelier ſeguenti,
Di diſciplina ai primi, e di natura,
E d'arme e di ſembianza indifferenti;
Normandi tutti, e gli ha Roberto in cura,
Ch'è principe natio di quelle genti
Poi duo paſtor de' popoli ſpiegaro
Le ſquadre lor, Guglielmo, ed Ademaro.

L'uno e l'altro di lor, che ne' divini
Ufficj già trattò pio miniſtero,
Sotto l'elmo premendo i lunghi crini,
Eſercita dell'arme or l'uſo fero;
Dalla città d'Orange, e dai confini
Quattrocento guerrier, ſcelſe il primiero.
Ma guida quei di Poggio in guerra l'altro,
Numero egual, nè men nell'arme ſcaltro.

Baldovin poſcia in moſtra addur ſi vede
Co' Bologneſi ſuoi quei del germano:
Chè le ſue genti il pio fratel gli cede
Or ch'ei de' capitani è capitano.
Il Conte de' Carunti indi ſuccede,
Potente di conſiglio, e pro' di mano.
Van con lui quattrocento; e triplicati
Conduce Baldovino in ſella armati.

Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom che all'alta fortuna agguaglia il merto.
Conta coſtui per genitor Latino,
Degli avi Eſtenſi, un lungo ordine e certo;
Ma German di cognome e di domino,
Nella gran caſa de' Guelfoni è inſerto
Regge Carintia, e preſſo l'Iſtro e 'l Reno
Ciò che i priſchi Suevi e i Reti aviéno.

A queſto, che retaggio era materno,
Acquiſti ei giunſe glorioſi e grandi.
Quindi gente traea che prende a ſcherno
D'andar contra la morte, ov'ei comandi:
Uſa attemprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinquemila alla partenza; e appena
(De' Perſi avanzo) il terzo or qui ne mena.

Seguia la gente poi candida e bionda,
Che tra' Franchi, e i Germani, e'l mar ſi giace,
Ove la Moſa, ed ove il Reno inonda,
Terra di biade e d'animai ferace:
E gl'Inſulani lor, che d'alta ſponda
Riparo fanſi all'ocean vorace:
L'ocean, che non pur le merci e i legni,
Ma intere inghiotte le cittadi, e i regni.

Gli uni e gli altri ſon mille: e tutti vanno
Sotto un altro Roberto inſieme a ſtuolo.
Maggior alquanto è lo ſquadron Britanno:
Guglielmo il regge al re minor figliuolo.
Sono gl'Ingleſi ſagittarj, ed hanno
Gente con lor, ch'è più vicina al polo.
Queſti dall'alte ſelve irſuti manda
La diviſa dal mondo ultima Irlanda.

Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
O più bel di maniere e di ſembianti,
O più eccelſo ed intrepido di core.
S'alcun'ombra di colpa i ſuoi gran vanti
Rende men chiari, è ſol follia d'amore:
Nato fra l'arme, amor di breve viſta,
Che ſi nutre d'affanni, e forza acquiſta.

E fama che quel dì che glorioso
Fe' la rotta de' Persi il popol Franco:
Poichè Tancredi alfin vittorioso
I fuggitivi di seguir fu stanco;
Cercò di refrigerio, e di riposo
All'arse labbia, al travagliato fianco;
E trasse, ove invitollo al rezzo estivo,
Cinto di verdi seggi, un fonte vivo.

Quivi a lui d'improvviso una donzella
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse.
Era pagana, e là venuta anch'ella
Per l'istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d'essa sì compiacque, e n'arse.
O maraviglia! Amor ch'appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

Ella d'elmo coprissi, e se non era
Ch'altri quivi arrivar, ben l'assaliva.
Partì dal vinto suo la donna altera,
Ch'è per necessità sol fuggitiva;
Ma l'immagine sua bella e guerriera,
Tale ei ferbò nel cor, qual'essa è viva.
E sempre ha nel pensiero e l'atto e'l loco,
In che la vide, esca continua al foco.

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria: questi arde, e fuor di spene;
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia, e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciar le piaggie di campagna amene,
Pompa maggior della natura, e i colli
Che vagheggia il Tirren, fertili e molli.

Venian dietro ducento in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scharchi:
Pendon spade ritorte all'un de' lati,
Suonano al tergo lor faretre ed archi:
Asciutti hanno i cavalli al corso usati,
Alla fatica invitti, al cibo parchi:
Nell'assalir son pronti, e nel ritrarsi;
E combatton fuggendo erranti e sparsi.

Latin regge la schiera; e sol fu questi
Che, Greco, accompagnò l'arme Latine.
O vergogna, o misfatto! or non avesti
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
E pur quasi a spettacolo sedesti,
Lenta aspettando de' grand'atti il fine.
Or se tu sei vil serva, è il tuo servaggio,
(Non ti sagnar) giustizia, e non oltraggio.

Squadra d'ordine estremo ecco vien poi,
Ma d'onor prima, e di valore e d'arte.
Son qui gli avventurieri invitti eroi,
Terror dell'Asia, e folgori di Marte.
Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi
Erranti, che di sogni empion le carte:
Ch'ogni antica memoria appo costoro
Perde: or qual duce fia degno di loro?

Dudon di Consa è il duce; e perchè duro
Fu il giudicar di sangue e di virtute,
Gli altri sopporsi a lui, concordi furo,
Ch'avea più cose fatte, e più vedute,
Eidi virilità grave e maturo,
Mostra in fresco vigor chiome canute,
Mostra, quasi d'onor vestigi degni,
Di non brutte ferite, impressi segni.

Euſtazio è poi fra' primi: e i proprj pregi
Illuſtre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v'è, nato di re Norvegi,
Che ſcettri vanta, e titoli, e corone.
Ruggier di Balnavilla infra gli egregi,
La vecchia fama, ed Engerſan ripone.
E celebrati ſon fra' più gagliardi
Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.

Son fra lodati Ubaldo anco, e Rosmondo,
Del gran ducato di Lincaſtro erede.
Non fia, ch'Obizo il Toſco aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avare prede:
Nè i tre fratei Lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza, e Palamede:
O'l forte Otton, che conquiſtò lo ſcudo,
In cui dall'angue eſce il fanciullo ignudo.

Nè Guaſco, nè Ridolfo addietro laſſo:
Nè l'un, nè l'altro Guido ambo famoſi.
Non Eberardo, e non Gernier trapaſſo
Sotto ſilenzio ingratamente aſcoſi.
Ove voi me, di numerar già laſſo,
Gildippe ed Odoardo, amanti, e ſpoſi
Rapite? o nella guerra anco conſorti,
Non ſarete disgiunti, ancor che morti.

Nelle ſcuole d'Amor che non s'apprende?
Ivi ſi fe' coſtei guerriera ardita.
Va ſempre affiſſa al caro fianco, e pende
Da un fato ſolo l'una e l'altra vita.
Colpo ch'ad un ſol noccia, unqua non ſcende;
Ma indiviſo è il dolor d'ogni ferita.
E ſpeſſo è l'un ferito, e l'altro langue:
E verſa l'alma quel, ſe queſta il ſangue.

Ma il fanciullo Rinaldo è sovra questi,
E sovra quanti in mostra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
L'età precorse, e la speranza: e presti
Pareano i fior, quando n'uscìro i frutti.
Se 'l miri fulminar nell'arme avvolto,
Marte lo stimi: Amor, se scopre il volto.

Lui nella riva d'Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella
A Bertoldo il possente: e pria che fusse
Tolto quasi il bambin dalla mammella,
Matilda il volle, e nutricollo, e instruisse
Nell'arti regie; e sempre ei fu con ella,
Sin ch'invaghì la govinetta mente
La tromba che s'udia dall'oriente.

Allor (nè pur tre lustri avea finiti)
Fuggì soletto, e corse strade ignote:
Varcò l'Egeo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel campo in region remote.
Nobilissima fuga, e che l'imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre anni son ch'è in guerra: e intempestiva
Molle piuma del mento appena usciva.

Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piedi, ed è Raimondo avanti.
Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene,
E fra Garonna, e l'ocean suoi fanti.
Son quattromila, e ben armati, e bene
Instrutti, usi al disagio, e tolleranti.
Buona è la gente, e non può da più dotta,
O da più forte guida esser condotta.

Ma

Ma cinquemila Stefano d'Ambuosa
E di Bleſſe, e di Turs in guerra adduce.
Non è gente robuſta o faticosa,
Sebben tutta di ferro ella riluce,
La terra molle e lieta e dilettosa,
Simili a ſe gli abitator produce.
Impeto fan nelle battaglie prime;
Ma di leggier poi langue, e ſi reprime

Alcaſio il terzo vien, qual preſſo a Tebe
Già Capaneo, con minaccioſo volto.
Sei mila Elvezj, audace e fera plebe,
Dagli alpini caſtelli avea raccolto:
Che 'l ferro uſo a far ſolchi, e franger glebe,
In nove forme, e in più degne opre ha volto,
E con la man, che guardò rozzi armenti,
Par che i regi ſfidar nulla paventi.

Vedi appreſſo ſpiegar l'alto veſſillo
Col diadema di Piero, e con le chiavi.
Qui ſettemila aduna il buon Camillo
Pedoni, d'arme riluccenti e gravi:
Lieto, ch'a tanta impreſa il ciel ſortillo,
Ove rinnovi il priſco onor degli avi:
O moſtri almen ch'alla virtù Latina,
O nulla manca, o ſol la diſciplina.

Ma già tutte le ſquadre eran con bella
Moſtra paſſate, e l'ultima fu queſta:
Quando Goffredo i maggior duci appella,
E la ſua mente lor ſa manifeſta.
Come apaja diman l'alba novella
Vuo' che l'oſte s'invii leggiera e preſta:
Sicch' ella giunga alla città ſacrata,
Quanto è poſſibil più, meno aſpettata.

Preparatevi dunque ed al viaggio
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.
Queſto ardito parlar d'uom così ſaggio
Sollecita ciaſcuno, e l'avvalora.
Tutti d'andar ſon pronti al novo raggio,
E impazienti in aſpettar l'aurora.
Ma'l provvido Buglion ſenza ogni tema
Non è però, benchè nei cor la prema.

Perch' egli avea certe novelle inteſe,
Che s'è d'Egitto il re già poſto in via
In verſo Gaza, bello e forte arneſe
Da fronteggiare i regni di Soria.
Nè creder può, che l'uomo, a fere impreſe
Avvezzo ſempre, or lento in ozio ſtia;
Ma d'averlo, aſpettando, aſpro nemico,
Parla al fedel ſuo meſſaggiero Enrico:

Sovra una lieve ſaettia, tragitto
Vuo' che tu faccia nella Greca terra.
Ivi giunger dovea (così m'ha ſcritto
Chi mai per uſo in avviſar non erra)
Un giovine regal d'animo invitto,
Ch'a farſi vien noſtro compagno in guerra:
Prence è de' Dani, e mena un grande ſtuolo
Sin dai paeſi ſottopoſti al polo.

Ma perchè'l Greco imperator fallace
Seco forſe uſerà le ſolite arti,
Per far ch'o torni indietro, o'l corſo audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tu, nunzio mio, tu, conſiglier verace,
In mio nome il diſponi a ciò che parti
Noſtro e ſuo bene: e di' che toſto vegna
Che di lui fora ogni tardanza indegna.

Non

Non venir seco tu; ma resta appresso
Al re de' Greci a procurar l'ajuto;
Che già più d'una volta ha noi promesso,
E per ragion di patto anco dovuto.
Così parla, e l'informa; e poichè 'l messo
Le Lettre ha di credenza, e di saluto;
Toglie affrettando il suo partir, congedo;
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

Il dì seguente, allor ch'aperte sono
Del lucido oriente al sol le porte,
Di trombe udissi, e di tamburi un suono,
Ond'al cammino ogni guerrier s'esorte.
Non è sì grato ai caldi giorni il tuono,
Che speranza di pioggia al mondo apporte,
Come fu caro alle feroci genti
L'altero suon de' bellici instrumenti.

Tosto ciascun, da gran desio compunto,
Veste le membra delle usate spoglie:
E tosto appar di tutte l'arme in punto:
Tosto sotto i suoi duci ogn'uom s'accoglie;
E l'ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
E nel vessillo imperiale e grande
La trionfante CROCE al ciel si spande.

Intanto il sol, che de' celesti campi
Va più sempre avanzando, e in alto ascende,
L'armi percote, e ne trae fiamme e lampi
Tremuli e chiari, onde le viste offende.
L'aria par di faville intorno avvampi,
E quasi d'alto incendio in forma splende;
E co' feri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

Il Capitan, che da' nemici agguati
Le schiere sue d'assicurar desia,
Molti a cavallo leggermente armati
A scoprir il paese intorno invia.
E innanzi i guastatori avea mandati,
Da cui si debba agevolar la via,
E i voti luoghi empire, e spianar gli erti:
E da cui siano i chiusi passi aperti.

Non è gente pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa,
Non gran torrente, o monte alpestre, o folta
Selva, che 'l lor viaggio arrestar possa.
Così degli altri fiumi il re talvolta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Sovra le sponde ruinoso scorre:
Nè cosa è mai che gli s'ardisca opporre.

Sol di Tripoli il Re, che 'n ben guardate
Mura, genti, tesori, ed arme serra,
Forse le schiere Franche avria tardate;
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con messi, e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la terra:
E ricevè condizion di pace,
Siccome imporle al pio Goffredo piace.

Qui del monte Seir, ch'alto e sovrano
Dall'oriente alla cittade è presso,
Gran turba scese di fedeli al piano,
D'ogni età mescolata, e d'ogni sesso.
Portò suoi doni al vincitor cristiano:
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso;
Stupia dell'armi peregrine: e guida
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

Conduce ei sempre alle marittime onde
Vicino il campo per diritte strade;
Sapendo ben che le propinque sponde
L'amica armata costeggiando rade,
La qual può far che tutto il campo abbonde
De' necessarj arnesi; e che le biade
Ogn'isola de' Greci a lui sol mieta;
E Scio pietrosa gli vendemmi, e Creta.

Geme il vicino mar sotto l'incarco
Dell'alte navi, e de' più lievi pini:
Sicchè non s'apre omai sicuro varco
Nel mar mediterraneo ai Saracini.
Ch'oltre a quei ch'ha Giorgio armati, e Marco
Ne' Veneziani, e Liguri confini;
Altri Inghilterra, e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

E questi che son tutti insieme uniti
Con saldissimi lacci in un volere,
S'eran carchi, e provvisti in varj liti
Di ciò ch'è d'uopo alle terrestri schiere;
Le quali, trovando liberi e sforniti
I passi de' nemici alle frontiere,
In corso velocissimo sen vanno
Là 've Cristo soffrì mortale affanno.

Ma precorsa è la fama, apportatrice
De' veraci romori, e de' bugiardi,
Ch'unito è il campo vincitor felice:
Che già s'è mosso, e che non è chi'l tardi:
Quante e quai sian le squadre ella ridice,
Narra il nome, e'l valor de' più gagliardi:
Narra i lor vanti, e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sion minaccia.

E l'aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente;
Pende ad ogn'aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa, ed ogni mente:
E un confuso bisbiglio, entro e di fuore,
Trascorre i campi, e la città dolente.
Ma il vecchio Re ne'già vicin perigli
Volge nel dubbio cor feri consigli.

Aladin detto è il Re, che di quel regno
Novo signor, vive in continua cura.
Uom già crudel; ma'l suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l'età matura.
Egli, che de'Latini udì il disegno
Ch'han d'assalir di sua città le mura,
Giunge al vecchio timor novi sospetti;
E de'nemici pave, e d'soggetti.

Perocchè dentro a una città commisto
Popolo alberga, di contraria fede;
La debil parte e la minore in CRISTO,
La grande e forte in Macometto crede:
Ma quando il Re fe'di Sion l'acquisto,
E vi cercò di stabilir la fede,
Scemò i pubblici pesi a'suoi Pagani,
Ma più gravonne i miseri Cristiani.

Questo pensier, la ferità nativa
Che dagli anni sopita, e fredda langue,
Irritando inasprisce, e la ravviva,
Sì ch'affetata è più che mai di sangue.
Tal fero torna alla stagione estiva
Quel che parve nel giel piacevol angue:
Così leon domestico riprende
L'innato suo furor, s'altri l'offende.

Veggio

Veggio (dicea) della letizia nova
Veraci segni in questa turba infida.
Il danno universal solo a lei giova:
Sol nel pianto comun par ch'ella rida;
E forse insidie e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra sè come m'uccida:
O come al mio nemico, e suo conforte
Popolo, occultamente apra le porte.

Ma nol farà; prevenirò questi empj
Disegni loro, e sfogherommi appieno.
Gli ucciderò, faronne acerbi scempj:
Svenerò i figli alle lor madri in seno:
Arderò loro alberghi, e insieme i tempj.
Questi i debiti roghi ai morti fieno;
E su quel lor sepolcro, in mezzo ai voti,
Vittime pria farò de' sacerdoti.

Così l'iniquo fra suo cor ragiona;
Pur non segue pensier sì mal concetto.
Ma s'a quegli innocenti egli perdona,
È di viltà, non di pietade effetto.
Chè s'un timor a incrudelir lo sprona,
Il ritien più potente altro sospetto:
Troncar le vie d'accordo, e de' nemici
Troppo teme irritar l'arme vittrici.

Tempra dunque il fellon la rabbia insana:
Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi;
I rustici edifizj abbatte e spiana,
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi;
Parte alcuna non lascia integra o sana,
Onde il Franco si pasca, ove s'alloghi;
Turba le fonti e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

Spietatamente è cauto: e non obblia
Di rinforzar Gerusalem frattanto.
Da tre lati fortissima era pria:
Sol verso Borea è men sicura alquanto.
Ma da' primi sospetti ei le munia
D'alti ripari il suo men forte canto;
E v'accoglica gran quantitade in fretta,
Di gente mercenaria e di soggetta.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Novo incanto fa Ismen, che vano uscito
Vuole Aladin che muova ogni Cristiano,
La pudica Sofronia e Olindo ardito,
Perchè cessi il furor del re pagano,
Voglion morir. Clorinda, il caso udito,
Non lascia lor più de' ministri in mano.
Argante, poi che quel ch' Alete dice
Non cura il Franco, a lui guerra aspra indice.

MENTRE il tiranno s'apparecchia all'armi,
Soletto Ismeno un dì gli s'appresenta:
Ismen, che trar di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri e senta:
Ismen, che al suon de' mormoranti carmi
Fin nella reggia sua Pluto spaventa,
E i suoi Demon negli empj ufficj impiega
Pur come servi, e gli discioglie, e lega.

Questi

Queſti or Macone adora, e fu Criſtiano,
Ma i primi riti anco laſciar non puote;
Anzi ſovente in uſo empio e profano
Confonde le due leggi a sè mal note.
Ed or dalle ſpelonche, ove lontano
Dal volgo, eſercitar ſuol l'arti ignote,
Vien nel pubblico riſchio al ſuo ſignore;
A Re malvagio conſiglier peggiore.

Signor (dicea) ſenza tardar ſen viene
Il vincitor eſercito temuto;
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene;
Dara il ciel, darà il mondo ai forti ajuto.
Ben tu di Re, di duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai viſto e provveduto:
S'empie in tal guiſa ogn'altro i propri ufficj;
Tomba ſia queſta terra a' tuoi nemici.

Io quanto a me ne vengo, e del periglio,
E dell'opre compagno ad aitarte.
Ciò che può dar di vecchia età conſiglio,
Tutto prometto, e ciò che magica arte.
Gli angeli che dal cielo ebbero eſiglio
Coſtringerò delle fatiche a parte.
Ma dond'io voglia incominciar gl'incanti,
E con quai modi, or narrerotti avanti.

Nel tempio de' Criſtiani occulto giace
Un ſotterraneo altare; e quivi è il volto
Di colei, che ſua diva, e madre face,
Quel volgo, del ſuo Dio nato e ſepolto.
Dinanzi al ſimulacro acceſa face
Continua ſplende: egli è in un velo avvolto,
Pendono intorno in lungo ordine i voti,
Che vi portaro i creduli devoti.

Or

Or queſta effigie lor, di là rapita,
Voglio che tu di propria man traſporte,
E la riponga entro la tua meſchita:
Io poſcia incanto adoprerò sì forte,
Ch' ognor, mentre ella qui fia cuſtodita,
Sarà fatal cuſtodia a queſte porte.
Tra mura ineſpugnabili il tuo impero
Sicuro ſia, per novo alto miſtero.

Sì diſſe, e 'l perſuaſe: e impaziente
Il Re ſen corſe alla magion di Dio,
E sforzò i ſacerdoti, e irreverente
Il caſto ſimulacro indi rapìo;
E portollo a quel tempio, ove ſovente
S' irrita il ciel col folle culto e rio,
Nel profan loco, e ſu la ſacra imago
Suſurrò poi le ſue beſtemmie il mago.

Ma come apparſe in ciel l' alba novella,
Quel, cui l' immondo tempio in guardia è dato,
Non rivide l' immagine, dov' ella
Fu poſta, e invan cerconne in altro lato.
Toſto n' avviſa il Re, ch' alla novella
Di lui si mo.tra fieramente irato:
Ed immagina ben ch' alcun fedele
Abbia fatto quel furto, e che se 'l cele.

O fu di man fedele opra furtiva,
O pur il ciel qui ſua potenza adopra
Che di colei ch' è ſua regina e diva,
Sdegna che loco vil l' immagin copra:
Ch' incerta fama è ancor, ſe ciò s' aſcriva
Ad arte umana, od a mirabil' opra.
Ben è pietà, che la pietade e 'l zelo
Uman cedendo, autor ſen creda il cielo.

Il Re ne fa con importuna inchiesta
Ricercare ogni chiesa, ogni magione:
Ed a chi gli nasconde, o manifesta
Il furto o il reo, gran pene, e premj impone.
E 'l mago di spiarne anco non resta
Con tutte l'arti il ver; ma non s'appone:
Che 'l cielo (opra sua fosse, o fosse altrui)
Celolla, ad onta degl'incanti, a lui.

Ma poichè 'l Re crudel vide occultarse
Quel che peccato de' fedeli ei pensa;
Tutto in lor d'odio infellonilli, ed arse
D'ira, e di rabbia immoderata immensa.
Ogni rispetto obblia; vuol vendicarse,
Segua che puote, e sfogar l'alma accensa:
Morrà, dicea, non andrà l'ira a voto,
Nella strage comune il ladro ignoto.

Pur che 'l reo non si salvi, il giusto pera
E l'innocente. Ma qual giusto io dico?
È colpevol ciascun, nè in loro schiera
Uom fu giammai del nostro nome amico.
S'anima v'è nel novo error sincera,
Basti a novella pena un fallo antico.
Su, su, fedeli miei, su via prendete
Le fiamme, e 'l ferro, ardete, ed uccidete.

Così parla alle turbe, e se n'intese
La fama tra' fedeli immantinente,
Ch'attoniti restar, sì gli sorprese
Il timor della morte omai presente.
E non è chi la fuga o le difese,
Lo scusare o 'l pregare ardisca, o tente;
Ma le timide genti e irresolute,
Donde meno sperato ebber salute.

Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d'alti penſieri e regj:
D'alta beltà, ma ſua beltà non cura,
O tanto ſol quant'oneſtà ſen fregi.
È il ſuo pregio maggior, che tra le mura
D'anguſta caſa aſconde i ſuoi gran pregj;
E da' vagheggiatori ella s'invola
Alle lodi, agli ſguardi, inculta e ſola.

Pur guardia eſſer non può che 'n tutto celi
Beltà degna ch'appaja, e che s'ammiri:
Nè tu il conſenti, Amor; ma la riveli
D'un giovinetto ai cupidi deſiri.
Amor, ch'or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri;
Tu per mille cuſtodie entro ai più caſti
Verginei alberghi il guardo altrui portaſti.

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,
D'una cittade entrambi, e d'una fede.
Ei che modeſto è sì, com'eſſa è bella,
Brama aſſai, poco ſpera, e nulla chiede;
Nè ſa ſcoprirſi, o non ardiſce: ed ella
O lo ſprezza, o nol vede, o non s'avvede.
Così finora il miſero ha ſervito
O non viſto, o mal noto, o mal gradito.

S'ode l'annunzio intanto, e che s'appreſta
Miſerabile ſtrage al popol loro.
A lei che generoſa è quant'oneſta,
Viene in penſier come ſalvar coſtoro.
Muove fortezza il gran penſier; l'arreſta
Poi la vergogna, e 'l virginal decoro.
Vince fortezza, anzi s'accorda e face
Sè vergognoſa, e la vergogna audace.

La vergine tra 'l volgo uscì soletta,
Non coprì sue bellezze, e non l'espose;
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
Con ischive maniere, e generose.
Non sai ben dir, s'adorna, o se negletta,
Se caso, od arte il bel volto compose;
Di natura, d'Amor de' cieli amici
Le negligenze sue sono artificj.

Mirata da ciascun passa, e non mira
L'altera donna, e innanzi al Re sen viene;
Nè perchè irato il veggia, il piè ritira,
Ma il fero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, Signor (gli disse) e 'ntanto l'ira
Prego sospenda, e 'l tuo popolo affrene:
Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso,

All'onesta baldanza, all'improvviso
Folgorar di bellezze altere e sante,
Quasi confuso il Re, quasi conquiso,
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S'egli era d'alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante;
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende: e sono i vezzi esca d'amore.

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,
S'amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra (ei le dice) il tutto: ecco io commetto,
Che non s'offenda il popol tuo cristiano.
Ed ella; il reo si trova al tuo cospetto:
Opra è il furto, signor, di questa mano:
Io l'immagine tolsi: io son costei,
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

Così

Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e 'l volle in se sola raccorre.
Magnanima menzogna! or quando è il vero
Si bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno all'ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: Io vuo' che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all'opra.

Non volli far della mia gloria altrui
Nè pur minima parte, ella gli dice;
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera, e sola esecutrice.
Dunque in te sola, ripigliò colui,
Caderà l'ira mia vendicatrice.
Disse ella: È giusto; esser a me conviene,
Se fui sola all'onor, sola alle pene.

Qui comincia il tiranno a risdegnarsi;
Poi le dimanda: Or hai l'imago ascosa?
Non la nascosi, a lui risponde, io l'arsi;
E l'arderla stimai laudabil cosa.
Così almen non potrà più violarsi
Per man de' miscredenti ingiuriosa.
Signore, o chiedi il furto, o 'l ladro chiedi;
Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono;
Giusto è ritor ciò ch'a gran torto è tolto.
Or questo udendo, in minaccevol suono
Freme il tiranno, e 'l freu dell'ira è sciolto.
Non speri più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, o nobil volto;
E indarno Amor, contra lo sdegno crudo,
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo,

Presa

Presa è la bella donna, e incrudelito
Il Re la danna entro un incendio a morte.
Già 'l velo, e 'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è il petto forte;
E smarrisce il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

Divulgossi il gran caso, e quivi tratto
Già 'l popol s'era: Olindo anco v'accorse;
Dubbia era la persona, e certo il fatto,
Venia, che fosse la sua donna in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ci scorse;
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.

Al Re gridò: Non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta.
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi? e della Dea
Con qual'arte involò l'immagin santa?
Se 'l fece, il narri. Io l'ho, Signor, furata,
Ahi tanto amò la non amante amata!

Soggiunse poscia: Io là, donde riceve
L'alta vostra meschita e l'aura e 'l die;
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie.
A me l'onor, la morte a me si deve;
Non usurpi costei le pene mie.
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s'accende, e 'l rogo a me s'appresta.

Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietade in lui rimira.
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor, ti guida o tira?
Non son'io dunque senza te possente
A sostener ciò che d'un uom può l'ira?
Ho petto anch'io ch'ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnìa non chiede.

Parla così all'amante, e nol dispone
Sì ch'egli si disdica, o pensier mute.
O spettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor si pone
In premio; e'l mal del vinto è la salute!
Ma più s'irrita il Re, quant'ella, ed esso
È più costante in incolpar se stesso.

Pargli che vilipeso egli ne resti;
E che'n disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi, dice, ad ambo, e quella e questi
Vinca, e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso, e volto
È il tergo al tergo, e'l volto ascoso al volto.

Composto è lor d'intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantiee v'incita:
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei ch'è seco unita:
Questo dunque è quel laccio, ond'io sperai
Teco accoppiarmi in compagnìa di vita?
Questo è quel foco, ch'io credea che i cori
Ne dovesse infiammar d'eguali ardori?

Altre fiamme, altri nodi Amor promise:
Altri ce n' apparecchia iniqua sorte.
Troppo, ahi ben troppo, ella già noi divise!
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poichè in sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato,
Il mio non già, poich' io ti morò a lato.

Ed o mia morte avventurosa appieno!
O fortunati miei dolci martirj!
S' impetrerò che giunto seno a seno,
L' anima mia nella tua bocca io spiri:
E venendo tu meco a un tempo meno.
In me fuor mandi gli ultimi sospiri.
Così dice piangendo; ella ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia:

Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Chè non pensi a tue colpe? e non rammenti
Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e sian dolci i tormenti,
E lieto aspira alla superna sede.
Mira il ciel comm' è bello, e mira il sole,
Ch' a se par che n' inviti, e ne console.

Qui il volgo de' Pagani il pianto estolle:
Piange il fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d' inusitato e molle
Par che nel duro petto al Re trapasse.
Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
Piegarsi, e gli occhi torse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

Mentre ſono in tal riſchio, ecco un guerriero
(Che tal parea) d'alta ſembianza, e degna:
E moſtra, d'arme e d'abito ſtraniero,
Che di lontan, peregrinando, vegna.
La tigre che ſull'elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a ſe trae; famoſa inſegna,
Inſegna uſata da Clorinda in guerra,
Onde la credon lei, nè 'l creder erra.

Coſtei gl'ingegni femminili, e gli usi
Tutti ſprezzò ſin dall'età più acerba:
Ai lavori d'Aracne, all'ago, ai fuſi
Inchinar non degnò la man ſuperba:
Fuggì gli abiti molli, e i lochi chiuſi;
Chè ne' campi oneſtate anco ſi ſerba:
Aimò d'orgoglio il volto, e ſi compiacque
Rigido farlo, e pur rigido piacque.

Tenera ancor, con pargoletta deſtra
Strinſe, e lentò d'un corridore il morſo:
Trattò l'aſta e la ſpada, ed in paleſtra
Indurò i membri, ed allenogli al corſo:
Poſcia o per via montana, o per ſilveſtra,
L'orme ſeguì di fier leone e d'orſo:
Seguì le guerre, e in eſſe e fra le ſelve,
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

Viene or coſtei dalle contrade Perſe;
Perchè ai Criſtiani a ſuo poter reſiſta;
Bench'altre volte ha di lor membra aſperſe
Le piagge, e l'onda di lor ſangue ha miſta.
Or quivi in arrivando a lei s'offerſe
L'apparato di morte a prima viſta.
Di mirar vaga, e di ſaper qual fallo
Condanna i rei, ſoſpinge oltre il cavallo.

Cedon

Cedon le turbe, e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar dappresso:
Mira che l'una tace, e l'altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso.
Piangер lui vede in guisa d'uom, cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di se stesso:
E tacer lei con gli occhi al ciel sì fisa,
Ch'anzi 'l morir par di quaggiù divisa.

Clorinda intenerissi, e si condolse
D'ambeduo loro, e lacrimonne alquanto.
Pur maggior sente il duol per chi non duolse,
Più la move il silenzio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom che canuto avea da canto.
Deh dimmi, chi son questi? ed al martoro
Qual gli conduce o sorte, o colpa loro?

Così pregollo: e da colui risposto
Breve, ma pieno alle dimande sue.
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto
Ch'egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte ha in se proposto,
Quanto potranno i preghi o l'armi sue.
Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,
Che già s'appressa: ed ai ministri parla.

Alcun non sia di voi, che in questo duro
Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
Finch'io non parli al Re: ben v'assicuro,
Ch'ei non v'accuserà di tal tardanza.
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il Re si mosse, e lui tra via
Ella trovò, che 'n contra lei venia.

Io son Clorinda, disse; hai forse intesa
Talor nomarmi, e qui, Signor, ne vegno,
Per ritrovarmi teco a la difesa
Della fede comune, e del tuo regno.
Son pronta (imponi pure) ad ogni impresa:
L'alte non temo, e l'umili non sdegno.
Voglimi in campo aperto, o pur tra 'l chiuso
Delle mura impiegar, nulla ricuso.

Tacque, e rispose il Re: qual sì disgiunta
Terra è dall'Asia, o dal cammin del sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l'onor tuo non vole?
Or che s'è la tua spada a me congiunta,
D'ogni timor m'affidi, e mi console.
Non s'esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

Già già mi par ch'a giunger qui Goffredo
Oltra il dover indugi. Or tu dimandi
Ch'impieghi io te: sol di te degne credo
L'imprese malagevoli, e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.
Così parlava: ella rendea cortese
Grazie per lodi: indi il parlar riprese.

Nova cosa parer dovrà per certo
Che preceda ai servigi il guiderdone;
Ma tua bontà m'affida: io vuo'che'n merto
Del futuro servir que'rei mi done;
In don gli chieggio, e pur se'l fallo è incerto,
Gli danna inclementissima ragione.
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond'argomento l'innocenza in essi.

E dirò sol, ch'è qui comun sentenza
Che i Cristiani togliessero l'imago;
Ma discord'io da voi; nè però senza
Alta ragion del mio parer m'appago.
Fu delle nostre leggi irreverenza
Quell'opra far che persuase il Mago;
Chè non convien ne' nostri tempj a nui
Gl'idoli avere, e men gl'idoli altrui.

Dunque suso a Macon recar mi giova
Il miracol dell'opra; ed ei lo fece
Per dimostrar che i tempj suoi con nova
Religion contaminar non lece.
Faccia Ismeno, incantando, ogni sua prova,
Egli, a cui le malie son d'arme in vece:
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri;
Quest'arte è nostra, e'n questa sol si speri.

Tacque, ciò detto: e'l Re, bench'a pietade
L'irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle: e'l persuade
Ragione, e'l move autorità di preghi.
Abbian vita, rispose, e libertade,
E nulla a tanto intercessor si neghi.
Siasi questa o giustizia, ovver perdono,
Innocenti gli assolvo, e rei gli dono.

Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d'Olindo il fato;
Ch'atto potè mostrar, che 'n generoso
Petto al fine ha d'amare amor destato:
Va dal rogo alle nozze; ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d'amante amato.
Volle con lei morire: ella non schiva,
Poichè seco non muor, che seco viva.

Ma 'l sospettoso Re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina;
Onde, com' egli volle, ambo in esiglio
Oltra i termini andar di Palestina.
Ei pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri fedeli, altri confina.
O come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!

Dura division! scaccia sol quelli
Di forte corpo, e di svegliato ingegno:
Ma il mansueto sesso, e gli anni imbelli
Seco ritien, siccomme ostaggi, in pegno.
Molti n' andaro errando: altri rubelli
Fersi, e più che 'l timor, potè lo sdegno.
Questi unirsi co' Franchi, e gl' incontraro
Appunto il dì che in Emaus entraro.

Emaus è città, cui breve strada
Dalla regal Gerusalem disgiunge;
Ed uom che lento a suo diporto vada,
Se parte mattutino, a nona giunge.
O quanto intender questo ai Franchi aggrada!
O quanto più 'l desio gli affretta e punge!
Ma perch' oltre il meriggio il sol già scende,
Qui fa spiegare il Capitan le tende.

L' avean già tese: e poco era remota
L' alma luce del sol dall' oceano;
Quando due gran baroni in veste ignota
Venir son visti, e 'n portamento estrano.
Ogni atto lor pacifico dinota
Che vengon come amici al Capitano.
Del gran Re dell' Egitto eran messaggi,
E molti intorno avean scudieri e paggi.

Alete è l'un, che da principio indegno
Tra le bruttare della plebe è sorto;
Ma l'innalzaro ai primi onor del regno
Parlar facondo e lusinghiero e scorto,
Pieghevoli costumi, e vario ingegno,
Al finger pronto, all'ingannare accorto:
Gran fabbro di calunnie, adorne in modi
Novi, che son accuse, e pajon lodi.

L'altro è il Circasso Argante, uom che straniero
Sen venne alla real corte d'Egitto;
Ma de satrapi fatto è dell'impero,
E in sommi gradi alla milizia ascritto:
Impaziente, inesorabil, fero,
Nell'arme insaticabile ed invitto;
D'ogni Dio sprezzator, e che ripone
Nella spada sua legge, e sua ragione.

Chieser questi udienza, ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro:
E in umil seggio, e in un vestire schietto
Fra' suoi duci sedendo il ritrovaro;
Ma verace valor, benchè negletto,
È di se stesso a se fregio assai chiaro.
Picciol segno d'onor gli fece Argante,
In guisa pur d'uom grande, e non curante.

Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi;
E l'onorò con ogni modo appieno,
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò, poscia; e di sua bocca uscieno
Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi;
E perchè i Franchi han già il sermone appreso
Della Soria, fu ciò ch'ei disse inteso.

O degno sol, cui d' ubbidire or degni
Questa adunanza di famosi eroi,
Che per l' addietro ancor le palme e i regni
Da te conobbe, e dai consiglj tuoi,
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D' Alcide, omai risuona anco fra noi:
E la fama d' Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

Nè v' è fra tanti alcun che non le ascolte,
Come egli suol le maraviglie estreme;
Ma dal mio Re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme;
E s' appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò ch' altri invidia e teme.
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirsi d' amor, se non di legge.

Da sì bella cagion dunque sospinto,
L' amicizia e la pace a te richiede;
E 'l mezzo, onde l' un resti all' altro avvinto,
Sia la virtù, s' esser non può la fede.
Ma perchè inteso avea che t' eri accinto
Per iscacciar l' amico suo di sede;
Volle, pria ch' altro male indi seguisse,
Ch' a te la mente sua per noi s' aprisse.

E la sua mente è tal: che se appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar, nè l' altre parti
Che ricopre il favor del regno suo;
Ei promette all' incontro assicurarti
Il non ben fermo stato; e se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
Potranno unqua sperar di riaversi?

Signor,

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in obblio non puote;
Eserciti, città, vinti, e disfatte,
Superati disagj, e strade ignote;
Sicch' al grido, o smarrite o stupefatte
Son le provincie intorno, e le remote;
E se ben acquistar puoi novi imperj,
Acquistar nova gloria indarno speri.

Giunta è tua gloria al sommo, e per l'innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene;
Ch' ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene:
Ma l'imperio acquistato e preso dianzi,
E l'onor perdi, se 'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace e stolto,
Por contra il poco e incerto, il certo e 'l molto.

Ma il consiglio di tal, cui forse pesa
Ch' altri gli acquisti a lungo andar conserve,
E l'aver sempre vinto in ogni impresa,
E quella voglia natural che ferve,
E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
D'aver le genti tributarie e serve;
Faran, per avventura, a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

T'esorteranno a seguitar la strada
Che t'è dal fato largamente aperta:
A non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Finchè la legge di Macon non cada:
Finchè l'Asia per te non sia deserta.
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond' escon poi sovente estremi danni.

Ma

Ma se animosità gli occhi non benda,
Nè il lume oscura in te della ragione,
Scorgerai ch'ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar cagione;
Chè fortuna quaggiù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste, or buone:
Ed ai voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

Dimmi, s'a danni tuoi l'Egitto move,
D'oro e d'armi potente, e di consiglio:
E s'avvien che la guerra anco rinnove
Il Perso e'l Turco, e di Cassano il figlio:
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
Ti affida forse il re malvagio Greco,
Il qual dai sacri patti unito è teco?

La fede Greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogn' altro impara:
Anzi da mille; perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente insida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono?

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond'ora cinto siedi.
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincer anco agevolmente credi:
Sebben son le tue schiere or molto sceme,
Tra le guerre e i disagj, e tu tel vedi:
Sebben novo nemico a te s'accresce,
E co'Persi e co'Turchi Egizj mesce.

Or,

Or, quando pur estimi esser fatale,
Che vincer non ti possa il ferro mai;
Siati concesso: e fiati appunto tale
Il decreto del ciel, qual tu tel fai.
Vinceratti la fame: a questo male
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

Ogni campo d'intorno arso e distrutto
Ha la provida man degli abitanti;
E in chiuse mura, e in alte torri il frutto
Riposto, al tuo venir più giorni avanti.
Tu ch'ardito fin qui ti fei condutto,
Onde speri nutrir cavalli e fanti?
Dirai: l'armata in mar cura ne prende.
Da' venti dunque il viver tuo dipende?

Comanda forse tua fortuna ai venti,
E gli avvince a sua voglia, e gli dislega?
Il mar ch'ai preghi è sordo, ed ai lamenti,
Te solo udendo, al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
E le Perse e le Turche, unite in lega,
Così potente armata in un raccorre,
Ch'a questi legni tuoi si possa opporre?

Doppia vittoria a te, Signor bisogna,
S'hai dell'impresa a riportar l'onore.
Una perdita sola, alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore;
Ch'ove la nostra armata in rotta pogna
La tua, qui poi di fame il campo more;
E se tu fei perdente, indarno poi
Saran vittoriosi i legni tuoi.

Ora se in tale stato anco risiuti
Col gran re dell'Egitto e pace e tregua,
(Diasi licenza al ver) l'altre virtuti,
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il ciel che 'l tuo pensier si muti,
S'a guerra è volto, e che 'l contrario segua;
Sicchè l'Asia respiri omai dai lutti,
E goda tu della vittoria i frutti.

Nè voi, che del periglio e degli affanni,
E della gloria a lui siete consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provocar v'esorti.
Ma, qual nocchier che dai marini inganni
Ridutti ha i legni ai desiati porti,
Raccor dovreste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di nuovo al mar crudele.

Qui tacque Alete; e 'l suo parlar seguiro
Con basso mormorar que' forti eroi:
E ben, negli atti disdegnosi, apriro
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il Capitan rivolse gli occhi in giro
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi;
E poi nel volto di colui gli affisse
Ch'attendea la risposta, e così disse:

Messaggier, dolcemente a noi sponesti
Ora cortese, or minaccioso invito.
Se 'l tuo Re m'ama, e loda i nostri gesti,
È sua mercede, e m'è l'amor gradito.
A quella parte poi, dove protesti
La guerra a noi del Paganesmo unito;
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

Sappi

Sappi che tanto abbiam fin' or ſofferto
In mare, e in terra, all' aria chiara e ſcura,
Solo acciocchè ne foſſe il calle aperto
A quelle ſacre e venerabil mura;
Per acquiſtar appo Dio grazia e merto,
Togliendo lor di ſervitù sì dura;
Nè mai grave ne fia, per fin sì degno,
Eſporre onor mondano, e vita e regno.

Che non ambizioſi avari affetti
Ne ſpronaro all' impreſa, e ne fur guida:
Sgombri il Padre del ciel dai noſtri petti
Peſte sì rea, s' in alcun pur s' annida;
Nè ſoffra che l' aſperga, o che l' infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida;
Ma la ſua man, che i duri cor penetra
Soavemente, e gli ammoliſce e ſpetra.

Queſta ha noi moſſi, e queſta ha noi condutti,
Tratti d' ogni periglio e d' ogni impaccio:
Queſta fa piani i monti, e i fiumi aſciutti,
L' ardor toglie alla ſiate, al verno il ghiaccio:
Placa del mare i tempeſtoſi flutti:
Stringe e rallenta queſta a' venti il laccio:
Quindi ſon l' alte mura aperte ed arſe,
Quindi l' armate ſchiere ucciſe e ſparſe.

Quindi l' ardir, quindi la ſpeme naſce,
Non dalle frali noſtre forze, e ſtanche;
Non dall' armata, e non da quante paſce
Genti la Grecia, e non dall' armi Franche.
Pur ch' ella mai non ci abbandoni e laſce,
Poco dobbiam curar che altri ci manche.
Chi ſa come difende, e come fere,
Soccorſo ai ſuoi perigli altro non chere.

Ma quando di sua aita ella ne privi
Per gli error nostri, o per giudici occulti;
Chi sia di noi ch' esser sepolto schivi
Ove i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi:
Noi morirem, ma non morremo inulti;
Nè l' Asia riderà di nostra sorte:
Nè pianta sia da noi la nostra morte.

Non creder già che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge e pave;
Che l' amicizia del tuo Re ne piace,
Nè l' unirci con lui ne sarà grave.
Ma s' al suo impero la Giudea soggiace,
Tu 'l sai, perchè tal cura ei dunque n' ave?
De' regni altrui l' acquisto ei non ci vieti,
E reggai in pace i suoi tranquilli e lieti.

Così rispose, e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse:
Nè 'l celò già, ma con enfiate labbia
Si trasse avanti al capitano, e disse.
Chi la pace non vuol, la guerra s' abbia;
Chè penuria giammai non fu di risse:
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t' acqueti ai primi detti nostri.

Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne un seno, e 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Via più che prima dispettoso e torto,
O sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra, e pace in questo sen t' apporto:
Tua sia l' elezione; or ti consiglia
Senz' altro indugio, e qual più vuoi, ti piglia.

L' atto

L'atto fero, e'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido;
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor duce Goffredo.
Spiegò quel crudo il seno e'l manto scosse;
Ed a guerra mortal, disse, vi sfido.
E'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

Parve ch'aprendo il seno, indi traesse
Il furor pazzo, e la discordia fera;
E che negli occhi orribili gli ardesse
La gran face d'Aletto e di Megera.
Quel grande già, che incontra il cielo ersesse
L'alta mole d'error, forse tal era;
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte, e minacciar le stelle.

Soggiunse allor Goffredo: Or riportate
Al vostro Re, che venga e che s'affretti;
Che la guerra accertiam che minacciate:
E s'ei non vien, fra'l Nilo suo n'aspetti.
Accommiatò lor poscia in dolci e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti:
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
Ch'a Nicea conquistò fra l'altre prede.

Ebbe Argante una spada, e'l fabro egregio
L'else e'l pomo le fe' gemmato, e d'oro,
Con magisterio tal che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
Poi che la tempra, e la ricchezza e'l fregio,
Sottilmente da lui mirati foro,
Disse Argante al Buglion: Vedrai ben tosto
Come da me il tuo dono in uso è posto.

Indi tolto congedo, è da lui ditto
Al suo compagno: Or ce n'andremo omai,
Io ver Gerusalem, tu verso Egitto;
Tu col lor nuovo, io co' notturni rai;
Ch' uopo di mia presenza, o di mio scritto
Esser non può colà dove tu vai;
Reca tu la risposta, io dilungarmi
Quinci non vuo', dove si trattan l'armi.

Così di messaggier fatto è nemico;
Sia fretta intempestiva o sia matura,
La ragion delle genti, e l'uso antico
S'offenda o no, nè 'l pensa egli, nè 'l cura;
Senza risposta aver va per l'amico
Silenzio delle stelle all'alte mura,
D'indugio impaziente; ed a chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

Era la notte allor ch' alto riposo
Han l'onde e i venti, e parea muto il mondo:
Gli animai lassi, e quei che 'l mare ondoso,
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana, o in mandra ascoso,
E i pinti augelli nell'obblio profondo
Sotto il silenzio de' segreti orrori
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

Ma nè 'l campo fedel, nè 'l Franco duca
Si discioglie dal sonno, o almen s'accheta;
Tanta in lor cupidigia è che riluca
Omai nel ciel l'alba aspettata e lieta,
Perchè il cammin lor mostri, e gli conduca
Alla città che al gran passaggio è meta,
Mirando ad or ad or se raggio alcuno
Spunti, o rischiari della notte il bruno.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Giunge a Gerusalemme il campo: e quivi
In fera guisa è da Clorinda accolto.
Sveglia in Erminia amor Tancredi: e vivi
Fa i proprj incendj al discoprir d' ud volto.
Restan gli Avventurier di duce privi:
Ch' un sol colpo d' Argante a lor l' ha tolto.
Pietose essequie fangli. Il pio Buglione,
Ch' antica selva si recida, impone.

GIÀ L'AURA messaggiera, erasi desta
A nunziar che se ne vien l'aurora:
Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
Di rose, colte in paradiso, infiora;
Quando il campo, ch'all'arme omai s'appresta,
In voce mormorava alta e sonora,
E prevenia le trombe: e quelle poi
Dier più lieti e canori i segni suoi.

Il saggio Capitan con dolce morso
I desiderj lor guida e seconda:
Chè più facil saria svolger il corso
Presso Cariddi alla volubil onda,
O tardar Borea, allor che scuote il dorso
Dell' Apennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl' incammina, e'n suon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

Ali ha ciaſcuno al core, ed ali al piede.
Nè del ſuo ratto andar però s'accorge.
Ma quando il ſol gli aridi campi fiede
Con raggi aſſai ferventi, e in alto ſorge:
Ecco apparir Gerusalem ſi vede:
Ecco additar Gerusalem ſi ſcorge:
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme ſalutar ſi ſente.

Così di naviganti audace ſtuolo,
Che mova a ricercar eſtranio lido,
E in mar dubbioſo, e ſotto ignoto polo
Provi l'onde fallaci, e 'l vento infido;
S'alfin diſcopre il deſiato ſuolo,
Il ſaluta da lunge in lieto grido;
E l'uno all'altro il moſtra, e intanto obblia
La noja, e 'l mal della paſſata via.

Al gran piacer che quella prima viſta
Dolcemente ſpirò nell'altrui petto,
Alta contrizion ſucceſſe, miſta
Di timoroſo e riverente affetto:
Oſano appena d'innalzar la viſta
Ver la città, di Criſto albergo eletto,
Dove morì, dove ſepolto fue,
Dove poi riveſtì le membra ſue.

Sommeſſi accenti, e tacite parole,
Rotti ſingulti, e flebili ſoſpiri
Della gente, che in un s'allegra e duole,
Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri;
Qual nelle folte ſelve udir ſi ſuole,
S'avvien che tra le frondi il vento ſpiri:
O quale infra gli ſcogli, o preſſo ai lidi
Sibila il mar, percoſſo, in rauchi ſtridi.

Nudo

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero;
Chè l'esempio de' duci ogni altro move.
Serico fregio o d'or, piuma o cimiero
Superbo dal suo capo ogn'un rimove:
Ed insieme del cor l'abito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove.
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa
Così parlando ogn'un se stesso accusa:

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinosi il terren lasciasti aspersо,
D'amaro pianto almen due fonti vivi
In sì acerba memoria oggi non versо?
Agghiacciato mio cor, chè non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime conversо?
Duro mio cor, chè non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ogn'or, s'ora non piangi.

Dalla cittade intanto un ch'alla guarda
Sta d'alta torre, e scopre i monti e i campi,
Colà giuso la polve alzarsi guarda,
Sicchè par che gran nube in aria stampi:
Par che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida, e di lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Scerne, e distingue gli uomini, e i cavalli.

Allor gridava: O qual per l'aria stesa
Polvere i' veggio! o come par che splenda!
Su' susо, o cittadini, alla difesa
S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce: ognun s'affretti, e l'arme prenda:
Ecco il nemico è quì: mira la polve,
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E 'l volgo delle donne sbigottite
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Traean supplici e mesti alle Meschite.
Gli altri di membra, e d'animo più fermi
Già frettolosi l'arme avean rapite.
Accorre altri alle porte, altri alle mura:
Il Re va intorno, e 'l tutto vede e cura.

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse
Ove sorge una torre infra due porte,
Sicch'è presso al bisogno; e son più basse
Quindi le piagge, e le montagne scorte.
Volle che quivi seco Erminia andasse:
Erminia bella, ch'ei raccolse in corte,
Poi ch'a lei fu dalle cristiane squadre
Presa Antiochia, e morto il Re suo padre.

Clorinda intanto incontra ai Franchi è già:
Molti van seco, ed ella a tutti è innante.
Ma in altra parte, ond'è secreta uscita,
Sta preparato alle riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti, e con l'intrepido sembiante:
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar pell'Asia oggi la spene.

Mentre ragiona a' suoi, non lunge scorse
Un Franco stuolo addur rustiche prede;
Che (come è l'uso) a depredar precorse,
Or con gregge ed armenti al campo riede.
Ella ver loro, e verso lei sen corse
Il duce lor, ch'a sè venir la vede.
Gardo il duce è nomato, uom di gran possa,
Ma non già tal ch'a lei resister possa.

Gardo

Gardo a quel fero ſcontro è ſpinto a terra,
In ſu gli occhi de' Franchi e de' Pagani,
Ch' allor tutti gridar, di quella guerra
Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.
Spronando addoſſo agli altri ella ſi ſerra,
E val la deſtra ſua per cento mani.
Seguirla i ſuoi guerrier per quella ſtrada
Che ſpianar gli urti, e che s' aprì la ſpada.

Toſto la preda al predator ritoglie:
Cede lo ſtuol de' Franchi a poco a poco;
Tanto che 'n cima a un colle ei ſi raccoglie,
Ove ajutate ſon l'arme dal loco.
Allor, ſiccome turbine ſi ſcioglie
E cade dalle nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua ſquadra moſſe, ed arreſtò l'antenna.

Porta sì ſalda la gran lancia, e in guiſa
Vien feroce e leggiadro il giovinetto,
Che veggendolo d'alto, il Re s'avviſa
Che ſia guerriero infra gli ſcelti eletto.
Onde dice a colei ch'è ſeco aſſiſa,
E che già ſente palpitarſi il petto:
Ben conoſcer dei tu per ſi lungo uſo
Ogni Criſtian, benchè nell'armi chiuſo.

Chi è dunque coſtui che così bene
S'adatta in gioſtra, e fero in viſta è tanto?
A quella, in vece di riſpoſta, viene
Su le labbra un ſoſpir, ſu gli occhi il pianto.
Pur gli ſpirti e le lagrime ritiene,
Ma non così che lor non moſtri alquanto:
Chè gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinſe, e roco ſpuntò mezzo il ſoſpiro.

Poi gli dice infingevole, e nasconde
Sotto il manto dell'odio altro desio:
Oimè! bene il conosco, ed ho ben donde
Deggia fra mille riconoscerl'io:
Chè spesso, il vidi i campi e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire! a piaga
Ch'ei faccia, erba non giova, od arte maga.

Egli è il Prence Tancredi: o prigioniero
Mio fosse un giorno! e nol vorrei già morto:
Vivo il vorrei, perchè 'n me desse al fero
Desio, dolce vendetta, alcun conforto.
Così parlava, e de' suoi detti il vero,
Da chi l'udiva, in altro senso è torto;
E fuor n'uscì con le sue voci estreme
Misto un sospir ch'indarno ella già preme.

Clorinda intanto ad incontrar l'assalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferirsi alle visiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne resta:
Chè, rotti i lacci all'elmo suo, d'un salto
(Mirabil colpo!) ei le balzò di testa:
E le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli sguardi,
Dolci nell'ira; or che sarian nel riso?
Tancredi, a che pur pensi? a che pur guardi?
Non riconosci tu l'amato viso?
Quest'è pur quel bel volto, onde tutt'ardi:
Tuo core il dica, ov'è suo esempio inciso.
Questa è colei che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

Ei ch' al cimiero, ed al dipinto ſcudo
Non badò prima, or, lei veggendo, impetra.
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l' aſſale; ed ei s' arretra.
Va contra gli altri, e ruota il ferro crudo;
Ma però da lei pace non impetra;
Chè minaccioſa il ſegue, e volgi grida:
E di due morti in un punto lo ſfida.

Percoſſo il cavalier non ripercote;
Nè sì dal ferro a riguardarſi attende,
Come a guardar i begli occhi e le gote,
Ond' Amor l' arco inevitabil tende.
Fra ſe dicea: van le percoſſe vote
Talor che la ſua deſtra armata ſcende:
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e ſempre il cor m' è colto.

Riſolve alfin, benchè pietà non ſpere,
Di non morir, tacendo, occulto amante.
Vuol ch' ella ſappia ch' un prigion ſuo fere
Già inerme, e ſupplichevole e tremante.
Onde le dice: O tu che moſtri avere
Per nemico me ſol fra turbe tante,
Uſciam di queſta miſchia; ed in diſparte
Io potrò teco, e tu meco provarte.

Così me' ſi vedrà s' al tuo s' agguaglia
Il mio valore. Ella accetò l' invito,
E come eſſer ſenz' elmo a lei non caglia,
Già baldanzoſa, ed ei ſeguia ſmarrito.
Recata s' era in atto di battaglia
Già la guerriera, e già l' avea ferito:
Quand' egli, or ferma, diſſe; e ſiano fattì
Anzi la pugna della pugna i patti.

Fermossi, e lui di paurosso, audace
Rendè in quel punto il disperato amore.
I patti sian dicea, poichè tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.
Il mio cor, non più mio, s'a te dispiace
Ch'egli più viva, volontario more.
È tuo gran tempo: e tempo è ben che trarlo
Omai tu debba; e non debb'io viettarlo:

Ecco, le braccia inchino, e t'appresento
Senza difesa il petto: or che nol fiedi?
Vuoi ch'agevoli l'opra? io son contento
Trarmi l'usbergo or or, se nudo il chiedi.
Distingueа forse in più duro lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma calca l'impedisce intempestiva
De' Pagani e de' suoi, che soprarriva.

Cedean cacciati dallo stuol cristiano
I Palestini, o sia temenza od arte.
Un de' persecutori, uomo inumano,
Videle svendolar le chiome sparte:
E da tergo, in passando, alzò la mano
Per ferir lei nella sua ignuda parte;
Ma Tancredi gridò, che se n'accorse,
E con la spada a quel gran colpo accorse.

Pur non gì tutto invano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu leviſſima piaga, e i biondi crini
Rosseggiaron così d'alquante stille,
Come rosseggia l'or che di rubini
Per man d'illustre artefice sfaville.
Ma il Prence infuriato, allor si spinse
Addosso a quel villano, e'l ferro strinse.

Quel

Quel si dilegua, e questi acceso d'ira
Il segue; e van come per l'aria strale.
Ella riman sospesa, ed ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale:
Ma co' suoi fuggitivi si ritira.
Talor mostra la fronte, e i Franchi assale:
Or si volge, or rivolge, or fugge, or fuga;
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

Tal gran tauro talor nell'ampio agone,
Se volge il corno ai cani, onde è seguito,
S'arretran essi; e s'a fuggir si pone,
Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.
Clorinda, nel fuggir, da tergo oppone
Alto lo scudo, e'l capo è custodito.
Così coperti van ne' giuochi Mori
Dalle palle lanciate i fuggitori.

Già questi seguitando, e quei fuggendo,
S'erano all'alte mura avvicinati,
Quando alzaron i Pagani un grido orrendo,
E indietro si fur subito voltati:
E fecero un gran giro, e poi volgendo
Ritornaro a ferir le spalle e i lati:
E intanto Argante giù movea dal monte
La schiera sua, per assalirgli a fronte.

Il feroce Circasso uscì di suolo;
Ch'esser voll'egli il feritor primiero:
E quegli, in cui ferì, fu stesso al suolo,
E sossopra in un fascio il suo destriero:
E pria che l'asta in tronchi andasse a volo,
Molti, cadendo, compagnia gli fero,
Poi stringe il ferro, e quando giunge appieno,
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

Clorinda emula sua tolse di vita
Il forte Ardelio, nom già d'età matura;
Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di due gran figli, e pur non fu sicura:
Ch' Alcandro il maggior figlio aspra ferita
Rimosso avea dalla paterna cura:
E Poliferno, che restogli appresso,
A gran pena salvar potè sè stesso.

Ma Tancredi, dappoi ch'egli non giunge
Quel villan, che destriero ha più corrente,
Si mira addietro, e vede ben che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente:
Vedela intorniata, e 'l corsier punge,
Volgendo il freno, e là s'invia repente:
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre;
Ma quello stuol ch'a tutti i rischi accorre.

Quel di Dudon avventurier drappello,
Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo,
Rinaldo il più magnanimo e 'l più bello,
Tutti precorre: ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento e 'l bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo;
E dice al Re che 'n lui fissa lo sguardo:
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

Questi ha nel pregio della spada eguali
Pochi, o nessuno, ed è fanciullo ancora.
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Soria tutta vinta e serva fora:
E già domi sarebbono i più australi
Regni, e i regni più prossimi all' aurora:
E forse il Nilo occulterebbe invano,
Dal giogo, il capo incognito e lontano.

Rinaldo ha nome; e la sua destra irata
Temon più d'ogni machina le mura.
Or volgi gli occhi ov'io ti mostro, e guata
Colui che d'oro e verde ha l'armatura:
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura.
È guerrier d'alto sangue, e molto esperto,
Che d'età vince, e non cede di merto.

Mira quel grande ch'è coperto a bruno,
È Gernando il fratel del re Norvegio:
Non ha la terra uom più superbo alcuno;
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
E son que' due che van sì giunti in uno,
Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
In valor d'arme, e in lealtà famosi.

Così parlava; e già vedean là sotto
Come la strage più in più s'ingrosse;
Chè Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,
Benchè d'uomini denso e d'armi fosse.
E poi lo stuol ch'è da Dudon condotto
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.
Argante, Argante stesso, ad un grand'urto
Di Rinaldo, abbattuto, appena è surto.

Nè sorgea forse; ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade:
E restandogli sotto il piede oppresso,
Convien ch' indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol Pagan frattando in rotta messo,
Si ripara fuggendo alla cittade.
Soli Argante e Clorinda, argine e sponda
Sono al furor che lor da tergo inonda.

Ultimi vanno, e l'impeto ſeguente
In lor s'arreſta alquanto, e ſi reprime;
Sicchè potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir, che fuggian prime.
Segue Dudon nella vittoria ardente
I fuggitivi, e 'l fer Tigrane opprime
Con l'urto del cavallo; e con la ſpada
Fa che ſcemo del capo a terra cada.

Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,
Ned a Corban robuſto il forte elmetto;
Chè in guiſa lor ferì la nuca e 'l tergo,
Che ne paſſò la piaga al viſo, al petto:
E per ſua mano ancor del dolce albergo
L'alma uſcì d'Amurate e di Meemetto,
E del crudo Almanſor; nè 'l gran Circaſſo
Pnò ſicuro da lui mover il paſſo.

Freme in sè ſteſſo Argante, e pur talvolta
Si ferma e volge, e poi cede pur anco.
Alfin così improvviſo a lui ſi volta,
E di tanto roveſcio il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s'immerge, e tolta
È dal colpo la vita al duce Franco.
Cade, e gli occhi ch'appena aprir ſi ponno,
Dura quiete preme, e ferreo ſonno.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e ſovra un braccio alzarſi:
E tre volte ricadde, e foſco velo
Gli occhi adombrò, che ſtanchi alfin ſerrarſi.
Si diſſolvono i membri, e 'l mortal gelo
Irrigiditi, e di ſudor gli ha ſparſi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via traſcorre avante.

Con

Con tutto ciò sebben d'andar non cessa,
Si volge ai Franchi, e grida: o cavalieri,
Questa sanguina spada è quella stessa
Che 'l Signor vostro mi donò pur jeri:
Ditegli come in uso oggi l'ho messa;
Ch'udirà, la novella ei volentieri:
E caro esser gli dee che 'l suo bel dono
Sia conosciuto al parangon si buono.

Ditegli che vederne omai s'aspetti
Nelle viscere sue più certa prova:
E quando d'assalirne ei non s'affretti,
Verrò, non aspettato, ov'ei si trova.
Irritati i Cristiani ai fieri detti,
Tutti ver lui già si moveano a prova;
Ma con gli altri esso è già corso in sicuro
Sotto la guardia dell'amico muro.

I defensori a grandinar le pietre
Dall'alte mura in guisa incominciaro,
E quasi innumerabili faretre,
Tante saette agli archi ministraro,
Che forza è pur che 'l Franco stuol s'arrefire;
E i Saracin nella cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s'era qui tratto.

Venia per far nel barbaro omicida
Dell'estinto Dudone aspra vendetta;
E fra' suoi giunto, alteramente grida:
Or qual indugio è questo? e che s'aspetta?
Poich'è morto il signor che ne fu guida,
Chè non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasion di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?

Non,

Non, se di ferro doppio, o d'adamante,
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro sicuro il fero Argante
S'appiateria dalle vostr'alte posse.
Andiam pure all'assalto: ed egli innante
A tutti gli altri in questo dir si mosse;
Chè nulla teme la sicura testa
O di sassi o di strai nembo o tempesta.

Ei crollando il gran capo, alza la faccia
Piena di sì terribile ardimento,
Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia
Ai difensor d'insolito spavento.
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il suo talento:
Chè Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De' gravi imperj suoi nunzio severo.

Questi sgrida, in suo nome, il troppo ardire,
E incontinente il ritornar impone.
Tornatene, dicea, ch'alle vostr'ire
Non è loco opportuno, o la stagione.
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo sè frenò, ch'altrui fu sprone:
Benchè dentro ne frema, e in più d'un segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

Tornar le schiere indietro, e dai nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato:
Nè in parte alcuna degli estremi uficj
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Su le pietose braccia i fidi amici
Portarlo, caro peso ed onorato.
Mira intanto il Buglion d'eccelsa parte
Della forte cittade il sito e l'arte.

Gerusalem sovra due colli è posta
D'impari altezza, e volti fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta
Che lei distingue, e l'un d'il'altro monte.
Fuor da tre lati ha malagevol costa:
Per l'altro vassi, e non par che si monte.
Ma d'altissime mura è più difesa
La parte piana, e incontra Borea stesa.

La città dentro ha lochi, in cui si serba
L'acqua che piove, e laghi e fonti vivi:
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
E di fontane sterile, e di rivi.
Nè si vede fiorir lieta e superba
D'alberi, e fare schermo ai raggi estivi;
Se non se in quanto oltra lei miglia un bosco
Sorge d'ombre nocenti orrido e fosco.

Ha da quel lato donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil'onde;
E dalla parte occidental del mare
Mediterraneo le arenose sponde.
Verso Borea è Betel, ch'alzò l'altare
Al bue dell'oro, e la Samaria; e donde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem che 'l gran parto accolse in grembe.

Or mentre guarda e l'alte mura e 'l sito
Della città, Goffredo, e del paese;
E pensa ove s'accampi, ond'assalito
Sia il muro ossia più facile all'offese;
Erminia il vide, e dimostrollo a dito
Al Re Pagano, e così a dir riprese:
Goffredo è quel che nel purpureo manto
Ha di regio e d'augusto in sè cotanto.

Veramente è costui nato all'impero,
Sì del regnar, del comandar sa l'arti:
E non minor che duce è cavaliero;
Ma del doppio valor tutte ha le parti.
Nè fra turba sì grande uom più guerriero,
O più saggio di lui potrei mostrarti.
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s'agguaglia.

Risponde il Re Pagan: ben ho di lui
Contezza, e'l vidi alla gran corte in Francia,
Quand'io d'Egitto messagier vi fui:
E'l vidi in nobil giostra oprar la lancia.
E sebben gli anni giovinetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia,
Pur deva, ai detti all'opre alle sembianze,
Presagio omai d'altissime speranze.

Presagio ahi troppo vero! e qui le ciglia
Turbate inchina, e poi le innalza, e chiede:
Dimmi chi sia colui ch'ha pur vermiglia
La sopravveste, e seco a pàr si vede.
O quanto di sembianti a lui simiglia,
Sebben alquanto di statura cede.
È Baldovin, risponde, e ben si scopre
Nel volto a lui fratel, ma più nell'opre.

Or rimira colui, che quasi in modo
D'uom che consigli, sta dall'altro fianco:
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D'accorgimento, uom già canuto e bianco.
Non è chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, o sia Latino o Franco.
Ma quell'altro più in là, ch'orato ha l'elmo,
Del Re Britanno è il buon figliuol, Guglielmo.

V'è Guelfo seco, e gli è d'opre leggiadre
Emulo, e d'alto sangue, e d'alto stato.
Ben il conosco alle sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo e rilevato.
Ma 'l gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso, e pur vi guato.
Io dico Boemondo il micidiale,
Distruggitor del sangue mio reale.

Così parlavan questi; e 'l Capitano,
Poi ch'intorno ha mirato, ai suoi discende.
E perchè crede che la terra invano
S'oppugneria, dove il più erto ascende;
Contra la porta aquilonar, nel piano
Che con lei si congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo, infra la torre
Che chiamano Angolar, gli altri fa porre.

Da quel giro del campo è contenuto
Della cittade il terzo, o poco meno:
Chè d'ogni intorno non avria potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla appieno.
Ma le vie tutte, ond'aver puote ajuto,
Tenta Goffredo d'impedirle almeno:
Ed occupar fa gli opportuni passi,
Onde da lei si viene, ed a lei vassi.

Impon che sian le tende indi munite
E di fosse profonde, e di trinciere:
Che d'una parte a cittadine uscite,
Dall'altra oppone a correrie straniere.
Ma poi che fur queste opere finite,
Voll'egli il corpo di Dudon vedere:
E colà trasse, ove il buon duce estinto
Da mesta turba e lagrimosa è cinto.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro,
Il gran feretro, ove ſublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce aſſai più flebile e loquace.
Ma con volto nè torbido, nè chiaro,
Frena il ſuo affetto il pio Buglione, e tace.
E poi che 'n lui, penſando, alquanto fiſſe
Le luci ebbe tenute, alfin sì diſſe:

Già non ſi deve a te doglia nè pianto;
Ghè ſe muori nel mondo, in ciel rinaſci:
E qui dove ti ſpogli il mortal manto,
Di gloria impreſſe alte veſtigia laſci.
Viveſti qual guerrier criſtiano e ſanto;
E come tal ſei morto: or godi, e paſci
In Dio gli occhi bramoſi, o felice alma,
Ed hai del ben oprar corona e palma.

Vivi beata pur; chè noſtra ſorte,
Non tua ſventura a lagrimar n'invita:
Poſciach' al tuo partir sì degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita.
Ma ſe queſta, che 'l volgo appella morte,
Privati ha noi d'una terrena aìta;
Celeſte aìta ora impetrar ne puoi,
Che 'l ciel t'accoglie infra gli eletti ſuoi.

E come, a noſtro prò, veduto abbiamo
Ch'uſavi, uom già mortal, l'arme mortali,
Così vederti oprare anco ſperiamo,
Spirto divin, l'arme del ciel fatali.
Impara i voti omai, ch'a te porgiamo,
Racorre, e dar ſoccorſo ai noſtri mali:
Indi vittoria annunzio: a te devoti
Solverem trionfando al tempio i voti.

Così diss' egli: e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti;
E con l'oblio d'ogni nojosa cura
Ponea tregua alle lagrime, ai lamenti.
Ma il capitan ch'espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici stromenti,
Pensa ond'abbia le travi, ed in quai forme
Le machine componga, e poco dorme.

Sorse a pari col sole, ed egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d'odorifero cipresso
Composto hanno il sepolcro appiè d'un colle
Non lunge agli steccati; e sovra ad esso
Un'altissima palma i rami estolle.
Or qui fu posto; e i sacerdoti intanto
Quiete all'alma gli pregar col canto.

Quinci e quindi fra i rami erano appese
Insegne, e prigioniere arme diverse,
Già da lui tolte in più felici imprese
Alle genti di Siria, ed alle Perse.
Della corazza sua, dell'altro arnese
In mezzo il grosso tronco si coperse.
Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone;
Onorate l'altissimo campione.

Ma il pietose Buglion, poi che da questa
Opra si tolse dolorosa e pia,
Tutti i fabbri del campo alla foresta
Con buona scorta di soldati invia.
Ella è tra valli ascosa, e manifesta
L'avea fatta ai Francesi uom di Soria.
Qui per troncar le machine n'andaro,
A cui non abbia la città riparo.

L'un l'altro esorta, che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltraggj.
Caggion recise da' taglienti ferri
Le sacre palme, e i frassini selvaggj:
I funebri cipressi, e i pini, e i cerri,
L'elci frondose, e gli alti abeti, e i faggi:
Gli olmi mariti, a cui talor s'appoggia
La vite, e con piè torto al ciel sen poggia.

Altri i tassi, e le querce altri percote,
Che mille volte rinnovar le chiome;
E mille volte ad ogni incontro immote
L'ire de' venti han rintuzzate e dome:
Ed altri impone alle stridenti rote
D'orni e di cedri l'odorate some.
Lasciano al suon dell'arme, al vario grido,
E le fere e gli augei, la tana e 'l nido.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO.

Tutti i numi d' Inferno a sè raccoglie
L' Imperador del tenebroso regno;
E per dare a' Cristiani acerbe doglie,
Vuol ch' usi ognun di lor suo iniquo ingegno.
Per lor opra Idraote a crude voglie
Si volge, e vuol ch' Armida al suo disegno
Spiani la via, parlando in dolci modi:
E sue machine son bellezze e frodi.

MENTRE son questi alle bell' opre intenti,
Perchè debbano tosto in uso porse,
Il gran nemico dell' umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse;
E scorgendogli omai lieti, e contenti,
Ambo le labbra per furor si morse,
E qual tauro ferito, il suo dolore
Versò, mugghiando e sospirando, fuore.

Quinci, avendo per tutto il pensier volto
A recar ne' Cristiani ultima doglia,
Che fia, comanda, il popol suo raccolto
(Consilio orrendo!) entro la regia soglia:
Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto!)
Il repugnare alla divina voglia;
Stolto, ch' al ciel s' agguaglia, e in oblio pone,
Come di Dio la destra irata tuone.

Chiama gli abitator dell' ombre eterne
Il rauco ſuon della tartarea tromba:
Treman le ſpazioſe atre caverne,
E l'aer cieco a quel romor rimbomba.
Nè sì ſtridendo mai dalle ſuperne
Regioni del cielo il folgor piomba,
Nè sì ſcoſſa giammai trema la terra,
Quando i vapori in ſen gravida ſerra.

Toſto gli Dei d'abiſſo in varie torme
Concorron d'ogn'intorno all' alte porte,
O come ſtrane, come orribil forme!
Quant'è negli occhi lor terrore, e morte!
Stampano alcuni il ſuol di ferine orme,
E'n fronte umana han chiome d'angui attorte,
E lor s'aggira dietro immenſa coda,
Che quaſi sferza ſi ripiega, e ſnoda.

Qui mille immonde Arpie vedreſti, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni;
Molte e molte latrar voraci Scille,
E ſiſchiar Idre, e ſibilar Pitoni;
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi, e Gerioni;
E in nuovi moſtri, e non più inteſi o viſti,
Diverſi aſpetti in un confuſi, e miſti.

D'eſſi parte a ſiniſtra, e parte a deſtra
A ſeder vanno al crudo Re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la deſtra
Soſtien lo ſcettro ruvido e peſante:
Nè tanto ſcoglio in mar, nè rupe alpeſtra,
Nè pur Calpe s'innalza, o 'l magno Atlante,
Ch'anzi lui non pareſſe un picciol colle;
Sì la gran fronte, e le gran corna eſtolle.

Orrida

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende:
Gl'involve il mento, e su l'irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende:
E in guisa di voragine profonda,
S'apre la bocca d'atro sangue immonda.

Qual i fumi sulfurei ed infiammati
Escon di Mongibello, e'l puzzo e'l tuono;
Tal della fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore e le saville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse, e l'Idra si se' muta al suono:
Restò Cocito, e ne tremar gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi.

Tartarei numi, di seder più degni
Là sovra il sole, ond'è l'origin vostra,
Che meco già dai più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra;
Gli antichi altrui sospetti, e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l'alta impresa nostra.
Or colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicate alme rubelle.

Ed in vece del dì sereno e puro,
Dell'aureo sol, degli stellati giri,
N'ha qui rinchiusi in questo abisso oscuro,
Nè vuol ch'al primo onor per noi s'aspiri,
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Quest'è quel che più inaspra i miei martìri)
Ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato;
L'uom vile, e di vil fango in terra nato.

Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il Figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l'alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al ciel sì ricche prede;
Vincitor trionfando; e in nostro scherno
Le insegne ivi spiegar del vinto inferno.

Ma chè rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già le ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando
Ch'egli cessasse dalle usate imprese?
Non più dessi alle antiche andar pensando;
Pensar dobbiamo alle presenti offese.
Deh non vedete omai come egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

Noi trarrem neghittosi i giorni, e l'ore,
Nè degna cura fia che 'l cor n'accenda?
E soffrirem che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi, e che 'l suo onore,
Che 'l nome suo, più si dilati e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in nuovi bronzi, e marmi?

Che sian gl'idoli nostri a terra sparsi?
Che i nostri altari il mondo a lui converta?
Ch'a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl'incensi, ed auro e mirra offerta?
Ch'ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti all'arti nostre aperta?
Che di tant'alme il solito tributo
Ne manchi, e in voto regno alberghi Pluto?

Ah non fia ver, chè non fono anco eſtinti
Gli ſpirti in noi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d'alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeſte impero.
Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti;
Pur non mancò virtute al gran penſiero:
Ebbero i più felici allor vittoria:
Rimale a noi d'invitto ardir la gloria.

Ma perchè più v'indugio? Itene, o miei
Fidi conſorti, o mia potenza e forze;
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima che'l lor poter più ſi rinforze;
Pria che tutt'arda il regno degli Ebrei,
Queſta fiamma creſcente omai s'ammorze:
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s'adopri, ed or l'inganno.

Sia deſtin ciò ch'io voglio; altri diſperſo
Sen vada errando: altri rimanga uccifo:
Altri in cure d'amor laſcive immerſo,
Idol ſi faccia un dolce ſguardo e un riſo:
Sia'l ferro incontro al ſuo rettor converſo
Dallo ſtuol ribellante e in sè diviſo:
Pera il campo e ruini, e reſti in tutto
Ogni veſtigio ſuo con lui diſtrutto.

Non aſpettar già l'alme a Dio rubelle
Che foſſer queſte voci al fin condotte;
Ma fuor volando, a riveder le ſtelle
Già ſe n'uſcian dalla profonda notte;
Come ſonanti e torbide procelle,
Che vengan fuor delle natie lor grotte
Ad ofcurar il cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mare e della terra.

Tosto spiegando in varj lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo sparti;
E incominciaro a fabbricar inganni
Diversi e nuovi, ed ad usar lor arti.
Ma di' tu, Musa, come i primi danni
Mandassero ai Cristiani, e di quai parti:
Tu 'l sai; ma di tant' opra a noi sì lunge
Debil aura di fama appena giunge.

Reggea Damasco e le città vicine
Idraote famoso e nobil mago,
Che fin da' suoi prim' anni all' indovine
Arti si diede, e ne fu ogn' or più vago;
Ma che giovar, se non potè del fine
Di quella incerta guerra esser presago?
Ned aspetto di stelle erranti o fisse,
Nè risposta d' inferno il ver predisse?

Giudicò questi (ahi cieca umana mente,
Come i giudicj tuoi son vani e torti!)
Ch' all' esercito invitto d' occidente
Apparecchiasse il ciel ruine e morti:
Però credendo che l' Egizia gente
La palma dell' impresa alfin riporti,
Desia ch' 'l popol suo nella vittoria
Sia dell' acquisto a parte, e della gloria.

Ma perchè il valor Franco ha in grande stima,
Di sanguigna vittoria i danni teme;
E va pensando con qual' arte in prima
Il poter de' Cristiani in parte sceme:
Sicchè più agevolmente indi s' opprima
Dalle sue genti, e dall' Egizie insieme.
In questo suo pensier il sovraggiunge
L' Angelo iniquo, e più l' instiga e punge.

Esso il consiglia, e gli ministra i modi
Onde l'impresa agevolar si puote.
Donna, a cui di beltà le prime lodi
Concedea l'oriente, è sua nipote.
Gli accorgimenti e le più occulte frodi,
Ch'usi o femmina o maga, a lei son note.
Questa a sè chiama, e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

Dice: O diletta mia, che sotto biondi
Capelli, e fra sì tenere sembianze,
Canuto senno, e cor virile ascondi,
E già nell'arti mie me stesso avanze;
Gran pensier volgo; e se tu lui secondi,
Seguiteran gli effetti alle speranze:
Tessi la tela ch'io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardita.

Vanne al campo nemico: ivi s'impieghi
Ogn'arte femminil, ch'amore alletti:
Bagna di pianto, e fa' melati i preghi:
Tronca e confondi co' sospiri i detti:
Beltà dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:
Vela il soverchio ardir con la vergogna,
E fa' manto del vero alla menzogna.

Prendi, s'esser potrà, Goffredo all'esca
De' dolci sguardi, e de' bei detti adorni;
Sicch'all'uomo invaghito omai rincresca
L'incominciata guerra, e la distorni.
Se ciò non puoi, gli altri più grandi adesca:
Menagli in parte, ond'alcun mai non torni.
Poi distingue i consiglj: alfin le dice:
Per la fe, per la patria il tutto lice.

La

La bella Armida di sua forma altera
E de' doni del sesso e dell'etate,
L'impresa prende; e in su la prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:
E'n treccia, e'n gonna femminile spera
Vincer popoli invitti, e schiere armate.
Ma son del suo partir tra'l volgo, ad arte,
Diverse voci poi diffuse e sparte.

Dopo non molti dì vien la donzella
Dove spiegate i Franchi avean le tende.
All' apparir della beltà novella,
Nasce un bisbiglio, e'l guardo ognun v'intende,
Siccome là, dove cometa o stella,
Non più vista di giorno, in ciel risplende:
E traggon tutti per udir chi sia
Sì bella peregrina, e chi l'invia.

Argo non mai, non vide Cipro o Delo,
D'abito o di beltà forme sì care.
D'auro ha la chioma; ed or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare.
Così qualor si rasserena il cielo,
Or da candida nube il sol traspare;
Or dalla nube uscendo, i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

Fa nuove crespe l'aura al crin disciolto,
Che natura per se rincrespa in onde:
Stassi l'avaro sguardo in se raccolto,
E i tesori d'amore, e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l'avorio si sparge e si confonde:
Ma nella bocca, ond'esce aura amorosa,
Sola rosseggia, e semplice la rosa.

Mostra

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d'amor si nutre e desta:
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta:
Invida, ma s'agli occhi il varco chiude;
L'amoroso pensier già non arresta;
Chè non ben pago, di bellezza esterna,
Negli occulti secreti anco s'interna.

Come per acqua, o per cristallo intero,
Trappassa il raggio, e nol divide o parte;
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar nella vietata parte:
Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tante maraviglie a parte a parte:
Poscia al desio le narra e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

Lodata passa, e vagheggiata Armida,
Fra le cupide turbe, e se n'avvede,
Nol mostra già, benchè in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie e prede.
Mentre sospesa alquanto alcuna guida,
Che la conduca al capitan, richiede;
Eustazio occorse a lei, che del sovrano
Principe delle squadre era germano.

Come al lume farfalla, ei si rivolse
Allo splendor della beltà divina;
E rimirar dappresso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina:
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
Come da foco suole esca vicina:
E disse verso lei, ch'audace e baldo
Il fea degli anni e dell'amore il caldo:

Donna,

Donna, se pur tal nome a te convienſi;
Chè non ſomigli tu coſa terrena:
Nè v'è figlia d'Adamo, in cui diſpenſi
Cotanto il ciel di ſua luce ſerena:
Che da te ſi ricerca? e donde vienſi?
Qual tua ventura o noſtra or qui ti mena?
Fa' ch'io ſappia chi ſei; fa' ch'io non erri
Nell'onorarti, e s'è ragion, m'atterri.

Riſponde: Il tuo lodar troppo alto ſale;
Nè tanto in ſuſo il merto noſtro arriva:
Coſa vedi, ſignor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol ſol viva.
Mia ſciagura mi ſpinge in loco tale,
Vergine peregrina e fuggitiva:
Ricorro al pio Goffredo, e in cui confido;
Tal va di ſua bontade intorno il grido.

Tu l'adito m'impetra al Capitano,
S'hai, come pare, alma cortese e pia.
Ed egli: è ben ragion ch'all'un germano
L'altro ti guidi, e interceſſor ti ſia.
Vergine bella, non ricorri invano:
Non è vile appo lui la grazia mia;
Spender tutto potrai, come t'aggrada,
Ciò che vaglia il ſuo ſcettro, o la mia ſpada.

Tace, e la guida ove tra i grandi eroi
Allor dal volgo il pio Buglion s'invola.
Eſſa inchinollo riverente, e poi
Vergognoſetta non facea parola.
Ma quel roſſor, ma quei timori ſuoi
Raſſicura il guerriero, e riconſola;
Sicchè i penſati inganni alfine ſpiega,
In ſuon che di dolcezza i ſenſi lega.

Principe

Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregj;
Che l'esser da te vinte, e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie e i regj:
Noto per tutto è il tuo valore, e come
Fin dai nemici avvien che s'ami e pregi;
Così anco i tuoi nemici affida, e invita
Di ricercarti, e d'impetrarne aita.

Ed io che nacqui in sì diversa sede,
Che tu abbassasti, e ch'or d'opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede,
E lo scettro regal de' miei parenti:
E s'altri aita ai suoi congiunti chiede
Contra il furor delle straniere genti;
Io, poichè 'n lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

Te chiamo, ed in te spero; e in quell'altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui.
Nè la tua destra esser dee meno avvezza
Di sollevar, che d'atterrare altrui:
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che 'l trionfar degli avversarj sui;
E s'hai potuto a molti il regno torre,
Tia gloria egual nel regno or me riporre.

Ma se la nostra se varia ti move
A disprezzar forse i miei preghi onesti,
La se, ch'ho certa in tua pietà mi giove:
Nè dritto par ch'ella delusa resti.
Testimon è quel Dio ch'a tutti è Giove,
Ch'altrui più giusta aita unqua non desti.
Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi
Le mie sventure insieme, e le altrui frodi.

Figlia i' fon d' Arbilan, che 'l regno tenne
Del bel Damaſco, e in minor ſorte nacque;
Ma la bella Cariclia in ſpoſa ottenne,
Cui farlo erede del ſuo imperio piacque.
Coſtei col ſuo morir quaſi prevenne
Il naſcer mio; chè in tempo eſtinta giacque,
Ch' io fuori uſcìa dell' alvo: e fu il fatale
Giorno ch' a lei diè morte, a me natale.

Ma il primo luſtro appena era varcato
Dal dì ch' ella ſpoglioſſi il mortal velo,
Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forſe con lei ſi ricongiunſe in cielo:
Di me cura laſciando e dello ſtato
Al fratel ch' egli amò con tanto zelo,
Chè ſe in petto mortal pietà rifiede,
Eſſer certo dovea della ſua fede.

Preſo dunque di me queſti il governo,
Vago d' ogni mio ben ſi moſtrò tanto,
Che d' incorrotta fè, d' amor paterno,
E d' immenſa pietade ottenne il vanto.
O che 'l maligno ſuo penſiero interno
Celaſſe allor ſotto contrario manto;
O che ſincere aveſſe ancor le voglie,
Perch' al figliuol mi deſtinava in moglie.

Io crebbi, e crebbe il figlio; e mai nè ſtile
Di cavalier, nè nobil' arte appreſe;
Nulla di pellegrino o di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto inteſe:
Sotto deforme aſpetto animo vile,
E in cor ſuperbo avare voglie acceſe:
Ruvido in atti, ed in coſtumi è tale,
Ch' è ſol ne' vizj a ſe medesmo eguale.

Ora

Ora il mio buon custode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in se presisse;
E farlo del mio letto e del mio regno
Consorte; e chiaro a me più volte il disse.
Usò la lingua e l'arte, usò l'ingegno,
Perchè 'l bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi ritrosa ognor tacqui, o negai.

Partissi alfin con un sembiante oscuro,
Onde l'empio suo cor chiaro trasparve.
E ben l'istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve;
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni e larve:
Ed un fatale orror nell'alma impresso,
M'era presagio de' miei danni espresso.

Spesso l'ombra materna a me s'offria,
Pallida imago, e dolorosa in atto;
Quanto diversa, oimè! da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto.
Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria
Che ti sovrasta omai, partiti ratto.
Già veggio il tosco e 'l ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido tiranno.

Ma che giovava, oimè! che del periglio
Vicino omai fosse presago il core,
Se irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo volontario esiglio,
E ignuda uscir del patrio regno fuore
Grave era sì, ch'io fea minore stima
Di chiuder gli occhi, ove gli apersi in prima.

Temea, lassa! la morte, e non avea
(Chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire;
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l'ore al mio morire.
Così inquieta e torbida traea
La vita in un continuo martire;
Qual uom; ch'aspetti, che sul collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch'a peggio mi serbi il mio destino,
Un de' ministri della regia corte,
Che 'l Re mio padre s'allevò bambino,
Mi scoperse che 'l tempo alla mia morte,
Dal tiranno prescritto, era vicino;
E ch'egli a quel crudele avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.

E mi soggiunse poi, ch'alla mia vita,
Sol fuggendo, allungar poteva il corso;
E poich'altronde io non sperava aita,
Pronto offrì sè medesmo al mio soccorso;
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso;
Sicch'io non disponessi, all'aer cieco,
La patria e 'l zio fuggendo, andarne seco.

Sorse la notte oltra l'usato oscura,
Che sotto l'ombre amiche ne coperse:
Talchè con due donzelle uscii sicura,
Compagne elette alle fortune avverse,
Ma pure indietro alle mie patrie mura
Le luci io rivolgea di pianto asperse:
Nè della vista del natio terreno
Potea, partendo, saziarle appieno.

Fea l'istesso cammin l'occhio, e'l pensiero;
E mal suo grado il piede innanzi giva:
Siccome nave ch'improvviso e fero
Turbine scioglia dall'amata riva.
La notte andammo, e'l dì seguente intero
Per lochi ov'orma altrui non appariva.
Ci ricovrammo in un castello alfine,
Che siede del mio regno in sul confine.

È d'Aronte il castel (ch'Aronte fue
Quel che mi trasse di periglio, e scorse)
Ma poichè me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s'accorse;
Acceso di furor contr'ambidue,
Le sue colpe medesme in noi ritorse;
Ed ambo fece rei quell'eccesso,
Che commetter in me volle egli stesso.

Disse ch'Aronte i'avea con doni spinto
Fra sue bevande a mescolar veneno;
Per non aver, poi ch'egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriva, o tenga a freno:
E ch'io seguendo un mio lascivo instinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma dal cielo anzi in me scenda,
Santa onestà, ch'io le tue leggi offenda!

Ch'avara fame d'oro, e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m'è sì; ma via più il cor mi preme,
Che 'l mio candido onor macchiar volesse.
L'empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna e tesse,
Che la città, del ver dubbia e sospesa,
Sollevata non s'armi a mia difesa.

Nè perch' or ſieda nel mio ſeggio, e 'n fronte
Già gli riſplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni, all' onte;
Sì la ſua feritate oltra lo ſprona.
Arder minaccia entro 'l caſtello Aronte,
Se di proprio voler non s' imprigiona;
Ed a me, laſſa! e inſieme ai miei conſorti
Guerra annunzia non pur, ma ſtrazj, e morti.

Ciò dice egli di far, perchè dal volto
Così levarſi la vergogna crede;
E ritornar nel grado, ond' io l' ho tolto,
L' onor del ſangue, e della regia ſede.
Ma il timor n' è cagion, che non ritolto
Gli ſia lo ſcettro, ond' io ſon vera erede;
Chè ſol, s' io caggio, por fermo ſoſtegno,
Con le ruine mie, puote al ſuo regno.

E ben quel fine avrà l' empio deſire,
Che già il tiranno ha ſtabilito in mente;
E ſaran nel mio ſangue eſtinte l' ire,
Che dal mio lagrimar non ſiano ſpente,
Se tu nol vieti. A te rifuggo, o Sire,
Io miſera fanciulla, orba, innocente:
E queſto pianto, ond' ho i tuoi piedi aſperſi,
Vagliami sì, che 'l ſangue io poi non verſi.

Per queſti piedi, onde i ſuperbi e' gli empj
Calchi: per queſta man che 'l dritto aìta:
Per l' alte tue vittorie, e per que' tempj
Sacri, cui deſti, e cui dar cerchi aìta;
Il mio deſir, tu che puoi ſolo, adempi;
E in un col regno a me ſerbi la vita
La tua pietà; ma pietà nulla giove,
S' anco te il dritto e la ragion non move.

Tu,

Tu, cui concesse il cielo, e dielti in fato
Voler il giusto, e poter ciò che vuoi;
A me salvar la vita, a te lo stato
(Chè tuo fia, s' io 'l ricovro) acquistar puoi.
Fra numero sì grande a me sia dato
Dieci condur de' tuoi più forti eroi:
Ch' avendo i padri amici, e 'l popol fido,
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

Anzi un de' primi, alla cui fè commessa
È la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e nella reggia stessa
Porci di notte tempo; e sol m' esorta
Ch' io da te cerchi alcuna aita; e in essa,
Per picciola che sia, si riconforta
Più che s' altronde avesse un grande stuolo:
Tanto l' insegne estima, e 'l nome solo.

Ciò detto tace, e la risposta attende
Con atto che, in silenzio, ha voce e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve e sospende
Fra pensier varj, e non sa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprende
Che non è fede in uom ch' a Dio la neghi.
Ma d' altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

Nè pur l' usata sua pietà natìa
Vuol che costei della sua grazia degni;
Ma il move utile ancor: ch' util gli fia
Che nell' imperio di Damasco regni
Che, da lui dipendendo, apra la via
Ed agevoli il corso ai suoi disegni;
E genti, ed arme gli ministri, ed oro
Contra gli Egizj, e chi sarà con loro.

Mentre ei, così dubbioso, a terra volto
Lo sguardo tiene, el pensier volve e gira;
La donna in lui s' affissa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva e mira:
E perchè tarda, oltra 'l suo creder, molto
La risposta, ne teme e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia alfin negolle:
Ma diè risposta assai cortese e molle.

Se in servigio di Dio, ch' a ciò n' elesse,
Non s' impiegasser qui le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar, non che pietade:
Ma se queste sue gregge, e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

Ben ti prometto, e tu per nobil pegno
Mia fè ne prendi, e vivi in lei sicura:
Che se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre, ed al ciel dilette mura;
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n' esorta, avrem poi cura.
Or mi farebbe la pietà men pio,
S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

A quel parlar chinò la donna, e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto:
Poi sollevolle rugiadose, e disse,
Accompagnando i flebil atti al pianto:
Misera! ed a qual' altra il ciel prescrisse
Vita mai grave, ed immutabil tanto;
Che si cangia in altrui mente e natura,
Pria che si cangi in me sorte sì dura?

Nulla

Nulla ſpeme più reſta: invan mi doglio:
Non han più forza in uman petto i preghi.
Forſe lece ſperar che 'l mio cordoglio,
Che te non moſſe, il reo tiranno pieghi?
Nè già te d' inclemenza accuſar voglio,
Perchè 'l picciol ſoccorſo a me ſi neghi;
Ma il cielo accuſo, onde il mio mal diſcende,
Che in te pietade ineſorabil rende.

Non tu, Signor, nè tua bontade è tale;
Ma 'l mio deſtino è che mi negà aita:
Crudo deſtino, empio deſtin fatale,
Uccidi omai queſta odioſa vita.
L' avermi priva, oimè! fu picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita;
Se non mi vedi ancor del regno priva,
Qual vittima al coltello andar cattiva.

Chè poichè legge d' oneſtate, e zelo
Non vuol che qui sì lungamente indugj,
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contra il tiranno avrò rifugj?
Neſſun loco sì chiuſo è ſotto il cielo,
Ch' a lor non s' apra: or perchè tanti indugj?
Veggio la morte, e ſe 'l fuggirla è vano,
Incontro a lei n' andrò con queſta mano.

Qui tacque; e parve ch' un regale ſdegno
E generoſo l' accendeſſe in viſta:
E 'l piè volgendo, di partir ſea ſegno,
Tutta negli atti diſpettoſa e triſta.
Il pianto ſi ſpargea ſenza ritegno,
Com' ira ſuol produrlo a dolor miſta:
E le naſcenti lagrime, a vederſe,
Erano a' rai del ſol criſtalli e perle.

Le guance aſperſe di que' vivi umori,
Che giù cadean fin della veſte al lembo,
Parean vermigli inſieme, e bianchi fiori:
Se pur gl' irriga un rugiadoſo nembo,
Quando ſu l' apparir de' primi albori
Spiegano all' aure liete il chiuſo grembo:
E l' alba che gli mira, e ſe n' appaga,
D' adornarſene il crin diventa vaga.

Ma il chiaro umor, che di sì ſpeſſe ſtille
Le belle gote e 'l ſeno adorno rende,
Opra effetto di foco, il qual in mille
Petti ſerpe celato, e vi s' apprende.
O miracol d' Amor, che le faville
Tragge del pianto, e i cor nell' acqua accende:
Sempre ſovra natura egli ha poſſanza;
Ma in virtù di coſtei ſe ſteſſo avanza.

Queſto finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri ſpetra.
Ciaſcun con lei s' affligge, e fra sè dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbioſa tigre a lui nutrice,
E 'l produſſe in aſpr' alpe orrida pietra,
O l' onda che nel mar ſi frange e ſpuma:
Crudel, che tal beltà turba e conſuma.

Ma il giovinetto Euſtazio, in cui la face
Di pietade e d' amore è più fervente,
Mentre bisbiglia ciaſcun altro, e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente,
O germano e Signor, troppo tenace
Del ſuo primo propoſto è la tua mente:
Se al conſenſo comun che brama e prega,
Arrendevole alquanto or non ſi piega.

Non

Non dico io già, che i principi, che a cura
Si ſtanno qui de' popoli ſoggetti,
Torcano il piè dalle appugnate mura,
E ſian gli uficj lor da lor negletti:
Ma fra noi che guerrier ſiam di ventura,
Senza alcun proprio peſo, e meno aſtretti
Alle leggi degli altri, elegger diece
Difenſori del giuſto a te ben lece.

Ch' al ſervigio di Dio già non ſi toglie
L' uom ch' innocente vergine difende;
Ed aſſai care al ciel ſon quelle ſpoglie,
Che d' ucciſo tiranno altri gli appende.
Quando dunque all' impreſa or non m' invoglie
Quell' util certo che da lei s' attende,
Mi ci move il dover, ch' a dar tenuto
È l' ordin noſtro alle donzelle ajuto.

Ah non ſia ver, per Dio, che ſi ridica
In Francia, o dove in pregio è cortesia,
Che ſi fugga da noi riſchio o fatica
Per cagion così giuſta, e così pia.
Io per me qui depongo elmo e lorica:
Qui mi ſcingo la ſpada, e più non ſia
Ch' adopri indegnamente arme o deſtriero,
O 'l nome uſurpi mai di cavaliero.

Così favella, e ſeco in chiaro ſuono
Tutto l' ordine ſuo concorde freme;
E chiamando il conſiglio utile e buono,
Co' preghi il Capitan circonda e preme.
Cedo, egli diſſe allora, e vinto ſono
Al concorſo di tanti uniti inſieme.
Abbia, ſe parvi, il chieſto don coſtei,
Dai voſtri sì, non dai conſiglj miei.

Ma

Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
Tanto sol disse; e basta lor ben tanto,
Perchè ciascun quel ch' ei concede, accetti.
Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena,
Che l' alme a suo voler prende ed affrena.

Eustazio lei richiama, e dice: omai
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore:
Chè tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par che più richiegga il tuo timore.
Serenò allora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Ch' innamorò di sue bellazze il cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

Rendè lor poscia in dolci e care note
Grazie per l' alte grazie a lei concesse,
Mostrando che fariano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse:
E ciò che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse:
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch' altrui non diè sospetto.

Quinci vedendo che fortuna arriso
Al gran principio di sue frodi avea,
Prima che l suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fine opra sì rea;
E far con gli atti dolci, e col bel viso,
Più che con l' arti lor Circe o Medea;
E in voce di Sirena, ai suoi concenti
Addormentar le più svegliate menti.

Usa

Usa ogni arte la donna, onde sia colto
Nella sua rete alcun novello amante:
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba; ma cangia a tempo arti e sembiante.
Or tien pudica il guardo in sè raccolto;
Or lo rivolge cupido e vagante.
La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti o presti.

Se scorge alcun che dal suo amor ritiri
L' alma e i pensier per diffidenza affrene,
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e serene:
E così i pigri e timidi desiri
Sprona, ed affida la dubbiosa spene:
Ed infiammando le amorose voglie,
Sgombra quel gel che la paura accoglie.

Ad altri poi, ch' audace il segno varca,
Scorto da cieco e temerario duce,
De' cari detti, e de' begli occhi è parca,
E in lui timore e riverenza induce:
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce;
Sicch' altri teme ben, ma non dispera,
E più s' invoglia, quanto appar più altera.

Stassi talvolta ella in disparte alquanto,
E 'l volto e gli atti suoi compone e finge
Quasi dogliosa; e infin su gli occhi il pianto
Tragge sovente, e poi dentro il respinge.
E con quest' arti a lagrimar intanto
Seco mill' alme semplicette astringe;
E in fuoco di pietà strali d' amore
Tempra, onde pera a sì forte arme il core.

Poi,

Poi, ficcome ella a quei penfier s' invole,
E novella fperanza in lei fi defte,
Ver gli amanti il piè drizza, e le parole,
E di gioja la fronte adorna e veſte:
E lampeggiar fa quaſi un doppio ſole,
Il chiaro ſguardo, e 'l bel riſo celeſte
Su le nebbie del duolo oſcure e folte,
Ch' avea lor prima intorno al petto accolte.

Ma mentre dolce parla, e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebbria i ſenſi;
Quaſi del petto lor l' alma divide,
Non prima uſata a quei diletti immenſi.
Ahi crudo Amor, ch' egualmente n' ancide
L' aſſenzio e 'l mel, che tu fra noi diſpenſi:
E d' ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine e i mali.

Fra sì contrarie tempre, in ghiaccio e in foco,
In riſo e in pianto, e fra paura e ſpene,
Inforza ognun ſuo ſtato; e di lor gioco,
L' ingannatrice donna a prender viene.
E s' alcun mai con ſuon tremante e fioco
Oſa, parlando, d' accennar ſue pene;
Finge, quaſi in amor rozza e ineſperta,
Non veder l' alma ne' ſuoi aperta.

O pur le luci vergognoſe e chine
Tenendo, d' oneſtà s' orna e colora;
Sicchè viene a celar le freſche brine
Sotto le roſe, onde il bel viſo infiora.
Qual nell' ore più freſche e mattutine
Del primo naſcer ſuo veggiam l' aurora;
E 'l roſſor dello ſdegno inſieme n' eſce
Con la vergogna, e ſi confonde e meſce.

Ma

Ma se prima negli atti ella s' accorge
D' uom che tenti scoprir le accese voglie,
Or gli s' invola e fugge, ed or gli porge
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie,
Così il dì tutto in vano error lo scorge,
Stanco e deluso poi di speme il toglie.
Ei si riman, qual cacciator, ch' a sera
Perda alfin l' orma di seguita fera.

Queste fur l' arti, onde mill' alme e mille
Prender furtivamente ella poteo;
Anzi pur furon l' arme onde rapille,
Ed a forza d' Amor serve le feo.
Qual maraviglia or fia, se 'l fero Achille
D' Amor fu preda, ed Ercole, e Teseo;
S' ancor chi per Gesù la spada cinge
L' empio ne' lacci suoi talora stringe?

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Sdegna Gernando che Rinaldo aspire
Al grado ov' egli esser assunto agogna:
Perciò, ministro a se del suo morire,
Lui, che l' uccide poi, forte rampogna.
Va l' uccisor in bando: nè patire
Vuol che catena, o ceppi altri gli pogna.
Parte Armida contenta; ma dal mare
Vengono al gran Buglion novelle amare.

MENTRE in tal guisa i cavalieri alletta
Nell' amor suo l' insidiosa Armida,
Nè solo i dieci a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida:
Volge tra sè Goffredo a cui commetta
La dubbia impresa, ov' ella esser dee guida
Chè degli avventurier la copia e 'l merto,
E 'l desir di ciascuno il fanno incerto.

Ma con provvido avviso alfin dispone,
Ch' essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezion sovra sè toglia.
Così non averrà ch' ei dia cagione
Ad alcun d' essi che di lui si doglia:
E insieme mostrerà d' aver nel pregio
In cui debbe a ragion, lo stuolo egregio.

A

A sè dunque il chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch' era non di negare alla donzella,
Ma di darle in stagion matura aita:
Di novo or la propongo, e ben puote ella
Esser dal parer vostro anco seguita;
Chè nel mondo mutabile e leggiero,
Costanza è spesso il variar pensiero.

Ma se stimate ancor, che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio:
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio;
Non fia ch', involontarj io vi ritegna,
Nè quel, che già vi diedi, or mi ripiglio;
Ma fia con esso voi, com' esser deve,
Il fren del nostro imperio lento e leve.

Dunque lo starne e 'l girne i' son contento
Che dal vostro piacer libero penda.
Ben vuo' che pria facciate al duce spento
Successor nuovo, e di voi cura ci prenda,
E tra voi scelga i dieci a suo talento.
Non già di dieci il numero trascenda,
Ch' in questo il sommo imperio a me riservo:
Non fia l' arbitrio suo per altro servo.

Così disse Goffredo; e 'l suo germano,
Consentendo ciascun, rispose diede:
Siccome a te convienti, o Capitano,
Questa lenta virtù che lunge vede;
Così il vigor del core e della mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede:
Saria la matura tarditate,
Ch' in altri è provvidenza, in noi viltate.

E poichè 'l rischio è di sì lieve danno
Posto in lance col prò, che 'l contrappesa;
Te permettente, i dieci eletti andranno
Con la dòuzella all' onorata impresa.
Così conclude; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo: e gli altri anco d' onore
Fingon desio, quel ch' è desio d' amore.

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia,
La cui virtute invidiando ammira,
Che in sì bel corpo più cara venia;
Nol vorrebbe compagno, e al cor gl' inspira
Cauti pensier l' astuta gelosia;
Onde, tratto il rivale a sè, in disparte
Ragiona a lui con lusinghevol' arte.

O di gran genitor maggior figliuolo,
Che 'l sommo pregio in arme hai giovinetto:
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in duce eletto?
Io, ch' a Dudon famoso appena, e solo
Per l' onor dell' età, vivea soggetto:
Io, fratel di Gottredo, a chi più deggio
Ceder omai? Se tu non sei, nol veggio.

Te, la cui nobiltà tutt' altre agguaglia,
Gloria e merito d' opre a me prepone:
Nè sdegnerebbe, in pregio di battaglia,
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione;
Te dunque in duce bramo, ove non caglia
A te di questa Sira esser campione:
Nè già cred' io che quell' onor tu curi,
Che da' fatti verrà notturni e scuri.

Nè mancherà qui loco, ove s' impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or io procurerò, se tu nol niegni,
Ch' a te concedan gli altri il sommo onore;
Ma perchè non so ben dove si pieghi
L' irresoluto mio dubbioso core,
Impetro or io da te, ch' a voglia mia,
O segua poscia Armida, o teco stia.

Qui tacque Eustazio, e questi estremi accenti
Non proferì senza arrossirsi in viso;
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L' altro ben vide, e mosse ad un sorriso.
Ma perch' a lui colpi d' amor più lenti
Non hanno il petto oltre la scorza inciso;
Nè molto impaziente è dirivale,
Nè la donzella di seguir gli cale.

Ben altamente ha nel pensier tenace
L' acerba morte di Dudon scolpita:
E si reca a disnor ch' Argante audace
Gli soprastia lunga stagione in vita:
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar, ch' al dovuto onor l' invita;
E 'l giovinetto cor s' appaga e gode
Del dolce suon della verace lode.

Onde così rispose: i gradi primi
Più meritar, che conseguir desio;
Nè, purchè me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidiar degg' io.
Ma s' all' onor mi chiami, e che lo stimi
Debito a me, non ci verrò restio:
E caro esser mi dee, che mi sia mostro
Sì bel Segno da voi del valor nostro.

Dunque io nol chiedo, e nol rifiuto: e quando
Duce io pur fia, farai tu degli eletti.
Allora il lascia Eustazio, e va piegando
De' suoi compagni, al suo voler, gli affetti.
Ma chiede a prova il principe Gernando
Quel grado, e bench' Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch' avidità d' onor che se n' indonna.

Scelo Gernando è da' gran Re Norvegj,
Che di molte provincie ebber l' impero;
E le tante corone, e scettri regj
E del padre e degli avi il fanno altero.
Altero è l' altro de' suoi proprj pregj
Più che dell' opre che i passati fero;
Ancorchè gli avi suoi cento e più lustri
Stati sian chiari in pace, e 'n guerra illustri.

Ma il barbaro Signor, che sol misura
Quanto l' oro, e 'l dominio oltre si stenda,
E per sè stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può soffrir, che in ciò ch' egli procura,
Seco di merto il cavalier contenda:
E se ne cruccia sì, ch' oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira e disdegno.

Talchè 'l maligno spirito d' Averno,
Ch' in lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe, ed al governo
De' suoi pensieri lusingando siede:
E qui più sempre l' ira, e l' odio interno
Inacerbisce, e 'l cor stimola e fiede:
E fa che in mezzo all' alma ognor risuona
Una voce ch' a lui così ragiona:

Teco giostra Rinaldo: or tanto vale
Quel suo numero van d' antichi eroi?
Narri costui, ch' a te vuol farsi eguale,
Le genti serve, e i tributarj suoi:
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti ai vivi tuoi.
Ah quanto osa un signor d' indegno fiato,
Signor, che nella serva Italia è nato!

Vinca egli, o perda omai; fu vincitore
Sin da quel dì ch' emulo tuo divenne;
Che dirà il mondo? (e ciò fa un sommo onore)
Questi già con Gernando in gara venne.
Poteva a te recar gloria e splendore
Il nobil grado che Dudon pria tenne:
Ma già non meno esso da te n' attese;
Costui scemò suo pregio allor che 'l chiese.

E se, poich' altri più non parla o spira,
De' nostri affari alcuna cosa sente;
Come credi che in ciel, di nobil ira,
Il buon vecchio Dudon si mostra ardente?
Mentre in questo superbo i lumi gira,
Ed al suo temerario ardir pon mente,
Che seco ancor, l' età sprezzando e 'l merto,
Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto.

E l' osa pure, e 'l tenta, e ne riporta
In vece di castigo onore e laude:
E v' è chi ne 'l consiglia, e ne l' esorta,
(O vergogna comune!) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta
Che di ciò ch' a te dessi, egli ti fraude;
Nol soffrir tu: nè già soffrir lo dei,
Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.

Al ſuon di queſte voci arde lo ſdegno.
E creſce in lui quaſi commoſſa face:
Nè capendo nel cor gonfiato e pregno,
Per gli occhi n' eſce, e per la lingua audace,
Ciò che di riprenſibile e d' indegno
Crede in Rinaldo, al ſuo diſnor, non tace:
Superbo e vano il finge, e 'l ſuo valore
Chiama temerità pazza e furore.

E quanto di magnanimo e d' altero,
E d' eccelſo e d' illuſtre in lui riſplende,
Tutto (adombrando con mal' arti il vero)
Pur, come vizio fia, biaſma e riprende:
E ne ragiona sì, che 'l cavaliero
Emulo ſuo, pubblico il ſuon n' intende.
Non però ſfoga l' ira, o ſi raffrena
Quel cieco impeto in lui, ch' a morte il mena.

Chè 'l reo demon, che la ſua lingua move
Di ſpirto in vece, e forma ogni ſuo detto,
Fa che gl' ingiuſti oltraggi ogn' or rinnove,
Eſca aggiungendo all' infiammato petto.
Loco è nel campo aſſai capace, dove
S' aduna ſempre un bel drappello eletto;
E quivi inſieme, in torneamenti e in lotte,
Fendon le membra vigoroſe e dotte.

Or quivi, allor che v' è turba più folta,
Pur, com' è ſuo deſtin, Rinaldo accuſa.
E quaſi acuto ſtralé in lui rivolta
La lingua del venen d' Averno infuſa:
E vicino è Rinaldo, e i detti aſcolta;
Nè puote l' ira omai tener più chiuſa,
Ma grida: menti; e addoſſo a lui ſi ſpinge,
E nudo nella deſtra il ferro ſtringe.

Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo,
Che di folgor cadente annunzio apporte.
Tremò colui, nè vide fuga, o scampo
Dalla presente irreparabil morte:
Pur, tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembiante d' intrepido e di forte;
E 'l gran nemico attende, e 'l ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiar insieme;
Chè varia turba di mal caute genti
D' ogn' intorno v' accorre, e s' urta e preme.
D' incerte voci, e di confusi accenti
Un suon per l' aria si raggira e freme,
Qual s' ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorj dell' onda.

Ma per le voci altrui già non s' allenta
Nell' offeso guerrier l' impeto e l' ira.
Sprezza i gridi, e i ripari, e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
E fra gli uomini, e l' arme oltre s' avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira
Sì, che le vie si sgombra; e solo, ad onta
Di mille difensor, Gernando affronta.

E con la man, nell' ira anco maestra,
Mille colpi ver lui dirizza e comparte.
Or al petto, or al capo, or alla destra,
Tenta ferirlo, ora alla manca parte;
E impetuosa, e rapida la destra
È in guisa tal che gli occhi ingauna e l' arte:
Talch' improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco si teme, e fere e punge.

Nè ceſſò mai, finchè nel ſeno immerſa
Gli ebbe una volta e due la fera ſpada.
Cade il meſchin ſu la ferita, e verſa
Gli ſpirti, e l' alma fuor per doppia ſtrada.
L' arme ripone ancor di ſangue aſperſa
Il vincitor, nè ſovra lui più bada;
Ma ſi rivolge altrove, e inſieme ſpoglia
L' animo crudo, e l' adirata voglia.

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto
Vede fero ſpettacolo improvviſo:
Steſo Gernando, il crin di ſangue e 'l manto
Sordido e molle, e pien di morte il viſo.
Ode i ſoſpiri, e le querele e 'l pianto
Che molti fan ſovra il guerriero ucciſo.
Stupido chiede: or qui, dove men lece,
Chi fu ch' ardì cotanto, e tanto fece?

Arnaldo, un de' più cari al prence eſtinto,
Narra, (e 'l caſo in narrando aggrava molto)
Che Rinaldo l' uccise, e che fu ſpinto
Da leggiera cagion d' impeto ſtolto:
E che quel ferro, che per Criſto è cinto,
Ne' campioni di Criſto avea rivolto;
E ſprezzato il ſuo impero, e quel divieto
Che fe' pur dianzi, e che non è ſecreto.

E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l' editto impone, eſſer punito:
Sì perchè 'l fallo in ſe medesmo greve,
Sì perchè 'n loco tale egli è ſeguito.
Chè ſe dell' error ſuo perdon riceve,
Fia ciaſcun altro per l' eſempio ardito;
E che gli offeſi poi quella vendetta
Vorranno ſer, ch' ai giudici s' aſpetta.

Onde

Onde per tal cagion, discordie e risse
Germoglieran fra quella parte e questa.
Rammentò i merti dell' estinto, e disse
Tutto ciò, ch' a pietate o sdegno desta.
Ma s' oppose Tancredi, e contradisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor che di speranza.

Soggiunse allor Tancredi. Or ti sovvegna,
Saggio Signor, chi sia Rinaldo, e quale:
Qual per sè stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara e regale,
E per Guelfo suo zio: non dee chi regna,
Nel castigo con tutti esser eguale;
Vario è l' istesso error ne' gradi vari;
E sol l' egualità giusta è co' pari.

Risponde il Capitan: dai più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli, e male stimi,
Se vuoi che i Grandi in sua licenza io lassi,
Qual fora imperio il mio, s' a' vili ed imi,
Sol duce della plebe io commandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero;
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

Ma libero fu dato, e venerando,
Nè vo' ch' alcun d' autorità lo scemi.
E so ben io come si deggia, e quando
Ora diverse impor le pene e i premi,
Ora, tenor d' egualità serbando,
Non separar dagl' infimi i supremi.
Così dicea, nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, ai detti sui.

Raimondo, imitator della severa
Rigida antichità, lodava i detti.
Con quest' arti, dicea, chi bene impera
Si rende venerabile ai soggetti;
Chè già non è la disciplina intera,
Ov' uom perdono, e non castigo aspetti.
Cade ogni regno, e ruinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

Tal ei parlava: e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne;
Ma ver Rinaldo immantinente volse
Un suo destrier, che parve aver le penne.
Rinaldo poi ch' al fier nemico tolse
L' orgoglio e l' alma, al padiglion sen venne.
Qui Tancredi trovollo, e delle cose
Dette e risposte appien la somma espose.

Soggiunse poi: bench' io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace;
Chè 'n parte troppo cupa, e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace:
Pur ardisco affermar, a quel ch' io scerna
Nel Capitan, che in tutto anco nol tace,
Ch' egli ti voglia all' obbligo soggetto
De' rei comune, e in suo poter ristretto.

Sorrise allor Rinaldo, e con un volto
In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno:
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, o d' esser servo è degno;
Libero i' nacqui e vissi, e morrò sciolto,
Pria che man porga o piede a laccio indegno:
Usa alla spada è questa destra ed usa
Alle palme, e vil nodo ella ricusa.

Ma,

Ma, s' ai meriti miei queſta mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme
Pur com' io foſſi un uom del volgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli, o mandi, io terrò fermo il piede:
Giudici ſian tra noi la ſorte e l' arme:
Fera tragedia vuol che s' appreſenti,
Per lor diporto, alle nemiche genti?

Ciò detto, l' armi chiede, e 'l capo e 'l buſto
Di finiſſimo acciajo adorno rende,
E fa del grande ſcudo il braccio onuſto,
E la fatale ſpada al fianco appende:
E in ſembiante magnanimo ed auguſto,
Come folgore ſuol, nell' armi ſplende.
Marte, e' raſſembra te, qualor dal quinto
Cielo, di ferro ſcendi e d' orror cinto.

Tancredi intanto i feri ſpirti, e 'l core
Inſuperbito d' ammollir procura.
Giovine invitto, dice, al tuo valore
So che ſia piana ogni erta impreſa e dura:
So che fra l' armi ſempre, e fra 'l terrore
La tua eccelſa virtute è più ſicura.
Ma non conſenta Dio, ch' ella ſi moſtri
Oggi ſi crudelmente a' danni noſtri.

Dimmi, che penſi far? vorrai le mani
Del civil ſangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' Criſtiani
Trafigger Criſto, ond' ei ſon membra e parte?
Di tranſitorio onor riſpetti vani,
Che, qual onda di mar ſen viene e parte,
Potranno in te più che la fede, e 'l zelo
Di quella gloria, che n' eterna in cielo?

Ah non per Dio: vinci te ſteſſo, e ſpoglia
Queſta feroce tua mente ſuperba.
Cedi: non ſia timor, ma ſanta voglia,
Ch' a queſte ceder tuo palma ſi ſerba.
E ſe pur degna, ond' altri eſempio toglia,
È la mia giovinetta etade acerba;
Anch' io fui provocato, e pur non venni
Co' fedeli in conteſa, e mi contenni.

Ch' avendo io preſo di Cicilia il regno,
E l' inſegne ſpiegatevi di Criſto;
Baldovin ſopraggiunſe, e con indegno
Modo occupollo, e ne ſe' vile acquiſto:
Chè, moſtrandoſi amico ad ogni ſegno,
Del ſuo avaro penſier non m' era avviſto;
Ma con l' arme però di ricovrarlo
Non tentai poſcia, e forſe i' potea farlo.

E ſe pur anco la prigion ricuſi,
E i lacci ſchivi quaſi ignobil pondo:
E ſeguir vuoi le opinioni e gli uſi,
Che per leggi d' onore approva il mondo:
Laſcia qui me ch' al Capitan ti ſcuſi:
Tu in Antiochia vanne a Boemondo:
Chè non ſopporti, in queſto impeto primo,
A' ſuoi giudicj aſſai ſicuro ſtimo.

Ben toſto fia (ſe pur qui contra avremo
L' arme d' Egitto, od' altro ſtuol pagano)
Ch' aſſai più chiaro il tuo valor eſtremo
N' apparirà, mentre ſtarai lontano:
E ſenza te parranne il campo ſcemo,
Quaſi corpo, cui tronco è braccio o mano.
Qui Guelfo ſopraggiunge, e i detti approva,
E vuol che ſenza indugio indi ſi mova.

Ai lor consigli la sdegnosa mente
Dell' audace garzon si volge e piega:
Tal ch' egli di partirsi immantinente
Fuor di quell' oste ai sidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente:
E seco andarne ognun procura e prega.
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol due scudieri, e sul cavallo ascende.

Parte; e porta un desio d' eterna ed alma
Gloria, ch' a nobil core è sferza e sprone:
A magnanime imprese intenta ha l' alma,
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra' nemici; ivi o cipresso o palma
Acquistar per la fede ond' è campione:
Scorrer l' Egitto, e penetrar fin dove
Fuor d' incognito fonte il Nilo move.

Ma Guelfo, poi che 'l giovine feroce,
Affrettato al partir preso ha congedo;
Quivi non bada, e se ne va veloce
Ove egli stima ritrovar Goffredo.
Il qual, come lui vede, alza la voce;
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo:
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de' nostri araldi a ricercarti.

Poi fa ritrarre ogn' altro, e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone:
Veracemente, o Guelfo, il tuo nipote
Troppo trascorre, ov' ira il cor gli sprone;
E male addursi, a mia credenza, or puote
Di questo fatto suo giusta cagione.
Ben caro avrò, che la ci rechi tale;
Ma Goffredo con tutti è duce eguale.

E sarà del legittimo e del dritto
Custode in ogni caso e difensore;
Serbando sempre al giudicare invitta
Dalle tiranne passioni il core.
Or se Rinaldo a violar l' editto,
E della disciplina il sacro onore
Costretto fu, come alcun dice; ai nostri
Giudicj venga ad inchinarsi, e 'l mostri.

A sua ritenzion libero vegna;
Questo ch' io posso, ai merti suoi consento,
Ma s' egli sta ritroso, e se ne sdegna,
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e provveder t' ingegna
Ch' ei non isforzi uom mansueto e lento
Ad esser delle leggi, e dell' impero
Vendicator, quanto è ragion, severo.

Così disse egli; e Guelfo a lui rispose:
Anima non potea d' infamia schiva
Voci sentir di scorno ingiuriose,
E non farne repulsa ove l' udiva.
E se l' oltraggiatore a morte ei pose,
Chi è che meta a giust' ira prescriva?
Chi conta i colpi, o la dovuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura e pesa?

Ma quel che chiedi tu, ch' al tuo soprano
Arbitrio il garzon venga a sottoporse,
Duolmi ch' esser non può; ch' egli lontano
Dall' oste immantinente il passo torse.
Ben m' offro io di provar con questa mano
A lui, ch' a torto in falsa accusa il morse,
O s' altri v' è di sì maligno dente,
Ch' ei punì l' onta ingiusta giustamente.

A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del superbo orgoglio.
Sol' s' egli errò, fu nell' oblio del bando:
Ciò ben mi pesa, ed a lodar non toglio.
Tacque, e disse Goffredo: or vada errando,
E porti risse altrove: io qui non voglio
Che sparga seme tu di nuove liti:
Deh, per Dio, fian gli sdegni anco finiti.

Di procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l' ingannatrice rea.
Pregava il giorno, e ponea in uso quanto
L' arte, e l' ingegno, e la beltà potea.
Ma poi, quando stendendo il fosco manto
La notte in occidente il dì chiudea,
Fra duo suoi cavalieri e due matrone,
Ricovrava in disparte al padiglione.

Ma benchè sia maestra d' inganni, e i suoi
Modi gentili, e le parole accorte,
E bella sì, che 'l ciel prima nè poi,
Altrui non diè maggior bellezza in sorte;
Talchè del campo i più famosi eroi
Ha presi d' un piacer tenace e forte;
Non è però, ch' all' esca de' diletti
Il pio Goffredo lusingando alletti.

Invan cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all' amorosa vita:
Chè qual saturo augel, che non si cali
Ove, il cibo mostrando, altri l' invita;
Tal ei, sazio del mondo, i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita;
E quante insidie al suo bel volto tende
L' infido Amor, tutte fallaci rende.

Nè impedimento alcun torcer dall' orme
Puote, che Dio ne segna, i pensier santi,
Tentò ella mill' arti, e in mille forme,
Quasi Proteo novel, gli apparve innanti:
E desto Amor, dove più freddo ei dorme,
Avrian gli atti dolcissimi, e i sembianti;
Ma qui (grazie divine) ogni sua prova
Vana riesce, e ritentar non giova.

La bella donna, ch' ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l' alterezza, e 'l fasto,
E quale ha di ciò sdegno, e maraviglia!
Rivolger le sue sforze ove contrasto
Men duro trovi, alfin si riconsiglia:
Qual capitan ch' inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

Ma contra l' arme di costei non meno
Si mostrò di Tancredi invitto il core;
Perocch' altro desio gl' ingombra il seno,
Nè vi può loco aver novello ardore:
Chè siccome dell' un l' altro veleno
Guardar ne suol, tal l' un dall' altro amore
Questi soli non vinse: o molto, o poco
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.

Ella, sebben si duol che non succeda
Sì pienamente il suo disegno e l' arte:
Pur, fatto avendo così nobil preda
Di tanti eroi, si riconsola in parte.
E pria che di sue frodi altri s' avveda,
Pensa condurgli in più sicura parte,
Ove gli stringa poi d' altre catene,
Che non son queste ond' or presi gli tiene.

E

E, ſendo giunto il termine che fiſſe
Il Capitano a darſe alcun ſoccorſo,
A lui ſen venne riverente e diſſe:
Sire, il dì ſtabilito è già traſcorſo:
E ſe per ſorte il reo tiranno udiſſe
Ch' i' abbia fatto all' arme tue ricorſo,
Prepareria ſue forze alla difeſa:
Nè così agevol poi fora l' impreſa.

Dunque, prima ch' a lui tal nova apporti
Voce incerta di fama o certa ſpia,
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco or or gl' invia:
Chè, ſe non mira il ciel con occhi torti
L' opre mortali, o l' innocenza obblia,
Sarò ripoſta in regno, e la mia terra
Sempre avrai tributaria in pace, e in guerra.

Così diceva; e 'l Capitano ai detti
Quel che negar non ſi potea concede:
Sebben, ov' ella il ſuo partir affretti,
In ſe tornar l' elezion ne vede:
Ma nel numero ognun de' dieci eletti
Con inſolita inſtanza eſſer richiede:
E l' emulazion che 'n lor ſi deſta,
Più importuni gli fa nella richieſta.

Ella, che in eſſi mira aperto il core,
Prende, vedendo ciò, novo argomento:
E ſul lor fianco adopra il rio timore
Di geloſia per sferza e per tormento;
Sapendo ben, ch' alfin s' invecchia amore
Senza queſt' arti, e divien pigro e lento;
Quaſi deſtrier che men veloce corra,
Se non ha chi lui ſegua, o chi 'l precorra.

E in tal modo comparte i detti sui,
E 'l guardo lusinghiero, e 'l dolce riso,
Ch' alcun non è che non invidj altrui:
Nè il timor dalla speme è in lor diviso.
La folle turba degli amanti, a cui
Stimolo è l' arte d' un fallace viso,
Senza fren corre, e non gli tien vergogna,
E loro indarno il Capitan rampogna.

Ei ch' egualmente satisfar desira
Ciascuna delle parti, e in nulla pende;
Sebben alquanto or di vergogna or d' ira
Al vaneggiar de' cavalier s' accende;
Poich' ostinati in quel desio li mira,
Novo consiglio in accordargli prende.
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
Ponganli, disse, e sia giudice il caso.

Subito il nome di ciascun si scrisse,
E in picciol' urna posti e scossi loro,
E tratti a sorte: e 'l primo che n' uscisse
Fu il Conte di Pembrozia Artemidoro.
Legger poi di Gherardo il nome udisse:
Ed uscì Vincilao dopo costoro:
Vincilao, che sì grave e saggio innante,
Canuto or pargoleggia e vecchio amante.

O come il volto han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in amor destra seconda.
D' incerto cor, di gelosia dan segni
Gli altri, il cui nome avvien che l' urna asconda:
E dalla bocca pendon di colui
Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico;
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E 'l Bavaro Eberardo, e 'l Franco Enrico:
Rambaldo ultimo fu, che farsi elesse
Poi, se cangiando, di Gesù nemico;
Tanto puote Amor dunque? e questi chiuse
Il numero de' dieci, e gli altri escluse.

D' ira, di gelosia, d' invidia ardenti
Chiaman gli altri Fortuna ingiusta e ria:
E te accusano, Amor, che le consenti
Che nell' imperio tuo giudice sia.
Ma perchè instinto è delle umane menti,
Che ciò che più si vieta, uom più desia,
Dispongon molti, ad onta di Fortuna,
Seguir la donna, come il ciel s' imbruna.

Voglion sempre seguirla all' ombra, al sole,
E per lei combattendo espor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche, e dolci sospiri a ciò gli invita;
Ed or con questo, ed or con quel si duole,
Che far conviene senza lui partita.
S' erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i dieci cavalier congedo.

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,
Come la fè Pagana è incerta e leve,
E mal sicuro pegno: e con qual' arte
L' insidie, e i casi avversi uom fuggir deve.
Ma son le sue parole al vento sparte:
Nè consiglio d' uom saggio Amor riceve.
Lor dà commiato alfine, e la donzella
Non aspetta al partir l' alba novella.

Parte la vincitrice, e quei rivali,
Quali prigioni, al suo trionfo innanti
Seco n' adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma come uscì la notte, e sotto l' ali
Meno il silenzio, e i lievi sogni erranti;
Secretamente, com' Amor gl' informa,
Molti d' Armida seguitaron l' orma.

Segue Eustazio il primiero, e puote appena
Aspettar l' ombre che la notte adduce.
Vassene frettoloso, ove nel mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida e serena;
Ma poi, nell' apparir dell' alma luce,
Gli apparse insieme Armida e 'l suo drappello,
Dove un borgo lor fu notturno ostello.

Ratto ei ver lei si muove, ed all' insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna,
Vengo, risponde, a seguitarne Armida,
Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
Men pronta aita, o servitù men fida.
Replica l' altro: ed a cotanto onore,
Di', chi t' elesse? egli soggiunge: Amore.

Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale
Da più giusto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo allor: nulla ti vale
Titolo falso, ed usi inutil' arti:
Nè potrai della vergine regale
Fra i campioni legittimi mischiarti,
Illegittimo servo: e chi, riprende
Cruccioso il giovinetto, a me il contende?

Io tel difenderò, colui rispose;
E feglisi all' incontro in questo dire:
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L' altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma qui stese la mano, e si frappose
La tiranna dell' alme in mezzo all' ire;
Ed all' uno dicea: deh non t' incresca
Ch' a te compagno, a me campion s' accresca.

S' ami che salva i' sia, perchè mi privi
In sì grand' uopo della nova aita?
Dice all altro: opportuno e grato arrivi
Difensor di mia fama, e di mia vita.
Nè vuol ragion, nè sarà mai ch' io schivi
Compagnia nobil tanto, e sì gradita.
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun novo campion le sorvenia.

Chi di là giunge, e chi di quà: nè l' uno
Sapea dell' altro; e 'l mira bieco e torto.
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioja e conforto.
Ma già nello schiarir dell' aer bruno
S' era del lor partir Goffredo accorto:
E la mente, indovina de' lor danni,
D' alcun futuro mal par che s' affanni.

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d' uom, ch' altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d' Egitto:
E l' avviso, Guglielmo il qual commanda
Ai Liguri navigli a te ne manda.

Soggiunge a queſto poi, che dalle navi
Sendo condotta vettovaglia al campo,
I cavalli, e i cammelli onuſti e gravi
Trovato aveano a mezza ſtrada inciampo:
E che i lor difenſori uccisi, o ſchiavi
Reſtar pugnando, e neſſun fece ſcampo;
Da ladroni d' Arabia, in una valle,
Aſſaliti alla fronte ed alle ſpalle.

E che l' inſano ardire, e la licenza
Di que' barbari erranti è omai ſi grande,
Che 'n guiſa d' un diluvio intorno, ſenza
Alcun contraſto, ſi dilata e ſpande;
Onde convien ch' a porre in lor temenza
Alcuna ſquadra di guerrier ſi mande,
Ch' aſſicuri la via che dalle arene
Del mar di Paleſtina al campo viene.

D' una in un' altra lingua in un momento
Ne trapaſſa la fama e ſi diſtende:
E 'l volgo de' ſoldati alto ſpaventa
Ha della fame che vicina attende.
Il ſaggio Capitan che l' ardimento
Solito loro in eſſi or non comprende,
Cerca con lieto volto, e con parole,
Come li raſſicuri e riconſole.

O per mille perigli, e mille affanni
Meco paſſati in quelle parti, e in queſte,
Campion di Dio, ch' a riſtorare i danni
Della Criſtiana ſua fede naſceſte;
Voi, che l' armi di Perſia e i Greci inganni,
E i monti e i mari e 'l vento e le tempeſte,
Della fame e diſagi e della ſete
Superaſte; voi dunque ora temete?

Dun-

Dunque il Signor, che n' indirizza, e move,
Già conoſciuto in caſo aſſai più rio,
Non v' aſſicura, quaſi or volga altrove
La man della clemenza, e 'l guardo pio?
Toſto un dì fia, che rimembrar vi giove
Gli ſcorſi affanni, e ſciorre i voti a Dio.
Or durate magnanimi, e voi ſteſſi
Serbate, prego, ai proſperi ſucceſſi.

Con queſti detti le ſmarrite menti
Conſola, e con ſereno e lieto aſpetto;
Ma preme mille cure egre e dolenti,
Altamente ripoſte in mezzo al petto.
Come poſſa nutrir sì varie genti
Penſa, fra la penuria e fra 'l difetto:
Come all' armata in mar s' opponga, e come
Gli arabi predatori affreni, e dome.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Argante ogni Crisliano a giostra appella:
Indi Otton, non eletto, a lui s' oppone
Audace troppo, e tolto vien di sella;
Onde sen va nella città prigione.
Tancredi pur con lui pugna novella
Comincia; ma a lei tregua il bujo impone.
Erminia che del suo Signor si crede
Curare il mal, muove notturna il piede.

MA d' altra parte le assediate genti
Speme miglior conforta e rassicura:
Ch' oltre il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura:
Ed han munite d' arme e d' instrumenti
Di guerra, verso l' aquilon, le mura,
Che d' altezza accresciute, e sode, e grosse,
Mostran di non temer d' urti o di scosse.

E 'l Re pur sempre queste parti, e quelle
Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,
O l' aureo sol risplenda, od alle stelle
Ed alla luna il fosco ciel s' imbianchi:
E in far continuamente arme novelle
Sudano i fabbri affaticati e stanchi.
In sì fatto apparecchio, intollerante
A lui sen venne, e ragionogli Argante.

E infino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio e lento?
Odo ben io stridere incudi, e suoni
D' elmi e di scudi, e di corazze io sento;
Ma non veggio a qual uso: e quei ladroni
Scorrono i campi, e i borghi a lor talento:
Nè v' è di noi chi mai lor passo arresti,
Nè tromba che dal sonno almen li desti.

A lor nè i prandj mai turbati e rotti,
Nè molestate son le cene liete;
Anzi egualmente i dì lunghi, e le notti
Traggon con sicurezza e con quiete.
Voi dai disagj, e dalla fame indotti
A darvi vinti a lungo andar sarete,
Od a morirne qui come codardi,
Quando d' Egitto pur l' ajuto tardi.

Io per me non vo' già ch' ignobil morte
I giorni miei d' oscuro obblio ricopra:
Nè vo' ch' al novo dì fra queste porte
L' alma luce del sol chiuso mi scopra.
Di questo viver mio faccia la sorte
Quel che già stabilito è là di sopra:
Non farà già che, senza oprar la spada,
Inglorioso e invendicato io cada.

Ma quando pur del valor vostro usato
Così non fosse in voi spento ogni seme,
Non di morir pugnando ed onorato,
Ma di vita, e di palma anco avrei speme.
A incontrare i nemici e 'l nostro fato
Andiamne pur deliberati insieme;
Chè spesso avvien che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

Ma se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d' uscir con ogni squadra ardito;
Procura almen, che sia per due guerrieri
Questo tuo gran litigio or difinito.
E perchè accetti ancor più volentieri
Il Capitan de' Franchi il nostro invito;
L' arme egli scelga, e 'l suo vantaggio toglia:
E le condizion formi a sua voglia.

Chè se 'l nemico avrà due mani, ed una
Anima sola, ancorch' audace e fera;
Temer non dei per isciagura alcuna,
Che la ragion da me difesa pera.
Puote, in vece di fato e di fortuna,
Darti la destra mia vittoria intera:
Ed a te sè medesma or porge in pegno;
Chè, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.

Tacque; e rispose il Re: Giovane ardente,
Sebben me vedi in grave età senile,
Non sono al ferro queste man sì lente,
Nè sì quest' alma è neghittosa e vile;
Ch' anzi morir volesse ignobilmente,
Che di morte magnanimo e gentile;
Quand' io temenza avessi, o dubbio alcuno
De' disagj ch' annunzi, e del digiuno.

Cessi Dio tanta infamia. Or quel ch' ad arte
Nascondo altrui, vo' ch' a te sia palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offese,
Degli Arabi le schiere erranti e sparte
Raccolte ha fin dal Libico paese:
E i nemici assalendo all' aria nera,
Darne soccorso, e vettovaglia spera.

Tosto

Tosto fia che qui giunga: or se frattanto
Son le nostre castella oppresse e serve,
Non ce ne caglia, purchè 'l regal manto
E la mia nobil reggia io mi conserve.
Tu l' ardimento, e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, che 'n te soverchio ferve:
Ed opportuna la stagione aspetta
Alla tua gloria, ed alla mia vendetta.

Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch' era di Solimano emulo antico;
Si amaramente ora d' udir gli spiace
Che tanto sen prometta il Rege amico.
A tuo senno, risponde, e guerra e pace
Farai, Signor, nulla di ciò più dico.
S' indugi pure, e Soliman s' attenda;
Ei, che perdè il suo regno, il tuo difenda.

Vergane a te, quasi celeste messo,
Liberator del popolo Pagano:
Ch' io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
E sol vo' libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui fiami concesso
Ch' io ne discenda a guerreggiar nel piano:
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

Replica il Re: sebben l' ira e la spada
Dovresti riserbare a miglior uso;
Che tu sfidi però, se ciò t' aggrada,
Alcun guerrier nemico, io non ricuso.
Così gli disse; ed ei punto non bada.
Va', dice ad un araldo, or colà giuso,
Ed al duce de' Franchi, udendo l' oste,
Fa' queste mie non picciole proposte.

Ch' un

Ch' un cavalier, che d' appiattarsi in questo
Forte cinto di mura, a sdegno prende,
Brama di far con l' armi or manifesto
Quanto la sua possanza oltre si stende:
E ch' a duello di venirne è presto,
Nel pian ch' è fra le mura e l alte tende,
Per prova di valore: e che disfida
Qual più de' Franchi in sua virtù si fida.

E che non solo è di pugnare accinto
E con uno, e con due del campo ostile;
Ma dopo il terzo, il quarto accetta, e 'l quinto,
Sia di volgare stirpe, o di gentile:
Dia, se vuol, la franchigia, e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gl' impone: ed ei vestissi allotta
La purpurea dell' arme aurata cotta.

E poichè giunse alla regal presenza
Del Principe Goffredo, e de baroni,
Chiese: o Signore, al messagier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi, rispose il Capitano, e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: or si parrà, se grata
O formidabil sia l' alta ambasciata.

E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche, ed altere.
Fremer s' udiro, e si mostrar sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere:
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il cavaliere:
E tosto io creder vo', che gliene incresca
Sì, che d' uopo non fia che 'l quinto n' esca.

Ma

Ma venga in prova pur, che d' ogni oltraggio
Gli offero campo libero e ſicuro;
E ſeco pugnerà ſenza vantaggio
Alcun de' miei campioni: e così giuro.
Tacque; e tornò il Re d' arme al ſuo viaggio
Per l' orme, ch' al venir calcate furo:
E non ritenne il frettoloſo paſſo,
Finchè non diè riſpoſta al fier Circaſſo.

Armati, dice, alto Signor, che tardi?
La diſfida accettata hanno i Criſtiani.
E d' affrontarſi teco i men gagliardi
Moſtran deſio, non che i guerrier ſoprani.
E mille i' vidi minaccioſi ſguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani:
Loco ſicuro il duce a te concede.
Così gli dice; l' arme eſſo richiede.

E ſe ne cinge intorno, e impaziente
Di ſcenderne s' affretta alla campagna.
Diſſe a Clorinda il Re, ch' era preſente:
Giuſto non è ch' ei vada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di noſtra gente
Prendi in ſua ſicurezza, e l' accompagna;
Ma vada innanzi a giuſta pugna ei ſolo:
Tu lunge alquanto a lui ritien lo ſtuolo.

Tacque ciò detto: e poi che furo armati,
Quei del chiuſo n' uſcivano all' aperto:
E giva innanzi Argante, e dagli uſati
Arneſi in ſul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura e gli ſteccati
Che nulla avea di diſeguale, o d' erto,
Ampio e capace: e parea fatto ad arte,
Perch' egli foſſe altrui campo di Marte.

Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fero Argante:
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse
Superbo, e minaccievole in sembiante:
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Nell' ima valle il Filisteo gigante
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch' anco quanto sia forte appien non sanno.

Alcun però dal pio Goffredo eletto
Come il migliore ancor non è fra molti.
Ben si vedean con desioso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti:
E dichiarato infra i miglior perfetto
Dal favor manifesto era de' volti:
E s' udia non oscuro anco il bisbiglio:
E l' approvava il Capitan col ciglio.

Già cedea ciascun altro, e non secreto
Era il volere omai del pio Buglione:
Vanne, a lui disse, a te l' uscir non v eto,
E reprimi il furor di quel fellone.
Ei tutto in volto baldanzoso e lieto,
Poichè d' impresa tal fatto è campione,
Allo scudier chiedea l' elmo e 'l cavallo:
Poi seguito da molti uscia del vallo.

Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ove Argante l' attende, anco non era:
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
S' offerse agli occhi suoi l' alta Guerriera.
Bianche via più che neve in giogo alpino,
Avea le sopravveste, e la visiera
Alta tenea dal volto, e sovra un' erta,
Tutta, quanto ella è grande, era scoperta.

Già

Già non mira Tancredi ove il Circaſſo
La ſpaventoſa fronte al cielo eſtolle;
Ma move il ſuo deſtrier con lento paſſo,
Volgendo gli occhi ov' è colei ſul colle.
Poſcia immobil ſi ferma, e pare un ſaſſo;
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
Sol di mirar s' appaga, e di battaglia
Sembiante fa che poco or più gli caglia.

Argante, che non vede alcun che in atto
Dia ſegno ancor d' apparecchiarſi in gioſtra,
Da deſir di conteſa io qui fui tratto,
Grida; or chi viene innanzi, e meco gioſtra?
L' altro attonito quaſi e ſtupefatto
Pur là s' aſſiſta, e nulla udir ben moſtra.
Ottone innanzi allor ſpinſe il deſtriero,
E nell' arringo voto entrò primiero.

Queſti un fu di color, cui dianzi acceſe
Di gir contra il Pagano alto deſio:
Pur cedette a Tancredi, e 'n ſella aſceſe
Fra gli altri, che 'l ſeguiro; e ſeco uſcio.
Or veggendo ſue voglie altrove inteſe,
E ſtarne lui quaſi al pugnar reſtio;
Prende, giovine audace e impaziente,
L' occaſione offerta avidamente.

E veloce così, che tigre, o pardo
Va men ratto talor per la foreſta,
Corre a ferir il Saracin gagliardo,
Che d' altra parte la gran lancia arreſta.
Si ſcuote allor Tancredi, e dal ſuo tardo
Penſier, quaſi da un ſonno, alfin ſi deſta:
E grida ei ben: la pugna è mia: rimanti,
Ma troppo Ottone è già traſcorſo innanti.

Onde

Onde si ferma, e d' ira e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;
Perch' ad onta si reca, ed a difetto,
Ch' altri si fia primiero in giostra mosso.
Ma intanto a mezzo il corso in fu l' elmetto
Dal giovin forte è il Saracin per osso.
Egli all' incontro a lui col ferro acuto
Fende l' usbergo, e pria rompe lo scuto.

Cade il Cristiano; e ben è il colpo acerbo,
Poscia ch' avvien che dall arcion lo svella.
Ma il Pagan di più forza, e di più nerbo
Non cade già, nè pur si torce in sella.
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella:
Renditi vinto, e per tua gloria basti
Che dir potrai, che contra me pugnasti.

No, gli risponde Otton, fra noi non s' usa
Così tosto depor l' arme, e l' ardire.
Altri del mio cader farà la scusa;
Io vo' far la vendetta, o qui morire.
In sembianza d' Aletto, e di Medusa
Freme il Circasso, e par che fiamma spire.
Conosci or, dice, il mio valore a prova,
Poichè la cortesia sprezzar ti giova.

Spinge il destrier in questo, e tutto obblia
Quanto virtù caval eresca chiede.
Fugge il Franco l' incontro, e si desvia,
E 'l destro fianco nel passar gli fiede:
Ed è sì grave la percossa e ria,
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede.
Ma che pro, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira e furore?

Argan-

Argante il corridor dal corso affrena,
E indietro il volge; e così tosto è volto,
Che se n' accorge il suo nemico appena,
E d' un grand' urto all' improvviso è colto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l' alma, e impallidire il volto
Gli fe' l' aspra percossa; e frale e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

Nell' ira Argante infelloniſce, e strada
Sovra il petto del vinto al destrier face,
E così, grida, ogni superbo vada
Come costui che sotto i piè mi giace.
Ma l' invitto Tancredi allor non bada;
Chè l' atto crudeliſſimo gli spiace:
E vuol che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e, come suol, risplenda.

Fassi innanzi gridando: anima vile,
Che ancor nelle vittorie infame sei:
Qual titolo di laude alto, e gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra i ladroni d' Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dei.
Fuggi la luce, e va' con l' altre belve
A incrudelir ne' monti, e tra le selve.

Tacque: e 'l Pagano a sofferir poco uso
Morde le labbra, e di furor si strugge.
Risponder vuol, ma 'l suono esce confuso,
Siccome strido d' animal che rugge:
O come apre le nubi, ond' egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge;
Così pareva a forza ogni suo detto
Tuonando uscir dall' infiammato petto.

Ma poi che in ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l' orgoglio e l' ira;
L' un come l' altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m' inspira:
Sì che non sian dell' opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell' armi.

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I due guerrier le nodorose antenne:
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond' all' assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l' aste su gli elmi, e volar mille
Tronconi e schegge, e lucide faville.

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L' immobil terra, e risonarne i monti;
Ma l' impeto, e 'l furor delle percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L' uno e l' altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi, cadendo, a sorger pronti.
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
Lasciar le staffe, e i piè fermaro in terra.

Cautamente ciascuno ai colpi move
La destra, ai guardi l' occhio, ai passi il piede:
Si reca in atti varj, e 'n guardie nove.
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede:
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede:
Or di sè discoprire alcuna parte,
E tentar di schernir l' arte con l' arte.

Della ſpada Tancredi, e dello ſcudo
Mal guardato al Pagan dimoſtra il fianco.
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo ſi laſcia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarſi tarda,
Ma ſi raccoglie, e ſi riſtringe in guarda.

Il fero Argante, che sè ſteſſo mira
Del proprio ſangue ſuo macchiato e molle,
Con inſolito orror freme, e ſoſpira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle:
E portato dall' impeto e dall' ira,
Con la voce la ſpada inſieme eſtolle:
E torna per ferire, ed è di punta
Piagato, ov' è la ſpalla al braccio giunta.

Qual nelle alpeſtri ſelve orſa, che ſenta
Duro ſpiedo nel fianco, in rabbia monta:
E contra l' arme sè medesma avventa,
E i perigli, e la morte audace affronta;
Tale il Circaſſo indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all' onta:
E la vendetta far tanto deſia,
Che ſprezza i riſchi, e le difeſe obblia.

E, congiungendo a temerario ardire
Eſtrema forza, e infaticabil lena,
Vien che sì impetuoſo il ferro gire,
Che ne trema la terra, e 'l ciel balena:
Nè tempo ha l' altro ond' un ſol colpo tire,
Onde ſi copra, onde reſpiri appena:
Nè ſchermo v' è ch' aſſicurare il poſſa
Dalla fretta d' Argante e dalla poſſa.

Tancredi, in se raccolto, attende invano
Che de' gran colpi la tempesta passi.
Or v' oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri, e co' maestri passi.
Ma poichè non s' allenta il fier Pagano,
È forza alfin che trasportar si lassi:
E cruccioso egli ancor con quanta puote
Violenza maggior la spada rote.

Vinta dall' ira è la ragione e l' arte,
E le forze il furor ministra, e cresce.
Sempre chè scende il ferro, o fora o parte,
O piastra, o maglia: e colpo invan non esce.
Sparsa è d' arme la terra, e l' arme sparte
Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.
Lampo nel sfammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

Questo popolo e quello incerto pende
Da sì nuovo spettacolo ed atroce:
E fra tema, e speranza il fin n' attende.
Mirando or ciò che giova, or ciò che nuoce:
E non si vede pur, nè pur s' intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Se non se inquanto ha il cor tremante in moto.

Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian pugnando ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirgli, e gli partiro alfine.
L' uno il Franco Arideo, Pindoro è l' altro,
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

I pacifici ſcettri oſar coſtoro
Fra le ſpade interpor de' combattenti,
Con quella ſicurtà che porgea loro
L' antichiſſima legge delle genti.
Siete, o guerrieri, incominciò Pindoro,
Con pari onor, di pari ambo poſſenti.
Dunque ceſſi la pugna, e non ſian rotte
Le ragioni, e 'l ripoſo della notte.

Tempo è da travagliar mentre il ſol dura;
Ma nella notte ogni animale ha pace:
E generoſo cor non molto cura
Notturno pregio, che s' aſconde e tace.
Riſponde Argante: a me per ombra oſcura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il teſtimon del giorno;
Ma che giuri coſtui di far ritorno.

Soggiunſe l' altro allora: e tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione;
Perch' altrimenti non ſia mai ch' aſpetti
Per la noſtra conteſa altra ſtagione.
Così giuraro: e poi gli araldi eletti
A preſcriver il tempo alla tenzone,
Per dare ſpazio alle lor piaghe onеſto,
Stabiliro il mattin del giorno ſeſto.

Laſciò la pugna orribile, nel core
De' Saracini e de' Fedeli impreſſa
Un' alta maraviglia, ed un errore
Che per lunga ſtagione in lor non ceſſa.
Sol dell' ardir ſi parla, e del valore
Che l' un guerriero e l' altro ha moſtro in eſſa.
Ma qual ſi debba di lor due preporre,
Vario e diſcorde, il volgo in sè diſcorre.

E sta sospeso in aspettando quale
Avrà la fera lite avvenimento:
E se 'l furore alla virtù prevale,
O se cede l' audacia all' ardimento.
Ma più di ciascun altro, a cui ne cale,
La bella Erminia n' ha cura e tormento;
Chè da i giudicj dell' incerto Marte
Vede pender di sè la miglior parte.

Costei, che figlia fu del Re Cassano,
Che d' Antiochia già l' imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor cristiano
Fra l' altre prede anch' ella in poter venne.
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balìa sostenne:
Ed onorata fu nella ruina
Dell' alta patria sua, come Reina.

L' onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il cavaliero egregio;
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme e gli ori, e ciò ch' avea di pregio.
Ella vedendo in giovinetta etate,
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d' Amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo onde lei cinse.

Così se 'l corpo libertà riebbe,
Fu l' alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d' abbandonar increbbe
Il signor caro, e la prigion diletta;
Ma l' onestà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e con l' antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.

Venne a Gerusalemme, e quivi accolta
Fu dal tiranno del paese Ebreo;
Ma tosto pianse, in nere spoglie avvolta,
Della sua genitrice il fato reo.
Pur, nè 'l duol che le fia per morte tolta,
Nè l' esilio infelice unqua poteo
L' amoroso desio sveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

Ama ed arde la misera, e sì poco
In tale stato che sperar le avanza,
Che nudrisce nel sen l' occulto foco,
Di memoria via più, che di speranza:
E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l' incendio suo maggior possanza.
Tancredi alfine, a risvegliar sua spene,
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

Sbigottir gli altri all' apparir di tante
Nazioni e sì indomite, e sì fere;
Fe' sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagghegiò le squadre altere:
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando già fra quelle armate schiere,
Cercollo invan sovente, ed anco spesso
Raffigurollo; e disse: egli è pur desso.

Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre assai presso alle mura:
Dalla cui sommità tutta si scorge
L' oste cristiana, e l' monte, e la pianura.
Quivi, da che il suo lume il sol ne porge,
Insin che poi la notte il mondo oscura,
S' asside, e gli occhi verso il campo gira,
E co' pensieri suoi parla, e sospira.

Quinci vide la pugna, e 'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea che dicesse: il tuo diletto
È quegli là, che in rischio è della morte.
Così, d' angoscia piena e di sospetto,
Mirò i successi della dubbia sorte:
E sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì nell' alma il ferro e le percosse.

Ma poichè 'l vero intese, e intese ancora
Che dee l' aspra tenzon rinnovellarsi;
Insolito timor così l' accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor secrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, esangue, e sbigottita in atto,
Lo spavento e 'l dolor v' avea ritratto.

Con orribile imago il suo pensiero
Ad or ad or la turba e la sgomenta:
E via più che la morte il sonno è fiero;
Sì strane larve il sogno le appresenta.
Parle veder l' amato cavaliero
Lacero e sanguinoso: e par che senta
Ch' egli aita le chieda: e desta intanto,
Si trova gli occhi e 'l sen molle di pianto.

Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scuote;
Ma delle piaghe, ch' egli avea, l' affanno
È cagion che quetar l' alma non puote.
E i fallaci romor, ch' intorno vanno,
Crescon le cose incognite e remote:
Sicch' ella avvisa, che vicino a morte
Giaccia oppresso languendo il guerrier forte.

E perocch' ella dalla madre appreſe
Qual più ſecreta ſia virtù dell' erbe:
E con qual carmi nelle membra offeſe
Sani ogni piaga, e 'l duol ſi diſacerbe:
Arte, che per uſanza in quel paeſe
Nelle figlie de' Re par che ſi ſerbe;
Vorria, di ſua man propria, alle ferute
Del ſuo caro ſignor recar ſalute.

Ella l' amato medicar deſia,
E curar il nemico a lei conviene.
Penſa talor d' erba nocente e ria
Succo ſparger in lui che l' avvelene;
Ma ſchiva poi la man vergine e pia
Trattar l' arti maligne, e ſe n' aſtiene.
Brama ella almen che in uſo tal ſia vota
Di ſua virtude ogn' erba, ed ogni nota.

Nè già d' andar fra la nemica gente
Temenza avria, chè peregrina era ita:
E viſte guerre e ſtragi avea ſovente,
E ſcorſa dubbia e faticoſa vita:
Sicchè per l' uſo la femminea mente
Sovra la ſua natura è fatta ardita:
Nè così di leggier ſi turba, o pave
Ad ogni immagin di terror men grave.

Ma più ch' altra cagion, dal molle ſeno
Sgombra Amor temerario ogni paura:
E crederia fra l' ugne, e fra 'l veleno
Delle Africane belve andar ſicura.
Pur, ſe non della vita, avere almeno
Della ſua fama dee temenza e cura.
E fan dubbia conteſa entro al ſuo core
Due potenti nemici Onore, e Amore.

L' un così le ragiona: o verginella,
Che le mie leggi infino ad or ſerbaſti,
Io mentre ch' eri de' nemici ancella,
Ti conſervai la mente, e i membri caſti:
E tu, libera, or vuoi perder la bella
Virginità che in prigionia guardaſti?
Ahi nel tenero cor queſti pensieri
Chi ſvegliar può! che penſi? oimè, che ſperi?

Dunque il titolo tu d' eſſer pudica
Sì poco ſtimi, e d' oneſtate il pregio;
Che te n' andrai fra nazion nemica,
Notturna amante, a ricercar diſpregio?
Onde il ſuperbo vincitor ti dica:
Perdeſti il regno, e in un l' animo regio:
Non ſei di me tu degna; e ti conceda
Vulgare agli altri e mal gradita preda?

Dall' altra parte il conſiglier fallace
Con tai luſinghe al ſuo piacer l' alletta:
Nata non ſei tu già d' orſa vorace,
Nè d' aſpro e freddo ſcoglio, o giovinetta;
Ch' abbia a ſprezzar d' Amor l' arco e la face,
Ed a fuggir ognor quel che diletta:
Nè petto hai tu di ferro, o di diamante,
Che vergogna ti ſia l' eſſer amante.

Deh vanne omai dove il deſio t' invoglia.
Ma qual ti finge il vincitor crudele?
Non ſai com' egli al tuo dolor ſi doglia,
Come compianga al pianto, alle querele?
Crudel ſei tu, che con sì pigra voglia
Muovi a portar ſalute al tuo fedele.
Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi:
E tu dell' altrui vita a cura ſiedi.

Sana

Sana tu pur Argante, acciocchè poi
Il tuo liberator fia ſpinto a morte.
Così diſciolti avrai gli obblighi tuoi,
E sì bel premio fia ch' ei ne riporte.
È poſſibil però che non t' annoi
Queſt' empio miniſtero or così forte,
Che la noja non baſti e l' orror ſolo
A far che tu di qua ten fuga a volo?

Deh ben fora all' incontro uficio umano,
E ben n' avreſti tu gioja e diletto,
Se la pietoſa tua medica mano
Avvicinaſſi al valoroſo petto;
Chè per te fatto il tuo ſignor poi ſano,
Colorirebbe il ſuo ſmarrito aſpetto:
E le bellezze ſue, che ſpente or ſono,
Vagheggieresti in lui, quaſi tuo dono.

Parte ancor poi nelle ſue lodi avreſti,
E nell' opre ch' ei feſſe alte e famoſe;
Ond' egli te d' abbracciamenti oneſti
Faria lieta, e di nozze avventuroſe.
Poi moſtra a dito, ed onorata andreſti
Fra le madri Latine, e fra le ſpoſe
Là nella bella Italia, ov' è la fede
Del valor vero, e della vera fede.

Da tai ſperanze luſingata (ahi ſtolta!)
Somma felicitate a sè figura,
Ma pur ſi trova in mille dubbj avvolta,
Come partir ſi poſſa indi ſicura:
Perchè vegghian le guardie, e ſempre in volta
Van di ſuori al palagio, e ſu le mura:
Nè porta alcuna, in tal riſchio di guerra,
Senza grave cagion mai ſi diſſerra.

Sole-

Soleva Erminia in compagnia sovente
Della Guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il sol dall' occidente:
Seco la vide la novella aurora.
E quando son del dì le luci spente,
Un sol letto le accolse ambe talora:
E null' altro pensier, che l' amoroso,
L' una vergine all' altra avrebbe ascoso.

Questo sol tiene Erminia a lei secreto,
E se udita da lei talor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par che di sua sorte piagna.
Or in tanta amistà, senza divieto,
Venir sempre ne puote alla compagna:
Nè stanza al giunger suo giammai si serra,
Siavi Clorinda, o sia in consiglio, o 'n guerra.

Vennevi un giorno ch' ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa,
Pur tra sè rivolgendo i modi e l' arte
Della bramata sua partenza ascosa.
Mentre in varj pensier divide e parte
L' incerto animo suo che non ha posa;
Sospese di Clorinda in alto mira
L' arme, e le sopravveste: allor sospira.

E tra aè dice, sospirando: o quanto
Beata è la fortissima donzella!
Quant' io la invidio! e non le invidio il vanto,
O 'l femminil onor dell' esser bella.
A lei non tarda i passi il lungo manto:
Nè 'l suo valor rinchiude invida cella;
Ma veste l' armi, e se d' uscirne agogna,
Vassene, e non la tien tema o vergogna.

Ah

Ah perchè forti a me natura, e 'l cielo
Altrettanto non fer le membra, e 'l petto,
Onde potessi anch' io la gonna e 'l velo
Cangiar nella corazza, e nell' elmetto?
Chè sì non riterrebbe arsura o gelo,
Non turba, o pioggia il mio infiammato affetto;
Ch' al sol non fossi ed al notturno lampo,
Accompagnata o sola, armata in campo.

Già non avresti, o dispietato Argante,
Col mio signor pugnato tu primiero;
Ch' io sarei corsa ad incontrarlo innante,
E forse or fora qui mio prigioniero:
E fosterria dalla nemica amante
Giogo di servitù dolce e leggiero.
E già per li suoi nodi i' sentirei
Fatti soavi, e alleggeriti i miei.

Ovvero a me, dalla sua destra il fianco
Sendo percosso, e riaperto il core;
Pur risanata in cotal guisa almanco
Colpo di ferro avria piaga d' Amore.
Ed or la mente in pace, e 'l corpo stanco
Riposerianſi: e forse il vincitore
Degnato avrebbe il mio cenere e 'l ossa
D' alcun onor di lagrime, e di fossa.

Ma lassa! i' bramo non possibil cosa,
E tra folli pensier invan m' avvolgo.
Dunque io starò qui timida e doglioſa,
Com' una pur del vil femmineo volgo?
Ah non starò; cor mio confida, ed osa.
Perchè l' arme una volta anch' io non tolgo?
Perchè per breve spazio non potrolle
Sostener, benchè sia debile e molle?

Sì potrò, sì; chè mi farà possente
Amor, ond' alta forza i men forti hanno;
Da cui spronati ancor s' arman sovente
D' ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
Io guerreggiar non già, vo' solamente
Far con quest' armi un ingegnoso inganno.
Finger mi vo' Clorinda, e, ricoperta
Sotto l' immagin sua, d' uscir son certa.

Non ardirieno a lei fare i custodi
Dell' alte porte resistenza alcuna.
Io pur ripenso, e non veggio altri modi:
Aperta è, credo, questa via sol' una.
Or favorisca le innocenti frodi
Amor, che le m' inspira, e la fortuna.
E ben al mio partir comoda è l' ora,
Mentre col Re Clorinda anco dimora.

Così risolve, e stimolata e punta
Dalle furie di amor più non aspetta;
Ma da quella alla sua stanza congiunta
L' arme involate di portar s' affretta.
E far lo può, chè quando ivi fu giunta
Diè loco ogni altro, e si restò soletta:
E la notte i suoi furti ancor copria,
Ch' ai ladri amica ed agli amanti uscia.

Essa, veggendo il ciel, d' alcuna stella
Già sparso intorno, divenir più nero;
Senza frapporvi alcun indugio, apella
Secretamente un suo fedel scudiero,
Ed una sua leal diletta ancella:
E parte scopre lor del suo pensiero;
Scopre il disegno della fuga, e finge
Ch' altra cagione a dipartir l' astringe.

Lo

Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò ch' al bisogno necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende infino al piede:
E in ischietto vestir leggiadra resta
E snella sì, ch' ogni credenza eccede:
Nè, trattane colei ch' alla partita
Scelta s' avea compagnia, altra l' aita.

Col durissimo acciar preme ed offende
Il delicato collo, è l' aurea chioma:
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave, e insopportabil soma.
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar sè stessa doma.
Gode Amor, ch' è presente e tra sè ride,
Come allor già ch' avvolse in gonna Alcide.

O con quanta fatica ella sostiene
L' inegual peso, e muove lenti i passi!
Ed alla fida compagnia s' attiene,
Che per appoggio andar dinanzi fassi.
Ma rinforzan gli spirti amore, e spene,
E ministran vigore ai membri lassi:
Sicchè giungono al loco ove le aspetta
Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

Travestiti ne vanno, e la più ascosa
E più riposta via prendono ad arte.
Pur s' avvengono a molti, e l' aria ombrosa
Veggion lucer di ferro in ogni parte:
Ma impedir lor viaggio alcun non osa,
E cedendo il sentier ne va in disparte;
Chè quel candido ammanto, e la temuta
Insegna anco nell' ombra è conosciuta.

Erminia, benchè quivi alquanto ſceme
Del dubbio ſuo, non va però ſicura;
Chè d' eſſere ſcoperta alla fin teme,
E del ſuo troppo ardir ſente or paura.
Ma pur giunta alla porta il timor preme,
Ed inganna colui che n' ha la cura.
Io ſon Clorinda, diſſe, apri la porta;
Chè 'l Re m' invia dove l' andare importa.

La voce femminil, ſembiante a quella
Della guerriera, agevola l' inganno.
(Chi crederia veder armata in ſella
Una dell' altre ch' arme oprar non ſanno?)
Sicchè 'l portier toſto ubbidiſce, ed ella
N' eſce veloce, e i due che ſeco vanno.
E per lor ſicurezza, entro le valli
Calando, prendon lunghi obliqui calli.

Ma poich' Erminia in ſolitaria ed ima
Parte ſi vede, alquanto il corſo allenta;
Chè i primi riſchi aver paſſati eſtima,
Nè d' eſſer ritenuta omai paventa.
Or penſa a quello a che penſato in prima
Non bene aveva, ed or le s' appreſenta
Difficil più, ch' a lei non fu moſtrata
Dal frettoloſo ſuo deſir, l' entrata.

Vede or che ſotto il militar ſembiante
Ir tra fieri nemici è gran follia:
Nè d' altra parte paleſarſi, innante
Ch' al ſuo ſignor giungeſſe, altrui vorria.
A lui ſecreta ed improvviſa amante
Con ſicura oneſtà giunger deſia.
Onde ſi ferma, e da miglior penſiero
Fattà più cauta, parlà al ſuo ſcudiero:

Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor; ma sii pronto e sagace.
Vattene al campo, e fa' ch' alcun ti mene
E t' introduca ove Tancredi giace:
A cui dirai, che donna a lui ne viene
Che gli apporta salute, e chiede pace:
Pace, poscia ch' Amor guerra mi move,
Ond' ei salute, io refrigerio trove.

E ch' essa ha in lui sì certa e viva fede,
Che 'n suo poter non teme onta nè scorno.
Di' sol questo a lui solo; e s' altro ei chiede,
Di' non saperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io (chè questa mi par sicura fede)
In questo mezzo qui farò soggiorno.
Così disse la donna: e quel leale
Già veloce così, come avesse ale.

E seppe in guisa oprar, ch' amicamente
Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto:
E poi condotto al cavalier giacente
Che l' ambasciata udì con lieto volto.
E già, lasciando ei lui che nella mente
Mille dubbj pensieri avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta;
Ch' entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

Ma ella intanto impaziente, a cui
Troppo ogni indugio par nojoso e greve,
Numera fra sè stessa i passi altrui,
E pensa: or giunge, or entra, or tornar deve.
E già le sembra, e se ne duol, colui
Men del solito assai spedito e leve.
Spingesi alfine innanzi, e 'n parte ascende
Onde comincia a discoprir le tende.

Era la notte, e l' suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna:
E già spargea rai luminosi, e gelo
Di vive perle la sorgente luna.
L' innamorata donna iva col cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una:
E secretarj del suo amore antico
Fea i muti campi, e quel silenzio amico.

Poi, rimirando il campo, ella dicea:
O belle agli occhi miei tende Latine,
Aura spira da voi che mi ricrea
E mi conforta pur che m' avvicine.
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il ciel destine;
Come in voi solo il cerco: e solo parmi
Che trovar pace io possa in mezzo all' armi.

Raccogliete me dunque, e in voi si trove
Quella pietà che mi promise Amore;
E ch' io già vidi prigioniera altrove
Nel mansueto mio dolce signore:
Nè già desio di racquistar mi move,
Col favor vostro, il mio regale onore.
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se in voi servir mi lice.

Così parla costei, che non prevede
Qual dolente fortuna a lei s' appreste.
Ella era in parte, ove per dritto siede
L' armi sue terse il bel raggio celeste:
Sicchè da lunge il lampo lor si vede
Col bel candor che le circonda e veste:
E la gran tigre nell' argento impressa
Fiammeggia sì, ch' ognun direbbe: è dessa.

Come volle sua sorte, assai vicini
Molti guerrier disposti aveau gli agguati:
E n' eran duci due fratei Latini
Alcandro, e Poliferno: e fur mandati
Per impedir che dentro ai Saracini
Greggi non siano e non sian buoi menati:
E se 'l servo passò, fu perchè torse
Più lunge il passo, e rapido trascorse.

Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
Suggli occhi suoi già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide e leggiadre,
Fu di veder l' alta guerriera avviso,
E contra le irritò le occulte squadre:
Nè frenando del cor moto improvviso
(Com' era in suo furor subito e folle)
Gridò: sei morta, e l' asta invan lanciolle.

Siccome cerva ch' assetata il passo
Move a cercar d' acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive;
Se incontra i cani allor che 'l corpo lasso
Ristorar crede all' onde, all' ombre estive;
Volge indietro fuggendo, e la paura
La stanchezza obbliar face, e l' arsura.

Così costei che dell' amor la sete,
Onde l' infermo core è sempre ardente,
Spegner nelle accoglienze oneste e liete
Credeva, e riposar la stanca mente;
Or che contra le vien chi gliel diviete,
E 'l suon del ferro e le minaccie sente;
Sè stessa e 'l suo desir primo abbandona,
E 'l veloce destrier timida sprona.

Fugge Erminia infelice, e 'l ſuo deſtriero
Con prontiſſimo piede il ſuol calpeſta.
Fugge ancor l' altra donna, e lor quel fero
Con molti armati di ſeguir non reſta.
Ecco che dalle tende il buon ſcudiero
Con la tarda novella arriva in queſta:
E l' altrui fuga ancor dubbio accompagna:
E gli ſparge il timor per la campagna.

Ma il più ſaggio fratello, il quale anch' eſſo
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle ſeguir, ch' era men preſſo;
Ma nelle inſidie ſue s' è ritenuto:
E mandò con l' avviſo al campo un meſſo,
Che non armento, od animal lanuto,
Nè preda altra ſimil; ma ch' è ſeguita
Dal ſuo german Clorinda impaurita.

E ch' ei non crede già, nè 'l vuol ragione,
Ch' ella ch' è duce, e non è ſol guerriera,
Elegga all' uſcir ſuo tale ſtagione
Per opportunità che ſia leggiera.
Ma giudichi, e comandi il pio Buglione;
Egli farà ciò che da lui s' impera.
Giunge al campo tal nova, e ſe n' intende
Il primo ſuon nelle Latine tende.

Tancredi, cui dinanzi il cor ſoſpeſe
Quell' avviſo primiero, udendo or queſto,
Penſa: deh forſe a me venia corteſe,
E in periglio è per me; nè penſa al reſto.
E parte prende ſol del grave arneſe;
Monta a cavallo, e tacito eſce e preſto;
E ſeguendo gl' indizj e l' orme nuove,
Rapidamente a tutto corſo il muove.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Fugge Erminia, e un pastor l' accoglie; intanto
Tancredi, invan di lei cercando, il piede
Pon ne' lacci d' Armida: il fero vanto
D' Argante riprovar Raimondo ha fede:
Però difeso da custode santo
Seco entra in campo: Belzebù che vede
Ch' al Pagan male il folle ardir riesce
Per lui salvar guerra e procelle mesce.

INTANTO Erminia infra l' ombrose piante,
D' antica selva dal cavallo è scorta:
Nè più governa il fren la man tremante;
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor che in sua balìa la porta;
Ch' alfin dagli occhi altrui pur si dilegua,
Ed è soverchio omai ch' altri la segua.

Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani
Che la fera perduta abian di traccia,
Nascosa in selva dagli aperti piani;
Tal pieni d' ira e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i cavalier cristiani.
Ella pur fugge, e timida e smarrita
Non si volge a mirar s' anco è seguita.

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d' intorno
Che le lagrime sue, che le sue strida.
Ma nell' ora ch' 'l sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s' annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque:
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

Cibo non prende già, chè de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma 'l sonno, che de' miseri mortali
È col suo dolce obblio posa e quiete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l' ali
Dispiegò sovra lei placide e chete:
Nè però cessa Amor, con varie forme
La sua pace turbar, mentre ella dorme.

Non si destò finchè garrir gli augelli
Non sentì lieti e salutar gli albori,
E mormorare il fiume e gli arboscelli,
E con l' onda scherzar l' aura e co' fiori:
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarj de' pastori:
E parle voce udir, tra l' acqua e i rami,
Ch' ai sospiri ed al pianto la richiami.

Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch' a lei ne viene,
Che sembra ed è di pastorali accenti
Misto, e di boscareccie inculte avene.
Risorge, e là s' indrizza a passi lenti,
E vede un uom canuto all' ombre amene
Tesser siscelle alla sua greggia a canto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

Veden-

Vedendo quivi comparir repente
Le insolite arme, sbigottir costoro;
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d' oro.
Seguite, dice, avventurosa gente
Al ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Chè non portano già guerra quest' armi
All' opre vostre, ai vostri dolci carmi.

Soggiunse poscia: o padre, or che d' intorno
D' alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno
Senza temer le militarj offese?
Figlio, ei rispose, d' ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fur; nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

O sia grazia del ciel che l' umiltade
D' innocente pastor salvi, e sublime;
O che, siccome il folgore non cade
In basso pian, ma sulle eccelse cime;
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran Re le altere teste opprime;
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta.

Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Chè non bramo tesor nè regal verga;
Nè cura o voglia ambiziosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell' acqua chiara,
Che non tem' io che di venen s' asperga:
E questa greggia e l' orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa.

Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi ch' addito e mostro
Custodi della mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

Tempo già fu, quando più l' uom vaneggia
Nell' età prima, ch' ebbi altro desio,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natio:
E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia
Fra i miniffri del Re fui posto anch' io:
E benchè fossi guardian degli orti,
Vidi, e conobbi pur le inique corti.

E lusingato da speranza ardita
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace.
Ma poi ch' insieme con l' età fiorita
Mancò la speme, e la baldanza audace;
Piansi i riposi di quest' umil vita,
E sospirai la mia perduta pace:
E dissi: o corte, addio. Così agli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Dalla soave bocca intenta e cheta:
E quel saggio parlar, ch' al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende
In quella solitudine secreta
Insino a tanto almen farne soggiorno,
Ch' agevoli fortuna il suo ritorno.

Onde al buon vecchio dice: o fortunato,
Ch' un tempo conoſceſti il male a prova,
Se non t' invidj il ciel ſi dolce ſtato,
Delle miſerie mie pietà ti mova:
E me teco raccogli in queſto grato
Albergo; ch' abitar teco mi giova.
Forſe fia che 'l mio cor, infra queſt' ombre
Del ſuo peſo mortal parte diſgombre.

Chè ſe di gemme e d' or, che 'l volgo adora
Siccome idoli ſuoi, tu foſſi vago;
Potreſti ben, tante n' ho meco ancora,
Renderne il tuo deſio contento e pago.
Quinci verſando da' begli occhi fuora
Umor di doglia criſtallino e vago,
Parte narrò di ſue fortune: e intanto
Il pietoſo paſtor pianſe al ſuo pianto.

Poi dolce la conſola, e sì l' accoglie,
Come tutt' arda di paterno zelo;
E la conduce ov' è l' antica moglie
Che di conforme cor gli ha data il cielo.
La fanciulla regal di rozze ſpoglie
S' ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto degli occhi e delle membra
Non già di boſchi abitatrice ſembra.

Non copre abito vil la nobil luce
E quanto è in lei d' altero e di gentile:
E fuor la regia maeſtà traluce
Per gli atti ancor dell' eſercizio umile.
Guida la greggia ai paſchi, e la riduce
Con la povera verga al chiuſo ovile;
E dall' irſute mamme il latte preme,
E in giro accolto poi lo ſtringe inſieme.

Sovente, allor che fu gli estivi ardori
Giacean le pecorelle, all' ombra assise,
Nella scorza de' faggi e degli allori
Segnò l' amato nome in mille guise:
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise:
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

Poscia dicea piangendo: in voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante:
Perchè se fia ch' alle vostr' ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Delle sventure mie sì varie e tante:
E dica: ah troppo ingiusta empia mercede
Diè Fortuna ed Amore a sì gran fede!

Forse avverrà, se 'l ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco tal volta
Quegli, a cui di me forse or nulla cale:
E rivolgendo gli occhi ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri,
Di poche lagrimette, e di sospiri.

Onde, se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice:
E 'l cener freddo delle fiamme sue
Goda quel ch' or godere a me non lice.
Così ragiona ai sordi tronchi, e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.
Tancredi intanto, ove fortuna ll tira
Lunge da lei, per lei seguir, s' aggira.

Egli,

Egli, seguendo le vestigia impresse,
Rivolse il corso alla selva vicina.
Ma quivi dalle piante orride e spesse
Nera e folta così l' ombra dechina,
Che più non può raffigurar tra esse
L' orme novelle, e 'n dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l' orecchie intente,
Se calpestìo, se romor d' armi sente.

E se pur la notturna aura percuote
Tenera fronde mai d' olmo o di faggio:
O se fera od augello un ramo scuote;
Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.
Esce alfin della selva, e per ignote
Strade il conduce della luna il raggio
Verso un romor che di lontano udiva,
Infin che giunse al loco ond' egli usciva.

Giunse dove sorgean da vivo sasso
In molta copia chiare e lucide onde:
E fattosene un rio volgeva abasso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
E chiama, e solo ai gridi Eco risponde:
E vede intanto con serene ciglia
Sorger l' aurora candida e vermiglia.

Geme cruccioso, e incontra il ciel si sdegna,
Che sperata gli neghi alta ventura:
Ma della donna sua, quand' ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgersi al campo alfin disegna,
Benchè la via trovar non s' assicura;
Chè gli sovvien che presso è il dì prescritto
Che pugnar dee col cavalier d' Egitto.

Parteſi, e, mentre va per dubbio calle,
Ode un corſo appreſſar ch' ognor s' avanza:
Ed alfine ſpuntar d' anguſta valle
Vede uom che di corriero avea ſembianza.
Scotea mobile sferza, e dalle ſpalle
Pendea il corno ſul fianco a noſtra uſanza.
Chiede Tancredi a lui, per quale ſtrada
Al campo de' Criſtiani indi ſi vada.

Quegli Italico parla: or là m' invio
Dove m' ha Boemondo in fretta ſpinto.
Segue Tancredi lui che del gran zio
Meſſaggio ſtima, e crede al parlar finto.
Giungono alfin là dove un ſozzo e rio
Lago impaluda, ed un caſtel n' è cinto,
Nella ſtagion ch 'l ſol par che s' immerga
Nell' ampio nido ove la notte alberga.

Suona il corriero in arrivando il corno,
E toſto giù calar ſi vede un ponte.
Quando Latin ſia tu, qui far ſoggiorno
Potrai, gli dice, infin che 'l ſol rimonte;
Chè queſto loco, e non è il terzo giorno,
Tolſe ai Pagani di Coſenza il Conte.
Mira il loco il guerrier, che d' ogni parte
Ineſpugnabil fanno il ſito, e l' arte.

Dubita alquanto poi ch' entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia;
Ma come avvezzo ai richi della morte,
Motto non fanne, e nol dimoſtra in faccia:
Ch' ovunque il guidi elezione o ſorte,
Vuol che ſicuro la ſua deſtra il faccia.
Pur l' obbligo ch' egli ha d' altra battaglia,
Fa che di nova impreſa or non gli caglia.

Sicchè

Sicchè incontra al caſtello, ove in un prato
Il curvo ponte ſi diſtende e poſa,
Ritiene alquanto il paſſo, ed invitato
Non ſegue la ſua ſcorta inſidioſa.
Sul ponte intanto un cavaliero armato
Con ſembianza apparia fera e ſdegnoſa;
Ch' avendo nella deſtra il ferro ignudo,
In ſuon parlava minaccioſo e crudo.

O tu, che (ſiaſi tua fortuna, o voglia)
Al paeſe fatal d' Armida arrive,
Penſi indarno al fuggire: or l' arme ſpoglia,
E porgi ai lacci ſuoi le man cattive.
Entra pur dentro alla guardata ſoglia,
Con queſte leggi ch' ella altrui preſcrive:
Nè più ſperar di riveder il cielo
Per volger d' anni, o per cangiar di pelo;

Se non giuri d' andar con gli altri ſui
Contra ciaſcun, che da Gesù s' appella.
S' affiſa a quel parlar Tancredi in lui,
E riconoſce l' arme, e la favella.
Rambaldo di Guaſcogna era coſtui,
Che partì con Armida, e ſol per ella
Pagan ſi fece, e difenſor divenne
Di quell' uſanza rea ch' ivi ſi tenne.

Di ſanto ſdegno il pio guerrier ſi tinſe
Nel volto, e gli riſpoſe: empio fellone,
Quel Tancredi ſon io che 'l ferro cinſe
Per Criſto ſempre, e fui di lui campione:
E in ſua virtute i ſuoi rubelli vinſe,
Come vo' che tu veggia al paragone;
Chè dall' ira del ciel miniſtra eletta
È queſta deſtra a far di te vendetta.

Turbossi, udendo il glorioso nome,
L' empio guerriero, e scolorissi in viso.
Pur celando il timor, gli disse: or come,
Misero, vieni ove rimanga ucciso?
Qui saran le tue forze oppresse e dome,
E questo altero tuo capo reciso:
E manderollo ai duci Franchi in dono,
S' altro da quel che soglio oggi non sono.

Così dice il Pagano; e perchè il giorno
Spento era omai, sì che vedeasi appena;
Apparir tante lampade d' intorno,
Che ne fu l' aria lucida e serena.
Splende il castel, come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera scena:
Ed in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz' esser vista, ed ode e vede.

Il magnanimo eroe frattanto appresta
Alla fera tenzon l' arme e l' ardire:
Nè sul debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire.
Vien chiuso nello scudo, e l' elmo ha in testa,
La spada nuda, e in atto è di ferire.
Gli move incontra il principe feroce
Con occhi torvi, e con terribil voce.

Quegli con larghe rote aggira i passi
Stretto nell' armi, e colpi accenna e finge.
Questi, sebben ha i membri infermi e lassi,
Va risoluto, e gli s' appressa, e stringe:
E là donde Rambaldo addietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge:
E s' avanza, e l' incalza, e fulminando
Spesso alla vista gli drizza il brando.

E più ch' altrove, impetuoso fere
Ove più di vital formò natura,
Alle percosse le minaccie altere
Accompagnando, e 'l danno alla paura.
Di qua, di là si volge, e sue leggiere
Membra il presto Guascone ai colpi fura:
E cerca or con lo scudo, or con la spada,
Che 'l nemico furore indarno cada.

Ma veloce allo schermo ei non è tanto,
Che più l' altro non sia pronto alle offese.
Già spezzato lo scudo, e l' elmo infranto,
E forato e sanguigno avea l' arnese:
E colpo alcun de' suoi, che tanto o quanto
Impiagasse il nemico, anco non scese:
E teme, e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, conscienza, amore.

Disponsi alfin con disperata guerra
Far prova omai dell' ultima fortuna.
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada, ch' è di sangue ancor digiuna:
E col nemico suo si stringe e serra,
E cala un colpo, e non v' è piastra alcuna
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dia piagando alla sinistra coscia.

E poi su l' ampia fronte il ripercuote,
Sicchè 'l picchio rimbomba in suon di squilla:
L' elmo non fende già, ma lui ben scuote,
Talch' egli si rannicchia, e ne vacilla.
Infiamma d' ira il principe le gote,
E negli occhi il foco arde e sfavilla:
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

Il perfido Pagan già non foſtiene
La viſta pur di sì feroce aſpetto.
Sente fiſchiare il ferro, e tra le vene
Già gli fembra d' averlo, e in mezzo al petto.
Fugge dal colpo, e 'l colpo a cader viene
Dove un pilaſtro è contra il ponte eretto:
Ne van le ſcheggie e le ſcintille al cielo,
E paſſa al cor del traditore un gelo.

Onde al ponte rifugge, e ſol nel corſo
Della ſalute ſua pone ogni ſpeme:
Ma il ſeguita Tancredi, e già ſul dorſo
La man gli ſtende, e 'l piè col piè gli preme:
Quando ecco (al fuggitivo alto ſoccorſo)
Sparir le faci, ed ogni ſtella inſieme:
Nè rimaner all' orba notte alcuna,
Sotto povero ciel, luce di luna.

Fra l' ombre della notte e degl' incanti
Il vincitor nol ſegue più, nè 'l vede:
Nè può coſa vederſi a lato, o innanti,
E muove dubbio e mal ſicuro il piede.
Sul limitar d' un uſcio i paſſi erranti
A caſo mette, nè d' entrar s' avvede;
Ma ſente poi che ſuona a lui diretro
La porta, e 'n loco il ſerra oſcuro e tetro.

Come il peſce colà dove impaluda
Ne' ſeni di Comacchio il noſtro mare,
Fugge dall' onda impetuoſa e cruda,
Cercando in placide acque ove ripare:
E vien che da sè ſteſſo ei ſi rinchiuda
In paluſtre prigion, nè può tornare;
Chè quel ſerraglio è con mirabil uſo
Sempre all' entrar aperto, all' uſcir chiuſo.

Così

Così Tancredi allor, qual che si fosse
Dell' estrania prigion l' ordigno e l' arte,
Entrò per sè medesmo, e ritrovosse
Poi là rinchiuso, ond' uom per sè non parte.
Ben con robusta man la porta scosse,
Ma fur le sue fatiche indarno sparte;
E voce intanto udì che, indarno, grida,
Uscir procuri, o prigionier d' Armida.

Qui menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' vivi i giorni, e gli anni.
Non risponde, ma preme il guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni:
E fra sè stesso accusa amor, la sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui feri inganni:
E talor dice, in tacite parole,
Lieve perdita fia perdere il sole.

Ma di più vago sol più dolce vista
Misero i' perdo, e non so già se mai
In loco tornerò che l' alma trista
Si rassereni agli amorosi rai.
Poi gli sovvien d' Argante, e più s' attrista:
E troppo, dice, al mio dover mancai:
Ed è ragion ch' ei mi disprezzi e scherna.
O mia gran colpa, o mia vergogna eterna!

Così d' amor, d' onor cura mordace
Quinci e quindi al guerrier l' animo rode.
Or mentre egli s' affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode;
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode;
Che delle piaghe sue non sano ancora
Brama che 'l sesto dì porti l' aurora.

La notte che precede, il Pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte:
E ſorge poi che 'l cielo anco è ſi nero,
Che non dà luce in ſu la cima al monte.
Recami l' armi, grida al ſuo ſcudiero,
E quegli aveale apparecchiate e pronte:
Non le ſolite ſue; ma dal Re ſono
Dategli queſte, e prezioſo è il dono.

Senza molto mirarle egli le prende,
Nè dal gran peſo è la perſona onuſta;
E la ſolita ſpada al fianco appende,
Ch' è di tempra ſiniſſima e vetuſta.
Qual con le chiome ſanguinoſe orrende
Splender comet ſuol per l' aria aduſta,
Che i regni muta, i feri morbi adduce,
Ai purpurei Tiranni infauſta luce;

Tal nell' arme ei fiammeggia, e bieche e torte
Volge le luci ebre di ſangue e d' ira.
Spirano gli atti feri orror di morte,
E minaccie di morte il volto ſpira.
Alma non è così ſicura e forte
Che non paventi, ove un ſol guardo gira.
Nuda ha la ſpada, e la ſolleva, e ſcuote
Gridando, e l' aria, e l' ombre invan percuote.

Ben toſto, dice, il predator criſtiano,
Ch' audace è sì ch' a me vuole agguagliarſi,
Cadrà vinto e ſanguinoſo al piano,
Bruttando nella polve i crini ſparſi;
E vedrà vivo ancor da queſta mano,
Ad onta del ſuo Dio, l' arme ſpogliarſi:
Nè, morendo, impetrar potrà co' preghi
Che in paſto a' cani le ſue membra i' neghi.

Non

Non altramente il tauro, ove l' irriti
Geloso amor con stimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co muggiti
Gli spirti in sè risveglia, e l' ire ardenti,
E 'l corno aguzza ai tronchi; e par ch' inviti
Con vani colpi alla battaglia i venti:
Sparge col piè l' arena, e l suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

Da sì fatto furor commosso appella
L' araldo, e con parlar tronco gl' impone:
Vattene al campo, e la battaglia fella
Nunzia a colui ch' è di Gesù campione.
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
E fa condursi innanzi il suo prigione.
Esce fuor della terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso e folle.

Da fiato intanto al corno, e n' esce il suono
Che d' ogn' intorno orribile s' intende:
E in guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchi e 'l cor degli ascoltanti offende.
Già i principi cristiani accolti sono
Nella tenda maggior dell' altre tende.
Qui fe' l' araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi
Volge con mente allor dubia e sospesa:
Nè perchè molto pensi e molto guardi,
Atto gli s' offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi:
Di Tancredi non s' è novella intesa;
E lunge è Boemondo, ed ito è in bando
L' invitto eroe ch' uccise il fier Gernando.

Ed oltre i dieci che fur tratti a sorte,
I migliori del campo e i più famosi
Seguir d' Armida le fallaci scorte,
Sotto il silenzio della notte ascosi,
Gli altri, di mano e d' animo men forte,
Taciti se ne stanno e vergognosi:
Nè v' è chi cerchi in sì gran rischio onore;
Chè vinta la vergogna è dal timore.

Al silenzio, all' aspetto, ad ogni segno
Di lor temenza il Capitan s' accorse;
E tutto pien di generoso sdegno,
Dàl loco ove sedea repente sorse,
E disse: ah ben sarei di vita indegno,
Se la vita negassi or porre in forse,
Lasciando ch' un Pagan così vilmente
Calpestasse l' onor di nostra gente.

Sieda in pace il mio campo, e da sicura
Parte miri ozioso il mio periglio.
Su su datemi l' arme: e l' armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, che in età matura
Parimente maturo avea il consiglio,
E verdi ancor le forze a par di quanti
Erano quivi, allor si trasse avanti.

E disse a lui rivolto: ah non sia vero
Che in un capo s' arrischi il campo tutto.
Duce sei tu, non semplice guerriero:
Pubblico fora, e non privato il lutto.
In te la fe s' appoggia, e 'l santo impero.
Per te sia il regno di Babel distrutto:
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
Altri ponga l' ardire, e 'l ferro in opra.

Ed io, bench' a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia che ciò ricuſi.
Schivino gli altri i marziali affanni;
Me non vo' già che la vecchiezza ſcuſi.
Oh foss' io pur ſul mio vigor degli anni
Qual ſete or voi, che qui temendo chiuſi
Vi ſtate, e non vi move ira o vergogna
Contra lui che vi ſgrida, e vi rampogna.

E quale allora fui, quando al coſpetto
Di tutta la Germania, alla gran corte
Del ſecondo Corrado, aperſi il petto
Al feroce Leopoldo, e 'l poſi a morte.
E fu d' alto valor più chiaro effetto
Le ſpoglie riportar d' uom così forte,
Che s' alcuno or fugaſſe, inerme e ſolo,
Di queſta ignobil turba un grande ſtuolo.

Se foſſe in me quella virtù, quel ſangue,
Di queſto altier l' orgoglio avrei già ſpento;
Ma qualunque io mi ſia, non però langue
Il core in me, nè vecchio anco pavento.
E s' io pur rimarrò nel campo eſangue,
Nè il Pagan di vittoria andrà contento:
Armarmi io vo'; ſia queſto il dì ch' illuſtri
Con novo onor tutti i miei ſcorſi luſtri.

Così parla il gran vecchio; e ſproni acuti
Son le parole onde virtù ſi deſta.
Quei che fur prima timoroſi e muti,
Hanno la lingua or baldanzoſa e preſta.
Nè ſol non v' è chi la tenzon riſiuti;
Ma ella omai da molti a gara è chieſta.
Baldovin la domanda, e con Ruggiero
Guelfo, i due Guidi, e Stefano, e Gerniero;

E Pirro, quel che fe' il lodato inganno,
Dando Antiochia presa a Boemondo;
Ed a prova richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e 'l pio Rosmondo:
Un di Scozia, un d' Irlanda, ed un Britanno,
Terre che parte il mar dal nostro mondo:
E ne son parimento anco bramosi
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi.

Ma sovra tutti gli altri il fiero vecchio
Se ne dimostra cupido ed ardente.
Armato è già; sol manca all apparecchio
Degli altri arnesi il fino elmo lucente.
A cui dice Goffredo; o vivo specchio
Del valor prisco, in te la nostra gente
Miri, e virtù n' apprenda: in te di Marte
Splende l' onor, la disciplina, e l' arte.

O pur avessi fra l' etade acerba
Dieci altri di valore al tuo simile,
Come ardirei vincer Babel superba,
E la Croce spiegar da Battro a Tile.
Ma cedi or, prego, e te medesmo serba
A maggior' opre, e di virtù senile:
E lascia che degli altri in picciol vaso
Ponganſi i nomi, e sia giudice il caso.

Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Ministra e serva è la Fortuna, e 'l Fato.
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo, e vuol' anch' egli esser notato.
Nell' elmo suo Goffredo i brevi accoglie:
E poi che l' ebbe scosso ed agitato,
Nel primo breve che di là traesse,
Del Conte di Tolosa il nome lesse.

Fu il nome suo con lieto grido accolto:
Nè di biasmar la forte alcun ardisce.
Ei di fresco vigor la fronte e 'l volto
Riempie: e così allor ringiovenisce,
Qual serpe fier, che in nuove spoglie avvolto,
D' oro fiammeggi, e incontra il sol si lisce.
Ma più d' ogn' altro il Capitan gli applaude,
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.

E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Questa è la spada, che in battaglia il Franco
Rubello di Sassonia oprar solea;
Ch' io già gli tolsi a forza, e gli tolsi anco
La vita allor di mille colpe rea.
Questa, che meco ognor fu vincitrice,
Prendi; e sia così teco ora felice.

Di loro indugio intanto è quell' altero
Impaziente, e li minaccia, e grida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D' Europa, un uomo solo è che vi sfida.
Venga Tancredi omai che par sì fero,
Se nella sua virtù tanto si fida;
O vuol, giacendo in piume, aspettar forse
La notte ch' altre volte a lui soccorse?

Venga altri, s' egli teme: a stuolo a stuolo
Venite insieme, o cavalieri, o fanti;
Poichè di pugnar meco a solo a solo
Non v' è fra mille schiere uom che si vanti.
Vedete là il sepolcro, ove il figliuolo
Di Maria giacque; or chè non gite avanti?
Chè non sciogliete i voti? ecco la strada.
A qual serbate uopo maggior la spada?

Con tali ſcherni il Saracino atroce,
Quaſi con dura sferza, altrui percuote;
Ma più ch altri Raimondo a quella voce
S' accende, e l' onte ſofferir non puote.
La virtù ſtimolata è più feroce,
E s aguzza dell' ira all aſpra cote:
Sicchè tronca gl' indugj, e preme il dorſo
Del ſuo Aquilino, a cui diè 'l nome il corſo.

Sul Tago il deſtrier nacque, ove talora
L' avida madre del guerriero armento,
Quando l' alma ſtagion che n' innamora,
Nel cor le inſtiga il natural talento,
Volta l' aperta bocca incontra l' ora,
Raccoglie i ſemi del fecondo vento:
E de' tepidi ſiati (o maraviglia!)
Cupidamente ella concepe, e ſiglia.

E ben queſto Aquilin nato direſti
Di quale aura del ciel più leve ſpiri;
O ſe veloce sì, ch' orma non reſti,
Stendere il corſo per l' arena il miri;
O ſe 'l vedi addoppiar leggieri e preſti,
A deſtra ed a ſiniſtra anguſti giri.
Sovra tal corridore il Conte aſſiſo
Move all' aſſalto, e volge al cielo il viſo.

Signor, tu che drizzaſti incontra l' empio
Golia l' armi ineſperte in Terebinto:
Sicch' ei ne fu, che d' Iſrael fea ſcempio,
Al primo ſaſſo d' un garzone eſtinto;
Tu fa' ch or giaccia (e fia pari l' eſempio)
Queſto fellon da me percoſſo, e vinto:
E debil vecchio or la ſuperbia opprima,
Come debil fanciul l' oppreſſe in prima.

Così

Così pregava il Conte: e le preghiere
Mosse dalla speranza in Dio sicura,
S' alzar volando alle celesti spere,
Come va foco al ciel per sua natura.
Le accolse il Padre eterno, e fra le schiere
Dell' esercito suo tolse alla cura
Un che 'l difenda: e sano, e vincitore
Dalle man di quell' empio il tragga fuore.

L' Angelo, che fu già custode eletto
Dall' alta provvidenza al buon Raimondo,
Infin dal primo dì che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo;
Or che di novo il Re del ciel gli ha detto,
Che prenda in sè della difesa il pondo,
Nell' alta rocca ascende, ove dell' oste
Divina tutte son l' arme riposte.

Qui l' asta si conserva, onde il serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali:
E quelli ch' invisibili alla gente
Portan l' orride pesti e gli altri mali:
E qui sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali,
Quando egli avvien che i fondamenti scuota
Dell' ampia terra, e le città percuota.

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante:
Grande che può coprir genti e paesi,
Quanti ve n' ha fra il Caucaso, e l' Atlante:
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste e sante.
Questo l' Angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba; e 'l barbaro tiranno
Manda Clorinda, e molte genti instrutte,
Che, ferme a mezzo il colle, oltre non vanno.
Dall' altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' Cristiani stanno:
E largamente a' due campioni il campo
Voto rimane fra l' uno e l' altro campo.

Mirava Argante, e non vedea Tancredi,
Ma d' ignoto campion sembianze nuove.
Fecesi il Conte innanzi; e, quel che chiedi,
È, disse a lui, per tua ventura altrove.
Non superbir però chè me qui vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove:
Ch' io di lui posso sostener la vice,
O venir come terzo a me qui lice.

Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi, e dove stassi?
Minaccia il ciel con l' arme, e poi s' asconde,
Fidando sol ne' suoi fugaci passi.
Ma fugga pur nel centro, o in mezzo l' onde,
Chè non fia loco ove sicuro il lassi.
Menti, replica l' altro, a dir ch' uom tale
Fugga da te; ch' assai di te più vale.

Freme il Circasso irato, e dice: or prendi
Del campo tu, chè in vece sua t' accetto:
E tosto e' si parrà come difendi
L' alta follia del temerario detto.
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi all' elmetto:
E 'l buon Raimondo, ove mirò, scontrollo,
Nè dar gli fece nell' arcion pur crollo.

Dall' altra parte il fero Argante corse
(Fallo insolito a lui) l' arringo invano:
Chè 'l difensor celeste il colpo torse
Dal custodito cavalier cristiano.
Le labbra, il crudo, per furor si morse,
E ruppe l asta, bestemmiando, al piano.
Poi tragge il ferro, é va contra Raimondo
Impetuoso al paragon secondo.

E 'l possente corsiero urta per dritto,
Quasi monton ch' al cozzo il capo abbassa.
Schiva Raimondo l' urto, al lato dritto
Piegando il corso, e 'l fere in fronte, e passa.
Torna di novo il cavalier d' Egitto;
Ma quegli pur di novo a destra il lassa:
E pur sull' elmo il coglie, e indarno sempre;
Chè l' elmo adamantine avea le tempre.

Ma il feroce Pagan, che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s' avventa e serra.
L altro, ch' al peso di sì vasta mole,
Teme d' andar col suo destriero a terra,
Qui cede, ed indi assale; e par che vole,
Intorniando con girevol guerra;
E i lievi imperj il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

Qual capitan ch' oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta o in alto monte,
Mille aditi ritenta e tutte scorre
L' arti e le vie; cotal s' aggira il Conte.
E poi che non può scaglia all' arme torre
Ch' armano il petto, e la superba fronte;
Fere i men forti arnesi, ed alla spada
Cerca, tra ferro e ferro, aprir la strada.

Ed

Ed in due parti o tre forate, e fatte
L' arme nemiche ha già tepide e roſſe:
Ed egli ancor le ſue conſerva intatte,
Nè di cimier, nè d' un ſol fregio ſcoſſe.
Argante indarno arrabbia, a voto batte,
E ſpande ſenza però l' ire e le poſſe.
Non ſi ſtanca però; ma raddoppiando
Va tagli e punte, e ſi rinforza errando.

Alfin tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente, e 'l Conte è così preſſo,
Che forſe il velociſſimo Aquilino
Non ſottraggeaſi, e rimaneane oppreſſo;
Ma l' ajuto inviſibile vicino
Non mancò a lui di quel ſuperno meſſo,
Che ſteſe il braccio, e tolſe il ferro crudo
Sovra il diamante del celeſte ſcudo.

Frangeſi il ferro allor (chè non reſiſte
Di fucine mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili ed immiſte
D' eterno fabbro) e cade in ſu l' arena.
Il Circaſſo, ch' andarne a terra ha viſte
Minutiſſime parti, il crede appena.
Stupiſce poi, ſcorta la mano inerme,
Ch' arme il campion nemico abbia sì ferme.

E ben rotta la ſpada aver ſi crede
Su l' altro ſcudo ond' è colui difeſo:
E 'l buon Raimondo ha la medesma fede,
Che non ſa già chi ſia dal ciel diſceſo.
Ma, perocch' egli diſarmata vede
La man nemica, ſi riman ſoſpeſo;
Chè ſtima ignobil palma, e vili ſpoglie
Quelle ch' altrui, con tal vantaggio, uom toglie.

Prendi, volea già dirgli, un' altra ſpada;
Quando novo penſier nacque nel core:
Ch' alto ſcorno è de' ſuoi, dove egli cada,
Che di pubblica cauſa è difenſore.
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
Mentre egli dubbio ſtaſſi, Argante lancia
Il pomo e l' elſe alla nemica guancia.

E in quel tempo medesmo il deſtrier punge
E per venire a lotta oltra ſi caccia.
La percoſſa lanciata all' elmo guinge,
Sicchè ne peſta al Toloſan la faccia.
Ma però nulla ſbigottiſce, e lunge
Ratto ſi ſvia dalle robuſte braccia;
Ed impiaga la man, ch' a dar di piglio
Venia più fera che ferino artiglio.

Poſcia gira da queſta a quella parte,
E rigiraſi a queſta, indi da quella:
E ſempre, e dove riede, e donde parte
Fere il Pagan d' aſpra percoſſa e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d' arte,
Quanto può ſdegno antico, ira novella,
A danno del Circaſſo or tutto aduna;
E ſeco il ciel congiura, e la fortuna.

Quei di fine arme, e di sè ſteſſo armato
Ai gran colpi reſiſte, e nulla pave,
E par ſenza governo in mar turbato,
Rotte vele ed antenne, eccelſa nave;
Che pur conteſſo avendo ogni ſuo lato
Tenacemente di robuſta trave,
Sdruciti i fianchi al tempeſtoſo flutto
Non moſtra ancor, nè ſi diſpera in tutto.

Argante, il tuo periglio allor tal era,
Quando ajutarti Belzebù dispose.
Quelli di cava nube ombra leggiera
(Mirabil mostro!) in forma d' uom compose:
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l' armi ricche e luminose:
Diegli il parlare, e, senza mente, in noto
Suon della voce e 'l portamento, e 'l moto.

Il simulacro ad Oradino esperto
Sagittario famoso andonne, e disse:
O famoso Oradin, ch' a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse;
Ah gran danno saria; s' uom di tal merto,
Difensor di Giudea, così morisse:
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Sicuro ne facesse a' suoi ritorno.

Qui fa' prova dell' arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron Francese:
Ch' oltra il perpetuo onor, vo' che n' aspette
Premio al gran fatto egual dal Re cortese.
Così parlò, nè quegli in dubbio stette,
Tosto che 'l suon delle promesse intese.
Dalla grave faretra un quadrel prende,
E su l' arco l' adatta, e l' arco tende.

Sibila il teso nervo, e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l' aria, e stride:
Ed a percuoter va dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide;
Passa l' usbergo, e in sangue appena tinto
Quivi si ferma, e sol la pelle incide;
Che 'l celeste guerrier soffrir non volse
Ch' oltra passasse, e forza al colpo tolse.

Dell' usbergo lo ſtral ſi tragge il Conte,
Ed iſpicciarne fuori il ſangue vede:
E con parlar pien di minaccie ed onte
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il Capitan, che non torcea la fronte
Dall' amato Raimondo, allor s' avvede
Che violato è il patto: e perchè grave
Stima la piaga, ne ſoſpira e pave.

E con la fronte le ſue genti altere,
E con la lingua a vendicarlo deſta:
Vedi toſto inchinar giù le viſiere,
Lentare i freni, e por le lance in reſta;
E quaſi in un ſol punto alcune ſchiere
Da quella parte muoverſi, e da queſta.
Spariſce il campo, e la minuta polve,
Con denſi globi, al ciel s' innalza e volve.

D' elmi e ſcudi percoſſi, e d' aſte infrante
Ne' primi ſcontri un gran romor s' aggira.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un altro là ſenza rettor ſi mira:
Qui giace un guerrier morto, e qui ſpirante
Altri ſinghiozza e geme, altri ſoſpira.
Fera è la pugna, e quanto più ſi meſce
E ſtringe inſieme, più s' inaſpra e creſce.

Salta Argante nel mezzo agile e ſciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza:
E rompendo lo ſtuol calcato e folto,
La rota intorno, e ſi fa larga piazza.
E ſol cerca Raimondo, e in lui ſol volto
Ha il ferro, e l' ira impetuoſa e pazza:
E quaſi avido lupo, ei par che brame
Nelle viſcere ſue paſcer la fame.

Ma

Ma duro ad impedir viengli il sentiero
E fero intoppo, acciochè il corso ei tardi.
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla, un Guido, e due Gherardi.
Non cessa, non s' allenta, anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da que' gagliardi;
Siccome, a forza, da rinchiuso loco
Se n' esce e muove alte ruine il foco.

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli estinti egro e languente.
Ma contra lui crescon le turbe, e 'l serra
D' uomini e d' arme cerchio aspro e pungente.
Mentre, in virtù di lui, pari la guerra
Si mantenea fra l' una e l' altra gente;
Il buon duce Buglion chiama il fratello,
Ed a lui dice: or muovi il tuo drappello.

E là dove battaglia è più mortale,
Vattene ad investir nel lato manco.
Quegli si mosse, e fu lo scontro tale
Ond' egli urtò degli avversarj il fianco,
Che parve il popol d' Asia imbelle e frale;
Nè potè sostener l' impeto Franco
Che gli ordini disperde, e co' destrieri
L' insegne insieme abbatte, e i cavalieri.

Dall' impeto medesmo in fuga è volto
Il destro corno: e non v' è alcun che faccia,
Fuor che Argante, difesa; a freno sciolto
Così il timor precipiti gli caccia.
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto:
Nè chi con mani cento, e cento braccia
Cinquanta scudi insieme ed altrettante
Spade movesse, or più saria d' Argante.

Ei gli ſtocchi e le mazze, egli dell' aſte
E de' corſieri l' impeto ſoſtenta:
E ſolo par che incontra tutti baſte:
Ed ora a queſto, ed ora a quel s' avventa.
Peſte ha le membra, e rotte l' arme e guaſte,
E ſudor verſa e ſangue, e par nol ſenta.
Ma così l urta il popol denſo e 'l preme,
Ch' alfin lo ſvolge, e ſeco il porta inſieme.

Volge il tergo alla forza ed al furore
Di quel diluvio che 'l rapiſce, e 'l tira.
Ma non già d' uom che fugga ha i paſſi, e 'l core,
S' all' opre della mano il cor ſi mira.
Serbano ancora gli occhi il lor terrore,
E le minaccie della ſolita ira:
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba, e nulla giova.

Non può far quel magnanimo ch' almeno
Sia lor fuga più tarda, o più raccolta:
Chè non ha la paura arte, nè freno,
Nè pregar quì, nè comandar s' aſcolta.
Il pio Buglion, che i ſuoi penſieri appieno
Vede fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corſo,
E invia novello ai vincitor ſoccorſo.

E ſe non che non era il dì, che ſcritto
Dio negli eterni ſuoi decreti avea:
Queſt' era forſe il dì che 'l campo invitto
Dalle ſante fatiche al fin giungea.
Ma la ſchiera infernal che in quel conflitto
La tirannide ſua cader vedea;
Sendole ciò permeſſo, in un momento
L' aria in nubi reſtrinſe, e moſſe il vento.

Dagli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e 'l sole: e par ch' avvampi
Negro via più ch' orror d' inferno il cielo;
Così fiammeggia infra baleni e lampi.
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le querce, ma le rocche, e i colli.

L' acqua in un tempo, il vento, e la tempesta
Negl' occhi ai Franchi impetuosa fere:
E l' improvvisa violenza arresta,
Con un terror quasi fatal, le schiere.
La minor parte d' esse accolta resta
(Che veder non le puote) alle bandiere.
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e 'l destrier punge.

Ella gridava ai suoi: per noi combatte,
Compagni, il cielo, e la giustizia aita.
Dall' ira sua le faccie nostre intatte
Sono, e non è la destra indi impedita:
E nella fronte solo irato ei batte
Della nemica gente impaurita,
E la scuote dell' arme, e della luce
La priva: andianne pur, che 'l Fato è duce.

Così spinge le genti, e ricevendo
Sol nelle spalle l' impeto d' inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno.
Ed in quel tempo Argante anco, volgendo,
Fa de' già vincitori aspro governo;
E quei, lasciando il campo a tutto corso,
Volgono al ferro, e alle procelle il dorso.

Per-

Percuotono le ſpalle ai fuggitivi
L' ire mortali, e le mortali ſpade,
E 'l ſangue corre, e fa, commiſto ai rivi
Della gran pioggia, roſſeggiar le ſtrade.
Qui, tra 'l volgo de' morti e de' mal vivi,
E Pirro e 'l buon Ridolfo eſtinto cade;
Che toglie a queſto il fier Circaſſo l' alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

Così ſuggiano i Franchi, e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco, o i Demoni.
Sol contra l' arme, e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini, e di tuoni
Volgea Goffredo la ſicura faccia,
Rampognando aſpramente i ſuoi Baroni;
E fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti ſparſe raccoglica nel vallo.

E ben due volte il corridor ſoſpinſe
Contra il feroce Argante, e lui ripreſſe;
Ed altrettante il nudo ferro ſpinſe
Dove le turbe oſtili eran più ſpeſſe;
Alfin con gli altri inſieme ei ſi riſtrinſe
Dentro ai ripari, e la vittoria ceſſe.
Tornano allora i Saracini: e ſtanchi
Reſtan nel vallo, e ſbigottiti i Franchi.

Nè quivi ancor dell' orride procelle
Ponno appieno ſchivar la forza, e l' ira;
Ma ſono eſtinte or queſte faci, or quelle;
E per tutto entra l' acqua, e 'l vento ſpira,
Squarcia, le tele, e ſpezza i pali, e ſvelle
Le tende intere, e lunge indi le gira;
La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s' accorda
D' orribile armonia, che 'l mondo aſſorda.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Narra a Goffredo del signor de' Dani
Il valor prima un messo, e poi la morte.
Credendo quei d' Italia a' segni vani,
Stimano estinto il lor Rinaldo forte,
Dunque al furor ch' Aletto spira, insani
Di soverchia ira e d' odio, apron le porte:
E minaccian Goffredo: ei con la voce
Sola in lor frena l' impeto feroce.

GIÀ cheti erano i tuoni e le tempeste,
E cessato il soffiar d' Austro e di Coro:
E l' alba uscia della magion celeste
Con la fronte di rose, e co' piè d' oro.
Ma quei che le procelle avean già deste,
Non rimaneansi ancor dalle arti loro;
Anzi l' un d' essi, ch' Astagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto:

Mira, Aletto, venirne (ed impedito
Esser non può da noi) quel cavaliero,
Che dalle fere mani è vivo uscito
Del sovran difensor del nostro impero.
Questi, narrando del suo Duce ardito
E de' compagni ai Franchi il caso fero,
Paleserà gran cose: onde è periglio
Che sì richiami di Bertoldo il figlio.

Sai

Sai quanto ciò rilievi, e se conviene
Ai gran principj oppor forza ed inganno.
Scendi tra i Franchi dunque, e ciò ch' a bene
Colui dirà, tutto rivolgi in danno:
Spargi le fiamme e 'l tosco entro le vene
Del Latin, dell' Elvezio, e del Britanno:
Muovi l' ire e i tumulti, e fa' tal' opra,
Che tutto vada il campo alfin sossopra.

L' opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al signor nostro.
Così le parla: e basta ben sol tanto,
Perchè prenda l' impresa il fero mostro.
Giunto è sul vallo de' Cristiani intanto
Quel cavaliero, il cui venir fu mostro:
E disse lor: deh sia chi m' introduca
Per mercede, o guerrieri, al sommo Duca.

Molti scorta gli furo al Capitano,
Vaghi d' udir dal peregrin novelle.
Quegli inchinollo, e l' onorata mano
Volea baciar che fa tremar Babelle.
Signor, poi dice, che con l' occeano
Termini la tua fama, e con le stelle,
Venirne a te vorrei più lieto messo . . .
Quì sospirava, e soggiungeva appresso:

Sueno, del re de' Dani unico figlio,
Gloria e sostegno alla cadente etade,
Esser tra quei bramò, che 'l tuo consiglio
Seguendo han cinto per Gesù le spade:
Nè timor di fatica, o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor sì degno affetto
Intepedir nel generoso petto.

Lo ſpingeva un deſio d' apprender l' arte
Della milizia faticoſa e dura
Da te sì nobil maſtro: e ſentia in parte
Sdegno e vergogna di ſua fama oſcura,
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura.
Ma più ch' altra cagione, il moſſe il zelo
Non del terren, ma dell' onor del cielo.

Precipitò dunque gl' indugi, e tolſe
Stuol di ſcelti compagni audace e fero:
E dritto inver la Tracia il cammin volſe
Alla città che ſede è dell' impero:
Qui il Greco Auguſto in ſua magion l' accolſe:
Qui poi giunſe in tuo nome un meſſaggiero:
Queſti appien gli narrò come già preſa
Foſſe Antiochia, e come poi difeſa.

Difeſa incontra al Perſo, il qual con tanti
Uomini armati ad aſſediarvi moſſe,
Che ſembrava che d' arme, e d' abitanti
Voto il gran regno ſuo rimaſo foſſe.
Di te gli diſſe, e poi narrò d' alquanti
Sinch' a Rinaldo giunſe, e qui fermoſſe;
Contò l' ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di glorioſo avea tra voi.

Soggiunſe alfin come già il popol Franco
Veniva a dar l' aſſalto a queſte porte:
E invitò lui ch' egli voleſſe almanco
Dell' ultima vittoria eſſer conſorte.
Queſto parlare, al giovinetto fianco
Del fero Sueno, è ſtimolo sì forte,
Ch' ognora un luſtro pargli infra' Pagani
Rotare il ferro, e inſanguinar le mani.

Par che la sua viltà rimproverarsi
Senta nell' altrui gloria, e se ne rode:
E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi
O che non esaudisce, o che non ode.
Rischio non teme, fuorchè 'l non trovarsi
De' tuoi gran rischi a parte e di tua lode:
Questo gli sembra sol periglio grave;
Degli altri o nulla intende, o nulla pave.

Egli medesmo sua fortuna affretta;
Fortuna, che noi tragge, e lui conduce:
Perocch' appena al suo partire aspetta
I primi rai della novella luce.
E per miglior la via più breve eletta;
Tale ei la stima, ch' è Signore, e Duce:
Nè i passi più difficili o i paesi
Schivar si cerca de' nemici offesi.

Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or violenza, ed or aguati;
Mai tutti fur vinti i disagj, e furo
Or uccisi i nemici, ed or fugati.
Fatto avean ne' perigli ogni uom sicuro
Le vittorie, e insolenti i fortunati:
Quando un dì ci accampammo ove i confini
Non lunge erano omai de' Palestini.

Quivi da' precursori a noi vien detto
Ch' alto strepito d' arme avean sentito:
E viste insegne e indizj, onde han sospetto
Che sia vicino esercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il Signor nostro ardito;
Benchè molti vi sian, ch' al fero avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso.

Ma dice: o quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio, o di vittoria:
L' una spero io ben più; ma non men bramo
L' altra, ove è maggior merto, e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ove or noi siamo,
Fia tempio sacro ad immortal memoria:
In cui l' età futura additi e mostri
Le nostre sepolture, o i trofei nostri.

Così parla; e le guardie indi dispone,
E gli ufficj comparte, e la fatica.
Vuol ch' armato ognun giaccia, e non depone
Ei medesmo gli arnesi, o la lorica.
Era la notte ancor nella stagione
Ch' è più del sonno e del silenzio amica;
Allor che d' orli barbareschi udissi
Romor, che giunse al cielo ed agli abissi.

Si grida all' arme, all' arme; e Sueno, involto
Nell' arme, innanzi a tutti oltre si spinge:
E magnanimamente i lumi e 'l volto
Di color, d' ardimento, infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti, e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe:
E intorno un bosco abbiam d' aste e di spade,
E sovra noi di strali un nembo cade.

Nella pugna inegual (perrocchè venti
Gli assalitori sono incontra ad uno)
Molti d' essi piagati, e molti spenti
Son da cieche ferite all' aer bruno.
Ma il numero degli egri e de' cadenti
Fra l' ombre oscure non discerne alcuno.
Copre la notte i nostri danni, e l' opre
Della nostra virtute insieme copre.

Pur

Pur sì fra gli altri Sueno alza la fronte,
Ch' agevol è che ognun vedere il possa:
E nel bujo sue prove anco son conte
A chi vi mira, e l' incredibil possa.
Di sangue un rio, d' uomini uccisi un monte
D' ogn' intorno gli fanno argine, e fossa:
E dovunque ne va sembra che porte
Lo spavento negli occhi, e in man la morte.

Così pugnato fu, finchè l' albòre
Rosseggiando nel ciel già n' apparia.
Ma poi che scosso fu il notturno orrore
Che l' orror delle morti in se copria,
La desiata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ria;
Chè pien d' estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

Duomila fummo, e non siam cento; or quando
Tanto sangue egli mira e tante morti,
Non so se 'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi, e si conforti;
Ma già nol mostra; anzi la voce alzando,
Seguiam, ne grida, que' compagni forti
Ch' al ciel, lunge dai laghi Averni e Stigj,
N' han segnati col sangue alti vestigj.

Disse; e lieto, cred' io, della vicina
Morte, così nel cor come al sembiante,
Incontro alla barbarica ruina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
Fosse, e d' acciajo no, ma di diamante,
I feri colpi ond' egli il campo allaga:
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce.
Ripercuote percosso, e non s' allenta;
Ma quanto offeso è più, tanto più noce:
Quando ecco, furiando, a lui s' avventa
Uom grande ch' ha sembiante e guardo atroce,
E dopo lunga ed ostinata guerra,
Con l' aita di molti, alfin l' atterra.

Cade il garzone invitto (ahi caso amaro!)
Nè v' è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso e nobil' ossa,
Ch' allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa;
E se piaciuto pur fosse là sopra
Ch' io vi morissi, il meritai con l' opra.

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo: nè vivo forse è chi mi pensi.
Nè de' nemici più cosa saprei
Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma poichè tornò il lume agli occhi miei,
Ch' eran d' atra caligine condensi,
Notte mi parve; ed allo sguardo fioco
S' offerse il vacillar d' un picciol foco.

Non rimaneva in me tanta virtude
Ch' a discerner le cose io fossi presto:
Ma vedea come quei ch' or apre, or chiude
Gli occhi, mezzo tra 'l sonno e l' esser desto:
E 'l duolo omai delle ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto:
Chè l' inaspria l' aura notturna e 'l gelo,
In terra nuda e sotto aperto cielo.

Più e più ognor s' avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio:
Sicch' a me giunse, e mi si pose accanto.
Alzo allor, bench' appena, il debil ciglio,
E veggio due vestiti in lungo manto
Tener due faci, e dirmi sento: o figlio,
Confida in quel Signor ch' a' pii sovviene,
E con la grazia i preghi altrui previene.

In tal guisa parlommi; indi la mano,
Benedicendo, sovra me distese:
E susurrò con suon devoto e piano
Voci allor poco udite, e meno intese.
Sorgi, poi disse, ed io leggiero e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese:
(O miracol gentile!) anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.

Stupido li riguardo, e non ben crede
L' anima sbigottita il certo e il vero:
Onde l' un d' essi a me: di poca fede,
Che dubbj? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel che in noi si vede:
Servi siam di Gesù, che 'l lusinghiero
Mondo, e 'l suo falzo dolce abbiam fuggito,
E qui viviamo in loco aspro e romito.

Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor che in ogni parte regna:
Chè per ignobil mezzo oprar effetto
Maraviglioso ed alto ei non isdegna.
Nè men vorrà che sì resti negletto
Quel corpo in cui già visse alma sì degna:
Lo qual con essa ancor, lucido e leve
E immortal fatto, riunir si deve.

Dico

Dico il corpo di Sueno, a cui fia data
Tomba a tanto valor conveniente,
La quale a dito mostra ed onorata
Ancor fiorà dalla futura gente.
Ma leva omai gli occhi alle stelle, e guata
Là splendere quella come un sol lucente:
Questa co' vivi raggi or ti conduce
Là dove è il corpo del tuo nobil Duce.

Allor vegg' io che dalla bella face,
Anzi dal sol notturno un raggio scende
Che dritto là dove il gran corpo giace,
Qual aureo tratto di pennel, si stende:
E sovra lui tal lume e tanto face,
Ch' ogni sua piaga ne sfavilla e splende:
E subito da me si raffigura
Nella sanguigna orribile mistura.

Giacea prono non già, ma come volto
Ebbe sempre alle stelle suo desire,
Dritto ei teneva inverso il cielo il volto,
In guisa d' uom che pur là suso aspire.
Chiusa la destra, e 'l pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto è di ferire:
L' altra sul petto in modo umile e pio
Si posa, e par che perdon chieggia a Dio.

Mentre io le piaghe sue lavo col pianto;
Nè però sfogo il duol che l' alma accora;
Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo,
E 'l ferro che stringea trattone fuora:
Questa, a me disse, ch' oggi sparso ha tanto
Sangue nemico, e n' è vermiglia ancora,
È, come sai, perfetta: e non è forse
Altra spada che debba a lei preporse.

Onde

Onde piace là su, che s' or la parte
Dal suo primo signore acerba morte,
Ozioſa non reſti in queſta parte;
Ma di man paſſi in mano ardita e forte,
Che l' uſi poi con egual forza ed arte,
Ma più lunga ſtagion con lieta ſorte:
E con lei faccia, perchè a lei s' aſpetta,
Di chi Sueno le uccise aſpra vendetta.

Soliman Sueno uccise, e Solimano
Dee per la ſpada ſua reſtarne u ciſo.
Prendila dunque, e vanne ove il criſtiano
Campo ſia intorno all' alte mura aſſiſo:
E non temer che nel paeſe eſtrano
Ti ſia il ſentier di novo anco preciſo;
Chè t' agevolerà per l' aſpra via
L' alta deſtra di lui ch' or là t' invia.

Quivi egli vuol che da coteſta voce,
Che viva in te ſerbò, ſi manifeſti
La pietate, il valor, l' ardir feroce
Che nel diletto tuo Signor vedeſti;
Perchè a ſegnar della purpurea Croce
L' arme, con tale eſempio, altri ſi deſti:
Ed ora, e dopo un corſo anco di luſtri
Infiammati ne ſian gli animi illuſtri.

Reſta che ſappia tu chi ſia colui
Che deve della ſpada eſſer erede.
Queſti è Rinaldo il giovinetto, a cui
Il pregio di fortezza ogn' altro cede.
A lui la porgi, e dì', che ſol da lui
L' alta vendetta il cielo e 'l mondo chiede.
Or mentre io le ſue voci intendo aſcolto,
Fui da miracol novo a sè rivolto.

Chè

Chè là dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,
Che sorgendo rinchiuso in sè l' avea,
Come non so, nè con qual' arte sorto:
E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome, e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettre, ed ora i marmi.

Qui, disse il vecchio, appresso ai fidi amici
Giacerà del tuo duce il corpo ascoso;
Mentre gli spirti amando in ciel felici
Godon perpetuo bene e glorioso.
Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
Pagato hai loro: e tempo è di riposo.
Oltre mio ne farai finch' al viaggio
Mattutin ti risvegli il novo raggio.

Tacque; e per lochi ora sublimi or cupi
Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi;
Sinch' ove pende da selvaggie rupi
Cava spelonca raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi,
Col discepolo suo, sicuro stassi;
Chè difesa miglior ch' usbergo e scudo,
È la santa innocenza al petto ignudo.

Silvestre cibo, e duro letto porse
Quivi alle membra mie posa e ristoro.
Ma poi ch' accesi in oriente scorse
I raggi del mattin purpurei e d' oro;
Vigilante ad orar subito sorse
L' uno e l' altro eremita, ed io con loro.
Dal santo vecchio poi congedo tolli.
E qui, dove egli consigliò, mi volli.

Qui

Qui si tacque il Tedesco; e gli rispose
Il pio Buglione: o cavalier, tu porte
Dure novelle al campo e dolorose,
Onde a ragion si turbi e si sconforte:
Piochè genti sì amiche e valorose
Breve ora ha tolte, e poca terra asforte:
E in guisa d' un baleno il signor vostro
S' è in un sol punto dileguato, e mostro.

Ma che? felice è cotal morte e scempio,
Via più ch' acquisto di provincie e d' oro:
Nè dar l' antico Campidoglio esempio
D' alcun può mai sì glorioso alloro.
Essi del ciel luminoso tempio
Han corona immortal del vincer loro.
Ivi, cred' io, che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n' appaghe.

Ma tu ch' alle fatiche, ed al periglio
Nella milizia ancor resti del mondo;
Devi gioir de' lor trionsi, e 'l ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo.
E perchè chiedi di Bertoldo il siglio,
Sappi, ch' ei suor dell' oste è vagabondo;
Nè lodo io già che dubbia via tu prenda,
Pria che di lui certa novella intenda.

Questo lor ragionar nell' altrui mente
Di Rinaldo l' amor desta, e rinnova:
E v' è chi dice: ahi fra Pagana gente
Il giovinetto errante or si ritrova:
E non v' è quasi alcun che non rammente,
Narrando al Dano, i suoi gran fatti a prova;
E dell' opere sue la lunga tela
Con istupor gli si dispiega, e svela.

Or

Or quando del garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti;
Ecco molti tornar che, per usanza,
Eran d' intorno a depredare usciti.
Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti, e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e strame
Che pasca de' corsier l' avida fame.

E questi di sciagura aspra e nojosa
Segno portar, che in apparenza è certo:
Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa
La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata?) un romor vario, e incerto.
Corre il volgo dolente alle novelle
Del guerriero, e dell' arme, e vuol vedelle.

Vede, e conosce ben l' immensa mole
Del grande usbergo, e 'l folgorar del lume,
E l' armi tutte, ove è l' augel ch' al sole
Prova i suoi figli e mal crede alle piume:
Che di vederle già primiere o sole,
Nelle imprese più grandi, ebbe in costume:
Ed or, non senza alta pietade ed ira,
Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

Mentre bisbiglia il campo, e la cagione
Della morte di lui varia si crede:
A sè chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei che ne portar le prede,
Uom di libera mente, e di fermone
Veracissimo e schietto, ed a lui chiede:
Di come, e donde tu rechi quest' arme,
E di buono o di reo nulla celarme.

Gli rispose colui: di qui lontano
Quanto in due giorni un messaggiero andria,
Verso il confin di Gaza, un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via:
E in lui d' alto deriva, e lento e piano,
Tra pianta e pianta, un fiumicel s' invia:
E d' alberi e di macchie ombroso e folto,
Opportuno alle insidie il loco è molto.

Qui greggia alcuna cercavam, che fosse
Venuta ai pascbi dell' erbose sponde;
E in sull' erbe miriam di sangue rosse
Giacerne un guerrier morto in riva all' onde.
All' arme ed alle insegne ogn' uom si mosse;
Chè furon conosciute, ancorchè immonde.
Io m' appressai per discoprirgli in viso,
Ma trovai ch' era il capo indi reciso.

Mancava ancor la destra: e 'l busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto.
E non lontan con l' aquila, che spande
Le candide ali, giacea il voto elmetto.
Mentre cerco d' alcuno a cui dimande,
Un villanel sopraggiungea soletto:
Che indietro il passo per fuggirne torse
Subitamente che di noi s' accorse.

Ma seguitato e preso, alla richiesta
Che noi gli facevamo, alfin rispose
Che 'l giorno innanzi uscir della foresta
Scorse molti guerrieri, onde ei s' ascose:
E ch' un d' essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde, e sanguinose,
La qual gli parve, rimirando intento,
D' uom giovinetto, e senza peli al mento.

E che 'l medesmo poco poi l' avvolse
In un zendado dall' arcion pendente.
Soggiunse ancor, ch' all' abito raccolse
Ch' erano i cavalier di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo, e sì men dolse,
Che pianfi nel sospetto amaramente:
E portai meco l' arme, e lasciai cura
Ch' avesse degno onor di sepoltura.

Ma se quel nobil tronco è quel ch' io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto, Aliprando ebbe congedo,
Perocchè cosa non avea più certa.
Rimase grave, e sospirò Goffredo;
Pur nel tristo pensier non si raccerta:
E con più chiari segni il monco busto
Conoscer vuole, e l' omicida ingiusto.

Sorgea la notte intanto, e sotto l' ali
Ricopriva del cielo i campi immensi:
E 'l sonno ozio dell' alme, obblio de' mali,
Lusingando sopia le cure, e i sensi;
Tu sol punto, Argillan, d' acuti strali
D' aspro dolor, volgi gran cose, e pensi:
Nè l' agitato sen, nè gli occhi ponno
La quiete raccorre, o 'l molle sonno,

Costui pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso, e fervido d' ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Nelle risse civil, d' odio e di sdegno.
Poscia in esiglio spinto, i colli e 'l lito
Empì di sangue, e depredò quel regno,
Sinchè nell' Asia a guerreggiar sen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

Alfin queſti ſull' alba i lumi chiuſe:
Nè già fu ſonno il ſuo queto e ſoave;
Ma fu ſtupor, ch' Aletto al cor gl' infuſe,
Non men che morte ſia, profondo e grave.
Sono le interne ſue virtù deluſe,
E ripoſo dormendo anco non ave;
Chè la furia crudel gli s' appreſenta
Sotto orribili larve, e lo ſgomenta.

Gli figura un gran buſto, ond' è diviſo
Il capo, e della deſtra il braccio è mozzo:
E ſoſtien con la manca il teſchio inciſo,
Di ſangue e di pallor livido e ſozzo.
Spira, e parla ſpirando il morto viſo,
E 'l parlar vien col ſangue, e col ſinghiozzo;
Fuggi Argillan, non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami, e l' empio Duce.

Chi dal fero Goffredo, e dalla frode
Ch' uccife me, voi cari amici affida?
D' affio dentro il fellon tutto ſi rode,
E penſa ſol come voi meco uccida.
Pur, ſe coteſta mano a nobil lode
Aſpira, e in ſua virtù tanto ſi fida,
Non fuggir no: plachi il tiranno eſangue
Lo ſpirto mio col ſuo malvagio ſangue.

Io ſarò teco ombra di ferro e d' ira
Miniſtra, e t' armerò la deſtra e 'l ſeno.
Così gli parla; e nel parlar gli ſpira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il ſonno: e ſbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia e di veleno:
Ed armato ch' egli è, con importuna
Fretta, i guerrier d' Italia inſieme aduna.

Gli aduna là dove sospese stanno
L' arme del buon Rinaldo, e con superba
Voce, il furore e 'l conceputo affanno
In tai detti divulga, e disacerba:
Dunque un popolo barbaro e tiranno
Che non prezza ragion, che fè non serba
Che non fu mai di sangue e d' or satollo,
Ne terrà 'l freno in bocca, e 'l giogo al collo?

Ciò che sofferto abbiam d' aspro e d' indegno
Sette anni omai sotto sì iniqua soma,
È tal, ch' arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da qui a mill' anni Italia e Roma.
Taccio, che fu dall' arme e dall' ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E ch' ora il Franco a tradigion la gode:
E i premj usurpa del valor la frode.

Taccio, ch' ove il bisogno e 'l tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace;
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro, o face.
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell' ozio e nella pace,
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre, l' oro.

Tempo forse già fu, che gravi e strane
Ne potevan parer sì fatte offese;
Quasi lievi or le passo: orrenda immane
Ferità leggierissime le ha rese.
Hanno ucciso Rinaldo, e con le umane
L' alte leggi divine han vilipese.
E non fulmina il cielo? e non gl' inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

Ri-

Rinaldo han morto, il qual fu ſpada e ſcudo
Di noſtra fede; ed ancor giace inulto?
Inulto giace: e ſul terreno ignudo
Lacerato il laſciaro, ed inſepulto.
Ricercate ſaper chi foſſe il crudo?
A chi puote, o compagni, eſſer occulto?
Deh chi non ſa quanto al valor Latino
Portin Goffredo invidia, e Baldovino?

Ma che cerco argomenti? il ciel io giuro,
Il ciel che n' ode, e ch' ingannar non lice;
Ch' allor che ſi riſchiara il mondo oſcuro,
Spirito errante il vidi ed infelice.
Che ſpettacolo, oimè, crudele e duro!
Quai frodi di Goffredo a noi predice!
Io 'l vidi, e non fu ſogno: e ovunque or miri,
Par che dinanzi agli occhi miei s' aggiri.

Or che faremo noi? dee quella mano,
Che di morte sì ingiuſta è ancora immonda,
Reggerci ſempre? o pur vorrem lontano
Girne da lei dove l' Eufrate inonda?
Dove a popolo imbelle in fertil piano
Tante ville e città nutre, e feconda:
Anzi a noi pur; noſtre ſaranno, io ſpero,
Nè co' Franchi comune avrem l' impero.

Andianne, e reſti invendicato il ſangue
(Se così parvi) illuſtre ed innocente.
Benchè ſe la virtù, che fredda langue,
Foſſe ora in voi, quanto dovrebbe, ardente;
Queſto, che divorò peſtifero angue
Il pregio e 'l fior della Latina gente,
Daria con la ſua morte, e con lo ſcempio
Agli altri moſtri memorando eſempio.

Io io vorrei, se 'l vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler osasse,
Ch' oggi per questa man nell' empio core,
Nido di tradigion, la pena entrasse.
Così parla agitato, e nel furore
E nell' impeto suo ciascuno ei trasse.
Arme arme freme il forsennato, e insieme
La gioventù superba arme arme freme.

Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col foco il velen ne' petti mesce.
Lo sdegno, la follia, la scellerata
Sete del sangue ognor più infuria, e cresce;
E serpe quella peste, e si dilata,
E degli alberghi Italici fuor n' esce:
E passa fra gli Elvezj, e vi s' apprende,
E di là poscia anco agl' Inglesi tende.

Nè sol l' estrane genti avvien che muova
Il duro caso, e 'l gran pubblico danno:
Ma le antiche cagioni all' ira nuova
Materia insieme, e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnuova:
Chiamano il popol Franco empio e tiranno:
E in superbe minaccie esce diffuso
L' odio, che non può starne omai più chiuso.

Così nel cavo rame umor che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma:
Nè capendo in sè stesso, alfin s' estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda, e spuma.
Non bastano a frenar il volgo folle
Que' pochi, a cui la mente il vero alluma.
E Tancredi, e Camillo eran lontani,
Guglielmo, e gli altri in podestà soprani.

Cor-

Corrono già precipitosi all' armi
Confusamente i popoli feroci:
E già s' odon cantar bellici carmi
Sedizioſe trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion che s' armi.
Molti di qua di là nunzj veloci;
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s' appresenta, e gli si pone a lato.

Egli ch' ode l' accusa, i lumi al cielo
Drizza, e pur, come suole, a Dio ricorre:
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue abborre;
Tu squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor che sì trascorre:
E l' innocenza mia, che costà sopra
È nota, al mondo cieco anco si scopra.

Tacque: e, dal cielo infuso, ir fra le vene
Sentissi un nuovo inusitato caldo:
Colmo d' alto vigor, d' ardita spene
Che nel volto si sparge, e 'l fa più baldo;
E da' suoi circondato, oltre sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo:
Nè perchè d' arme e di minaccie senta
Fremito d' ogni intorno, il passo allenta.

Ha la corazza indosso, e nobil veste
Riccamente l' adorna oltra 'l costume:
Nudo e le mani e 'l volto, e di celeste
Maestà vi risplende un novo lume:
Scuote l' aurato scettro; e sol con queste
Arme acquetar quegl' impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona:
Nè come d' uom mortal la voce suona.

Quali ſtolte minaccie, e quale or odo
Vano ſtrepito d' arme? e chi 'l commove?
Così qui riverito, e in queſto modo
Noto ſon io dopo sì lunghe prove?
Ch' ancor v' è chi ſoſpetti, e chi di frodo
Goffredo accuſi, e chi le accuſe approve?
Forſe aſpettate ancor ch' a voi mi pieghi,
E ragioni v' adduca, e porga preghi?

Ah non fia ver che tanta indegnitate
La terra, piena del mio nome, intenda:
Me queſto ſcettro, me delle onorate
Opre mie la memoria, e 'l ver difenda:
E per or la giuſtizia alla pietate
Ceda, nè ſovra i rei la pena ſcenda.
Agli altri merti or queſto error perdono,
Ed al voſtro Rinaldo anco vi dono.

Col ſangue ſuo lavi il comun difetto
Solo Argillan, di tante colpe autore:
Che moſſo a leggieriſſimo ſoſpetto,
Soſpinti gli altri ha nel medesmo errore.
Lampi e folgori ardean nel regio aſpetto,
Mentre ei parlò, di maeſtà, d' orrore;
Talchè Argillano attonito e conquiſo
Teme (chi 'l crederia?) l' ira d' un viſo.

E 'l volgo, ch' anzi irriverente, audace
Tutto fremer s' udia d' orgogli e d' onte;
E ch' ebbe al ferro, all' aſte, ed alla face
Che 'l furor miniſtrò, le man sì pronte;
Non oſa (e i detti alteri aſcolta e tace)
Fra timor e vergogna alzar la fronte:
E ſoſtien ch' Argillano, ancorchè cinto
Dell' arme lor, fia da' miniſtri avvinto.

Così

Così leon, ch' anzi l' orribil coma
Con muggito scotea superbo e fero;
Se poi vede il maestro onde fu doma
La natia ferità del core altero;
Può del giogo soffrir l' ignobil soma,
E teme le minaccie, e 'l duro impero:
Nè i gran velli, i gran denti, e l' unghie ch' hanno
Tanta in sè forza, insuperbire il sanno.

È fama che fu visto, in volto crudo
Ed in atto feroce e minacciante,
Un alato guerrier tener lo scudo
Della difesa al pio Buglion davante:
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di sangue vedeasi ancor stillante.
Sangue era forse di città, e di regni
Che provocar del cielo i tardi sdegni.

Così, cheto il tumulto, ognun depone
L' arme, e molti con l' arme il mal talento.
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nove imprese intento:
Ch' assalir la cittade egli dispone,
Pria che 'l secondo, o 'l terzo dì sia spento:
E rivedendo va l' incise travi,
Già in macchine contexte orrende, e gravi.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Trova la furia Solimano, e 'l move
A far a' Franchi aspra notturna guerra.
Il giusto Dio, che l' infernali prove
Mira dal ciel, manda Michele in terra.
Così, poichè il soccorso si rimove
Dell' inferno ai Pagani, e si differra
Ai lor danni il drappel che seguì Armida,
Fugge, e di vincer Soliman diffida.

MA il gran mostro infernal che vede queti
Que' già torbidi cori, e l' ire spente:
E cozzar contra 'l fato, e i gran decreti
Svolger non può dell' immutabil mente;
Si parte, e, dove passa, i campi lieti
Secca, e pallido il sol si fa repente:
E d' altre furie ancora, e d' altri mali
Ministro, a nova impresa affretta l' ali.

Ella, che dall' esercito Cristiano,
Per industria sapea de' suoi consorti,
Il figliuol di Bertoldo esser lontano:
Tancredi e gli altri più temuti e forti;
Disse: che più s' aspetta? or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (o ch' io spero) alta vittoria avremo
Di campo mal concorde, e in parte scemo.

Ciò

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,
Tattosen duce, Soliman dimora:
Quel Soliman di cui non fu, tra quanti
Ha Dio rubelli, uom più feroce allora:
Nè, se per nova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la terra, anco vi fora:
Questi fu Re de' Turchi, ed in Nicea
La sede dell' imperio aver solea.

E distendeva, incontro ai Greci lidi,
Dal Sangario al Meandro il suo confine:
Ove albergar già Misi, e Frigi, e Lidi,
E le genti di Ponto, e le Bitine.
Ma poi che contra i Turchi, e gli altri infidi
Passar nell' Asia l' armi peregrine,
Fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto
Ben due fiate in general conflitto.

E ritentata avendo invan la sorte,
E spinto a forza dal natio paese,
Ricoverò del Re d' Egitto in corte,
Ch' oste gli fu magnanimo e cortese:
Ed ebbe a grado che guerrier sì forte
Gli s' offrisse compagno all' alte imprese;
Proposto avendo già vietar l' acquisto
Di Palestina ai cavalier di Cristo.

Ma prima ch' egli apertamente loro
La destinata guerra annunziasse:
Volle che Solimano, a cui molto oro
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.
Or mentre ei d' Asia, e dal paese Moro
L' oste accogliea, Soliman venne, e trasse
Agevolmente a sè gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo, e mercenari.

Così

Così fatto lor duce, or d' ogn' intorno
La Giudea scorre, e fa prede e rapine:
Sicchè 'l venire è chiuso e 'l far ritorno
Dall' esercito Franco alle marine.
E, rimembrando ognor l' antico scorno,
E dell' imperio suo l' alte ruine,
Cose maggior nel petto acceso volve;
Ma non ben s' assicura, o si risolve.

A costui viene Aletto: e da lei tolto
È 'l sembiante d' un uom d' antica etade.
Vota di sangue, empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labbro, e 'l mento rade:
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto;
La veste oltra 'l ginocchio al piè gli cade,
La scimitarra al fianco, e 'l tergo carco
Della saretra, e nelle mani ha l' arco.

Noi, gli dice ella, or trascorriam le vote
Piaggie, e le arene sterili e deserte:
Ove nè far rapina omai si puote,
Nè vittoria acquistar che loda merte.
Goffredo intanto la città percuote,
E già le mura ha con le torri aperte:
E già vedrem, s' ancor si tarda un poco,
Infin di qua le sue ruine, e 'l foco.

Dunque accesi tuguri, e greggie, e buoi
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi, e 'l danno?
Ardisci, ardisci: entro ai ripari suoi,
Di notte, opprimi il barbaro tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno provasti, e nell' esiglio.

Non

Non ci aspetta egli e non ci teme, e sprezza
Gli Arabi, ignudi in vero e timorosi:
Nè creder mai potrà che gente avvezza
Alle prede alle fughe, or cotanto osi:
Ma fieri gli farà la tua fierrezza
Contra un campo che giaccia inerme, e posi.
Così gli disse; e le sue furie ardenti
Spirogli al seno, e si mischiò tra' venti.

Grida il Guerrier, levando al ciel la mano:
O tu, che furor tanto al cor m' irriti,
Ned uom sei già, sebben sembiante umano
Mostrasti; ecco io ti seguo ove m' inviti.
Verrò, farò là monti ov' ora è piano;
Monti d' uomini estinti, e di feriti:
Farò fiumi di sangue. Or tu fia meco,
E reggi l' arme mie per l' aer cieco.

Tace, e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile e 'l lento:
E nell' ardor delle sue stesse voglie
Accende il campo a seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia il campo veloce, anzi si corre,
Che della fama il volo anco precorre.

Va seco Aletto, e poscia il lascia, e veste
D' uom che rechi novelle, abito e viso:
E nell' ora che par che 'l mondo reste
Fra la notte e fra 'l dì dubbio e diviso,
Entra in Gerusalemme, e, tra le meste
Turbe passando, al Re dà l' alto avviso
Del gran campo che giunge, e del disegno;
E del notturno assalto e l' ora, e 'l segno.

Ma

Ma già distendon l' ombre orrido velo
Che di rossi vapor si sparge e tigne.
La terra, in vece del notturno gelo,
Bagnan rugiade tepide e sanguigne.
S' empie di mostri, e di prodigj il cielo:
S' odon fremendo errar larve maligne:
Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò dalle tartaree grotte.

Per sì profondo orror verso le tende
Degl' inimici il fier Soldan cammina.
Ma quando a mezzo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida dechina;
A men d' un miglio, ove riposo prende
Il sicuro Francese, ei s' avvicina.
Qui fe' cibar le genti, e poscia, d' alto
Parlando, confortolle al crudo assalto.

Vedete là di mille furti pieno
Un campo più famoso assai che forte:
Che quasi un mar nel suo vorace seno
Tutte dell' Asia ha le ricchezze assorte.
Questo ora a voi (nè già potria con meno
Nostro periglio) espon benigna sorte.
L' arme, e i destrier d' ostro guerniti e d' oro,
Preda sian vostra, e non difesa loro.

Nè questa è già quell' oste, onde la Persa
Gente, e la gente di Nicea fu vinta;
Perchè, in guerra sì lunga e sì diversa,
Rimasa n' è la maggior parte estinta:
E s' anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quiete, e d' arme è scinta.
Tosto s' opprime chi di sonno è carco:
Chè dal sonno alla morte è un picciol varco.

Su su venite: io primo aprir la ſtrada
Vo' ſu i corpi languenti, entro ai ripari:
Ferir da queſta mia ciaſcuna ſpada,
E l' arti uſar di crudeltate impari.
Oggi ſia che di Criſto il regno cada:
Oggi libera l' Aſia: oggi voi chiari.
Così gl' inſiamma alle vicine prove:
Indi tacitamente oltre lor move.

Ecco, tra via, le ſentinelle ei vede
Per l' ombra miſta d' una incerta luce:
Nè ritrovar, come ſicura fede
Avea, puote improvviſo il ſaggio duce.
Volgon quelle, gridando, indietro il piede,
Scorto che sì gran turba egli conduce:
Sicchè la prima guardia è da lor deſta,
Che, com' può meglio, a guerreggiar s' appreſta.

Dan ſiato allora ai barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d' eſſer ſentiti,
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
Col ſuon del calpeſtio miſti i nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E riſpoſer gli abiſſi ai lor muggiti:
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e 'l ſegno diede a quei del monte.

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confuſa ancora e inordinata guarda,
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernoſi monti eſce più tarda:
Fiume ch' alberi inſieme, e caſe ſvella:
Folgore che le torri abbatta, ed arda:
Terremoto che 'l mondo empia d' orrore,
Son picciole ſembianze al ſuo furore.

Non

Non cala il ferro mai ch' appien non colga:
Nè coglie appien che piaga anco non faccia:
Nè piaga fa che l' alma altrui non tolga:
E più direi: ma il ver di falso ha faccia.
E par ch' egli o s' infinga, o non sen dolga,
O non senta il ferir delle altrui braccia;
Sebben l' elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

Or quando ei solo ha quasi in fuga volto
Quel primo stuol delle Francesche genti;
Giungono, in guisa d' un diluvio accolto
Di mille rivi, gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto,
E misto il vincitor va tra' fuggenti:
E con lor entra ne' ripari, e 'l tutto
Di ruine e d' orror s' empie, e di lutto.

Porta il Soldan su l' elmo orrido e grande
Serpe che si dilunga, e 'l collo snoda,
Su le zampe s' innalza, e l' ali spande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par che tre lingue vibri; e che fuor mande
Livida spuma, e che 'l suo fischio s' oda:
Ed or ch' arde la pugna, anch' ei s' infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l' empio Soldano,
Come veggion nell' ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido Oceano.
Altri danno alla fuga i piè tremanti:
Danno altri al ferro intrepida la mano:
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

Fra color che mostraro il cor più franco,
Latin, sul Tebro nato, allor si mosse:
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figli quasi eguali al fianco
Gli erano sempre, ovunque in guerra ei fosse,
D' arme gravando, anzi il lor tempo molto,
Le membra ancor crescenti, e 'l molle volto.

Ed eccitati dal paterno esempio
Aguzzavano al sangue il ferro, e l' ire.
Dice egli loro: andianne ove quell' empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire.
Nè già ritardi il sanguinoso scempio,
Ch' ei fa degli altri, in voi l' usato ardire:
Perocchè quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.

Così feroce leonessa i figli,
Cui dal collo la coma anco non pende,
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti, e l' arme della bocca orrende,
Mena seco alla preda, ed ai perigli:
E con l' esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator che le natie lor selve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

Segue il buon genitor l' incauto stuolo
De' cinque, e Solimano assale e cinge:
E in un sol punto, un sol consiglio e un solo
Spirito quasi sei lunghe aste spinge:
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L' asta abbandona, e con quel fier si stringe;
E tenta invan, con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

Ma come alle procelle espoſto monte,
Che percoſſo dai flutti al mar ſovraſte,
Soſtien fermo in sè ſteſſo i tuoni, e l' onte
Del cielo irato, e i venti, e l' onde vaſte;
Così il fero Soldan l' audace fronte
Tien ſalda incontro ai ferri, e incontro all' aſte:
Ed a colui, che 'l ſuo deſtrier percuote,
Tra i cigli parte il capo, e tra le gote.

Aramante al fratel, che giù ruina,
Porge pietoſo il braccio e lo ſoſtiene:
Vana e folle pietà, ch' alla ruina
Altrui la ſua medesma a giunger viene:
Chè l Pagan ſu quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui chi a lui s' attiene.
Caggiono entrambi, e l' un ſull' altro langue,
Meſcolando i ſoſpiri ultimi, e 'l ſangue.

Quinci egli, di Sabin l' aſta reciſa,
Onde il fanciullo di lontan l' infeſta,
Gli urta il cavallo addoſſo, e 'l coglie in guiſa,
Che giù tremante il batte: indi il calpeſta.
Dal giovinetto corpo uſcì diviſa
Con gran contraſto l' alma, e laſciò meſta
L' aure ſoavi della vita, e i giorni
Della tenera età lieti ed adorni.

Rimanean vivi ancor Pico, e Laurente,
Onde arricchì un ſol parto il genitore:
Similiſſima coppia, e che ſovente
Eſſer ſolea cagion di dolce errore,
Ma ſe lei fe' natura indifferente,
Differente or la fa l' oſtil furore.
Dura diſtinzion, ch' all' un divide
Dal buſto il collo, all' altro il petto incide.

Il

Il padre (ah non più padre! ahi fera ſorte,
Ch' orbo di tanti figli a un punto il face!)
Rimira in cinque morti or la ſua morte,
E della ſtirpe ſua che tutta giace.
Nè ſo come vecchiezza abbia sì forte
Nelle atroci miſerie, e sì vivace,
Che ſpiri e pugni ancor: ma gli atti, e i viſi
Non mirò forſe de' figliuoli uccisi.

E di sì acerbo lutto agli occhi ſui
Parte l' amiche tenebre celaro,
Contuttociò nulla farrebbe a lui,
Senza perder sè ſteſſo, il vincer caro.
Prodigo del ſuo ſangue, e dell' altrui
Avidiſſimamente è fatto avaro.
Nè ſi conoſce ben qual ſuo deſire
Paja maggior, l' uccidere, o 'l morire.

Ma grida al ſuo nemico: è dunque frale
Sì queſta mano, e in guiſa ella ſi ſprezza,
Che con ogni ſuo ſforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?
Tace, e percoſſa tira aſpra e mortale
Che le piaſtre è le maglie inſieme ſpezza,
E ſul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, onde il ſangue tepido ſi ſpande.

A quel grido, a quel colpo in lui converſe
Il barbaro crudel la ſpada e l' ira.
Gli aprì l' usbergo, e pria lo ſcudo aperſe,
Cui ſette volte un duro cuojo aggira:
E 'l ferro nelle viſcere gl' immerſe.
Il miſero Latin ſinghiozza e ſpira,
E con vomito alterno or gli trabocca
Il ſangue per la piaga, or per la bocca.

Come nell' Apennin robuſta pianta,
Che ſprezzò d' Euro e d' Aquilon la guerra,
Se turbo inuſitato alfin la ſchianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra;
Così cade egli, e la ſua furia è tanta,
Che più d' un ſeco tragge, a cui s' afferra.
E ben d' uom sì feroce è degno ſine,
Che faccia ancor, morendo, alte ruine.

Mentre il Soldan ſfogando l' odio interno
Paſce un lungo digiun ne' corpi umani;
Gli Arabi inanimiti aſpro governo
Anch' eſſi fanno de' guerrier criſtiani.
L' Ingleſe Enrico, e 'l Bavaro Oliferno
Muojono, o fer Dragutte, alle tue mani.
A Gilberto, a Filippo Ariadeno
Toglie la vita, i quai nacquer ſul Reno.

Albazar con la mazza abbatte Erneſto:
Sotto Algazel cade Engerlan di ſpada.
Ma chi narrar potria quel modo e queſto
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi eraſi deſto
Goffredo, e non iſtava intanto a bada.
Già tutto è armato, e già raccolto un groſſo
Drappello ha ſeco, e già con lor s' è moſſo.

Egli, che dopo il grido udì il tumulto
Che par che ſempre più terribil ſuoni,
Avviſò ben, che repentino inſulto
Eſſer dovea degli Arabi ladroni:
Chè già non era al Capitano occulto
Ch' eſſi intorno ſcorrean le regioni;
Benchè non iſtimò che sì fugace
Volgo mai foſſe d' aſſalirlo audace.

Or mentre egli ne viene, ode repente
Arme arme! replicar dall' altro lato,
Ed in un tempo il ciel orribilmente
Intonar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda che del Re la gente
Guida all' assalto, ed have Argante a lato,
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
Allor si volge il Capitano, e dice:

Odi qual nuovo strepito di Marte
Di verso il colle e la città ne viene?
D' uopo là fia che 'l tuo valore e l' arte
I primi assalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là provvedi, e parte
Vo' che di questi miei teco ne mene:
Con gli altri io me n' andrò dall' altro canto
A sostener l' impeto ostile intanto.

Così fra lor concluso, ambo gli move
Per diverso sentiero egual fortuna,
Al colle Guelfo, e 'l Capitan va dove
Gli Arabi omai non han contesa alcuna.
Ma questi, andando, acquista forze, e nove
Genti di passo in passo ognor raguna:
Talchè, già fatto poderoso e grande,
Giunge ove il fero Turco il sangue spande.

Così scendendo dal natio suo monte
Non empie umile il Po l' augusta sponda;
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nuove forze insuperbito abbonda.
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d' intorno inonda:
E con più corna Adria respinge; e pare
Che guerra porti, e non tributo al mare.

Goffredo, ove fuggir l' impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia.
Qual timor, grida, è queſto? ove fuggite?
Guardate almen chi ſia quel che vi caccia.
Vi caccia un vile ſtuol, che le ferite
Nè ricever nè dar ſa nella faccia:
E ſe 'l vedranno incontra a sè rivolto,
Temeran l' arme ſol del voſtro volto.

Punge il deſtrier, ciò detto, e là ſi volve
Ove di Soliman gl' incendj ha ſcorti
Va per mezzo del ſangue, e della polve,
E de' ferri, e de' riſchi, e delle morti.
Con la ſpada e con gli urti apre e diſſolve
Le vie più chiuſe, e gli ordini più forti:
E ſoſſopra cader fa d' ambo i lati
Cavalieri e cavalli, arme ed armati.

Sovra i confuſi monti, a ſalto a ſalto,
Della profonda ſtrage oltre cammina.
L' intrepido Soldan, che 'l fero aſſalto
Sente venir, nol fugge e nol declina;
Ma sè gli ſpinſe incontra, e 'l ferro in alto
Levando, per ferir, gli s' avvicina.
O quai duo cavalieri or la furtuna
Dagli eſtremi del mondo in prova aduna!

Furor contra virtute or qui combatte
D' Aſia, in un picciol cerchio, il grande impero.
Chi può dir come gravi e come ratte
Le ſpade ſon? quanto il duello è fero?
Paſſo qui coſe orribili che fatte
Furon, ma le coprì quell' aer nero:
D' un chiariſſimo ſol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

Il popol di Gesù dietro a tal guida,
Audace or divenuto, oltre si spinge:
E de' suoi meglio armati all' omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe.
Nè la gente fedel più che l' infida,
Nè più questa che quella il campo tinge;
Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,
Egualmente dan morte, e sono estinti.

Come pari d' ardir, con forza pare
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone;
Non ei fra lor, non cede il cielo, o 'l mare;
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone.
Così nè ceder qua, nè là piegare
Si vede l' ostinata aspra tenzone.
S' affronta insieme orribilmente, urtando
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

Non meno intanto son feri i litigj
Dall' altra parte, e i guerrier folti e densi.
Mille nuvole e più d' Angioli stigj
Tutti han pieni dell' aria i campi immensi.
E dan forza ai Pagani; onde i vestigj
Non è chi indietro di rivolger pensi,
E la face d' inferno Argante infiamma,
Acceso ancor della sua propria fiamma.

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne' ripari entrò d' un salto,
Di lacerate membra empiè le fosse:
Appianò il calle, agevolò l' assalto:
Sicchè gli altri il seguiro, e fer poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto.
E seco a par Clorinda, o dietro poco
Sen gia, sdegnosa del secondo loco,

E già fuggiano i Franchi, allor che quivi
Giunse Guelfo opportuno, e 'l suo drappello:
E volger fe' la fronte ai fuggitivi,
E sostenne il furor del popol fello.
Così si combatteva, e 'l sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato e in quello.
Gli occhi frattanto alla battaglia rea,
Dal suo gran seggio, il Re del ciel volgea.

Sedea colà, dond' egli e buono e giusto
Dà legge al tutto, e 'l tutto orna e produce
Sovra i bassi confin del mondo angusto.
Ove senso o ragion non si conduce;
E della Eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in una luce.
Ha sotto i piedi il fato e la natura,
Ministri umili, e 'l moto, e chi 'l misura;

E 'l loco, e quella ch' è qual fumo o polve
La gloria di qua giuso, e l' oro e i regni,
Come piace là su, disperde e volve:
Nè Diva cura i nostri umani sdegni.
Quivi ei così nel suo splendor s' involve,
Che v' abbaglian la vista anco i più degni;
D' intorno ha innumerabili immortali
Disegualmente in lor letizia eguali.

Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a sè Michele, il qual nell' armi
Di lucido diamante arde e lampeggia:
E dice a lui: non vedi or come s' armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L' empia schiera d' Averno, e infin dal fondo
Delle sue morti a turbar sorga il mondo?

Va,

Va, dille' tu, che lasci omai le cure
Della guerra ai guerrier, cui ciò conviene:
Nè il regno de' viventi, nè le pure
Piaggie del ciel contumbi ed avvelene.
Torni alle notti d' Acheronte oscure,
Suo degno albergo, alle sue giuste pene:
Quivi sè stessa, e l' anime d' abisso
Cruci; così comando, e così ho fisso.

Qui tacque: e 'l Duce de' guerrieri alati
S' inchinò riverente al divin piede.
Indi spiega al gran volo i vanni aurati,
Rapido sì ch' anco il pensiero eccede.
Passa il foco e la luce, ove i beati
Hanno lor gloriosa immobil sede:
Poscia il puro cristallo, e 'l cerchio mira
Che di stelle gemmato incontra gira.

Quinci d' opre diversi e di sembianti
Da sinistra rotar Saturno, e Giove,
E gli altri, i quali esser non ponno erranti,
Se angelica virtù gl' informa e move.
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
D' eterno dì, là donde tuona e piove
Ove sè stesso il mondo strugge e pasce,
E nelle guerre sue muore e rinasce.

Venia scuotendo con l' eterne piume
La caligine densa, e i cupi orrori.
S' indorava la notte al divin lume,
Che spargea scintillando il volto fuori.
Tale il sol nelle nubi ha per costume
Spiegar, dopo la pioggia, i bei colori.
Tal suol, fendendo il liquido sereno,
Stella cader della gran madre in seno.

Ma giunto ove la schiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende e sprona;
Si ferma in aria in sul vigor dell' ale,
E vibra l' asta, e lor così ragiona:
Pur voi dovreste omai saper con quale
Folgore orrendo il Re del mondo tuona,
O nel disprezzo e ne' tormenti acerbi
Dell' estrema miseria anco superbi!

Fisso è nel ciel, ch' al venerabil segno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A che pugnar col Fato? a che lo sdegno
Dunque irritar della celeste corte?
Itene' maledetti al vostro regno,
Regno di pene, e di perpetua morte:
E siano in quegli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre, ed i trionsi vostri.

Là incrudelite, là sovra i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse
Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,
E 'l suon del ferro, e le catene scosse.
Disse: e quei ch' egli vide al partir lenti,
Con la lancia fatal spinse, e percosse.
Essi, gemendo, abbandonar le belle
Regioni della luce, e l' auree stelle.

E dispiegar verso gli abissi il volo
Ad inasprir ne' rei le usate doglie.
Non passa il mar d' augei sì grande stuolo,
Quando ai soli più tepidi s' accoglie:
Nè tante vede mai l' autunno al suolo
Cader, co' primi freddi, aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.

Ma non perciò nel disdegnoso petto
D' Argante vien l' ardire o 'l furor manco;
Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Ruota il ferro crudel ove è più stretto
E più calcato insieme il popol Franco.
Miete i vili, e i potenti: e i più sublimi
E più superbi capi adegua agl' imi.

Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par che di tronche membra il campo asperga.
Caccia la spada a Berlinghier nel seno,
Per mezzo il cor, dove la vita alberga.
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa uscì fuor delle terga.
Poi fere Albin la 've primier s' apprende
Nostro alimento, e 'l viso a Gallo fende.

La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fu pria, manda recisa al piano.
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch' indi partita
Cerca d' unirsi al suo principio invano,
Così mal concio la guerriera il lassa:
Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa.

E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta:
E tronchi i nervi, e 'l gorgozzuol reciso,
Gio rotando a cader prima la testa:
Prima bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco: il tronco resta
(Miserabile mostro!) in sella assiso.
Ma, libero del fren, con mille rote
Calcitrando il destrier da sè lo scuote.

Men-

Mentre così l' indomita guerriera
Le squadre d' occidente apre e flagella,
Non fa, d incontra a lei, Gildippe altera
De' Saracini suoi stragge men fella.
Era il sesso il medesmo, e simile era
L' ardimento e 'l valore in questa e in quella.
Ma far prova di lor non è lor dato:
Ch' a nemico maggior le serba il fato.

Quinci una, e quindi l' altra urta e sospinge,
Nè può la turba aprir calcata e spessa.
Ma 'l generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s' appressa.
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco: ed essa
Fa d' una punta a lui cruda risposta,
Ch' a ferirlo ne va tra costa e costa.

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie;
Chè a caso passa il Palestino Osmida,
E la piaga non sua sopra sè toglie,
La qual vien che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s' accoglie
Di quella gente ch' ei conduce e guida:
E d' altra parte ancor la turba cresce,
Sicchè la pugna si confonde e mesce.

L' aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone:
E in quei tumulti già s' era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione:
E d' arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse, o triste o buone:
Già sen venia per emendar gli errori
Nuovi, con nuovi merti, e nuovi onori.

Come

Come deſtrier che dalle regie ſtalle,
Ove all' uſo dell' arme ſi riſerba,
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume uſato, o all' erba:
Scherzan ſul collo i crini, e ſulle ſpalle
Si ſcuote la cervice alta e ſuperba:
Suonano i piè nel corſo, e par ch' avvampi,
Di ſonori nitriti empiendo i campi:

Tal ne viene Argillano: arde il feroce
Sguardo: ha la fronte intrepida e ſublime:
Leve è ne' ſalti, e ſovra i piè veloce,
Sicchè d' orme la polve appena imprime.
E giunto fra' nemici alza la voce,
Pur com' uom che tutto oſi, e nulla ſtime:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond' è ch' or tanto ardire in voi s' alletti?

Non regger voi degli elmi e degli ſcudi
Sete atti il peſo, o 'l petto armarvi e 'l dorſo;
Ma commettete, paventoſi e nudi,
I colpi al vento, e la ſalute al corſo.
L' opere voſtre, e i voſtri egregj ſtudi
Notturni ſon: dà l' ombra a voi ſoccorſo.
Or ch' ella fugge, chi ſia voſtro ſchermo?
D' arme è ben d' uopo, ma di valor più fermo.

Così parlando ancor diè per la gola
Ad Algazel di sì crudel percoſſa,
Che gli ſecò le fauci; e la parola
Troncò ch' alla riſpoſta era già moſſa.
A quel meſchin ſubito orrore invola
Il lume, e ſcorre un duro gel per l' oſſa.
Cade, e co' denti l' odioſa terra,
Pien o di rabbia, in ſul morire afferra.

Quin-

Quinci per varj casi, e Saladino,
Ed Agricalte, e Muleasse uccide:
E dall' un fianco, all' altro a lor vicino
Con esso un colpo Aldiazil divide.
Trafitto a sommo il petto Ariadino
Atterra, e con parole aspre il deride.
Ei gli occhi gravi alzando, alle orgogliose
Parole, in sul morir, così rispose:

Non tu, chiunque sia, di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto.
Pari destin t' aspetta, e da più forte
Destra, a giacer mi sarai steso a canto.
Rise egli amaramente, e, di mia sorte
Curi il ciel, disse; or tu qui mori intanto
D' augei pasto, e di cani: indi lui preme
Col piede, e ne trae l' alma, e 'l ferro insieme.

Un paggio del Soldan misto era in quella
Turba di sagittarj e lanciatori,
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de' primi fiori.
Pajon perle e rugiade, in su la bella
Guancia irrigando, i tepidi sudori:
Giunge grazia la polve al crine incolto:
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

Sotto ha un destrier che di candore agguaglia
Pur or nell' Appenin caduta neve:
Turbo o fiamma non è, che roti o saglia
Rapida sì, come è quel pronto e leve.
Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia:
La spada al fianco tien ritorta e breve:
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora risplende intesta e d' oro.

Mentre

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di qua turba e di là tutte le schiere,
E lui non è chi tanto o quanto stringa;
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo, in cui l' asta sospinga:
E colto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide, e sovra gli è, ch' appena e surto.

Ed al supplice volto, il quale invano
Con l' arme di pietà fea sue difese,
Drizzò, crudel, l' ineforabil mano,
E di natura il più bel pregio offese.
Senso aver parve, e fu dell' uom più umano
Il ferro, chè si volse, e piatto scese:
Ma che però? se, doppiando il colpo fero,
Di punta colse ove egli errò primiero.

Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e 'l destrier volve e punge,
Tosto che 'l rischio ha del garzon veduto:
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
Alla vendetta sì, non all' ajuto:
Perchè vede, ahi dolor! giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira:
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira;
Ch' amollì il cor, che fu dur marmo innanti,
E 'l pianto scaturì di mezzo all' ira.
Tu piangi, Soliman! tu, che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

Ma

Ma conte ei vede il ferro oftil che molle
Fuma del fangue ancor del giovinetto;
La pietà cede, e l' ira avvampa e bolle,
E le lagrime fue ftagna nel petto.
Corre fovra Argillano, e 'l ferro eftolle,
Parte lo fcudo oppofto, indi l' elmetto,
Indi il capo e la gola; e dello fdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

Nè di ciò ben contento, al corpo morto,
Smontato dal deftriero, anco fa guerra;
Quafi maftin che 'l faffo, ond' a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra.
O d'] immenfo dolor vano conforto,
Incrudelir nell' infenfibil terra!
Ma frattanto de' Franchi il Capitano
Non fpendea l' ire, e le percoffe invano.

Mille Turchi avea qui che di loriche
E d' elmetti, e di fcudi eran coperti,
Indomiti di corpo alle fatiche,
Di fpirto audaci, e in tutti i cafi efperti:
E furon già delle milizie antiche
Di Solimano, e feco ne' deferti
Seguir d' Arabia i fuo' errori infelici,
Nelle fortune avverfe ancora amici.

Queffi riftretti infieme in ordin folto
Poco cedeano o nulla al valor Franco.
In queffi urtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte, ed a Roffeno il fianco:
A Sellin dalle fpalle il capo ha fciolto:
Tronco a Roffeno, e il deftro braccio e 'l manco.
Nè già foli coftor; ma in altre guife
Molti piagò di loro, e molti uccife.

Mentre

Mentre ei così la gente Saracina
Percuote, e lor percosse anco sostiene:
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' Barbari e la spene:
Nuova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene;
Ecco d' arme improvvise uscir un lampo,
Che sbigottì degl' infedeli il campo.

Son cinquanta guerrier, che in puro argento
Spiegan la trionfal purpurea Croce.
Non io, se cento bocche e lingue cento
Avessi, e ferrea lena e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero che spento,
Ne' primi assalti, ha quel drappel feroce.
Cade l' Arabo imbelle, e 'l Turco invitto,
Resistendo e pugnando anco è trafitto.

L' orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d' intorno scorrendo: e in varia imago
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de' suoi s' era condutto
Fuor d' una porta il Re, quasi presago
Di fortunoso evento; e quinci d' alto
Mirava il pian soggetto, e 'l dubbio assalto.

Ma, come prima egli ha veduto in piega
L' esercito maggior, suona a raccolta,
E con messi iterati instando, prega
Ed Argante, e Clorinda a dar di volta.
La fera coppia d' eseguir ciò nega,
Ebra di sangue, e cieca d' ira e stolta;
Pur cede alfine, e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

Ma chi dà legge al volgo, ed ammaestra
La viltade e 'l timor? la fuga è presa.
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma: impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra il campo e la città, ch' alpestra
Dall' occidente al mezzogiorno è stesa;
Qui fuggon essi, e si rivolge oscura,
Caligine di polve inver le mura.

Mentre ne van precipitosi al chino,
Strage d' essi i Cristiani orribil fanno;
Ma poscia che, salendo, omai vicino
L' ajuto avean del barbaro tiranno,
Non vuol Guelfo d' alpestro erto cammino,
Con tanto suo svantaggio, esporsi al danno;
Ferma le genti, e 'l Re le sue riserra,
Non poco avanzo d' infelice guerra.

Fatto intanto ha il Soldan ciò che è concesso
Fare a terrena forza, or più non puote;
Tutto è sangue e sudore, e un grave e spesso
Anelar gli ange il petto; e i fianchi scuote.
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso;
Gira la destra il ferro in pigre rote;
Spezza, e non taglia, e divenendo ottuso,
Perduto il brando omai di brando ha l' uso.

Come sentissi tal, ristette in atto
D' uom che fra due sia dubbio, e in sè discorre
Se morir debba, e di sì illustre fatto,
Colle sue mani, altrui la gloria torre;
O pur sopravanzando al suo disfatto
Campo, la vita in sicurezza porre.
Vinca (alfin disse) il fato, e questa mia
Fuga, il trofeo di sua vittoria sia.

Veggia il nemico le mie ſpalle, e ſcherna
Di nuovo ancora il noſtro eſiglio indegno;
Purchè di nuovo armato indi mi ſcerna
Turbar ſua pace, e 'l non mai ſtabil regno.
Non cedo io, no: ſia con memoria eterna
Delle mie offeſe, eterno anco il mio ſdegno.
Riſorgerò nemico ognor più crudo,
Cenere anco ſepolto: e ſpirto ignudo.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Al Soldan che dormia, ſi moſtra Ismeno,
E occultamente entro a Sion l' ha poſto.
Quivi il vigor dell' animo, che meno
Nel Re venia, coſtui rinfranca toſto.
De' ſuoi Goffredo ode gli errori appieno:
Ma poi che di Rinaldo ha ognun depoſto
Ch' ei ſia morto il timor, fa Piero aperte
De' nipoti di lui le lodi e 'l merto.

Così dicendo ancor, vicino ſcorſe
Un deſtrier ch' a lui volſe errante il paſſo.
Toſto al libero fren la mano ei porſe,
E ſu vi ſalſe, ancorch' afflitto e laſſo.
Già caduto è il cimier, ch' orribil ſorſe,
Laſciando l' elmo inonorato e baſſo:
Rotta è la ſopravveſta, e di ſuperba
Pompa regal veſtigio alcun non ſerba.

Come dal chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor, che fugge e si nasconde:
Che, sebben del gran ventre omai ripiene
Ha l' ingorde voragini profonde;
Avido pur di sangue anco fuor tiene
La lingua, e 'l fugge dalle labbra immonde;
Tale ei sen già, dopo il sanguigno strazio,
Della sua cupa fame anco non sazio.

E come è sua ventura, alle sonanti
Quadrella ond' a lui intorno un nembo vola,
A tante spade, a tante lance, a tanti
Instrumenti di morte alfin s' invola:
E sconosciuto pur cammina innanti
Per quella via ch' è più deserta e sola:
E rivolgendo in sè quel che far deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

Disponsi alfin di girne ove raguna
Oste sì poderosa il Re d' Egitto:
E giunger seco l' arme, e la fortuna
Ritentar anco di novel conflitto.
Ciò prefisso tra sè, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto
(Chè sa le vie, nè d' uopo ha di chi 'l guidi)
Di Gaza antica agli arenosi lidi.

Nè perchè senta inacerbir le doglie
Delle sue piaghe, e grave il corpo ed egro,
Vien però che si posi, e l' armi spoglie;
Ma, travagliando, il dì ne passa integro.
Poi quando l' ombra oscura al mondo toglie
I varj aspetti, e i color tinge in negro,
Smonta, e fascia le piaghe, e come puote
Meglio, d' un' alta palma i frutti scuote.

E cibato di lor, sul terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fiancho,
E, la testa appoggiando al duro scudo,
Quetar i moti del pensier suo stanco.
Ma d' ora in ora a lui si fa più crudo
Sentire il duol delle ferite, ed anco
Roso gli è il petto, e lacerato il core
Dagl' interni avoltoj, sdegno e dolore.

Alfin, quando già tutte intorno chete
Nella più alta notte eran le cose,
Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete
Sopì le cure sue gravi e nojose;
E in una breve e languida quiete
Le afflitte membra e gli occhi egri compose:
E mentre ancor dormia, voce severa
Gl' intonò su le orecchie in tal maniera:

Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva;
Chè sotto il giogo di straniere genti
La patria, ove regnasti, ancor è serva.
In questa terra dormi, o non rammenti
Ch' insepolte de' tuoi l' ossa conserva?
Ove si gran vestigio è del tuo scorno,
Tu, neghittoso, aspetti il nuovo giorno?

Desto il Soldano, alza lo sguardo e vede
Uom che, d' età gravissima ai sembianti,
Col ritorto baston, del vecchio piede
Ferma e dirizza le vestigia erranti.
E chi sei tu? (sdegnoso a lui richiede)
Che, fantasma importuno ai viandanti,
Rompi i brevi lor sonni? e che s' aspetta
A te la mia vergogna, o la vendetta?

Io mi son un (risponde il vecchio) al quale
In parte è noto il tuo novel disegno:
E siccome uom, a cui di te più cale
Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
Nè il mordace parlare indarno è tale:
Perchè della virtù ote è lo sdegno.
Prendi in grado, Signor, che 'l mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza e sprone.

Or perchè, s' io m' appongo, esser dee volto,
Al gran Re dell' Egitto il tuo cammino;
Che inutilmente aspro viaggio tolto
Avrai, s' innanzi segui, io m' indovino:
Chè sebben tu non vai, fia tosto accolto
E tosto mosso il campo Saracino:
Nè loco è là dove s' impieghi e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.

Ma se in duce me prendi, entro a quel muro
Che dall' armi Latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti sicuro,
Senza che spada impugni, io ti prometto.
Quivi con l' arme e co' disagj un duro
Contrasto aver ti fia gloria e diletto:
Difenderai la terra, infin che giugna
L' oste d' Egitto a rinnovar la pugna.

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi e la voce
Dell' uomo antico il fero Turco ammira;
E dal volto, e dall' animo feroce
Tutto depone omai l' orgoglio e l' ira.
Padre, risponde, io già pronto e veloce
Sono a seguirti: ove tu vuoi mi gira.
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Ove ha più di fatica e di periglio.

Loda

Loda il vecchio i ſuoi detti: e perchè l' aura
Notturna avea le piaghe incrudelite,
Un ſuo licor v' inſtilla, onde riſtaura
Le forze, e ſalda il ſangue e le ferite.
Quinci veggendo omai ch' Apollo inaura
Le roſe che l' aurora ha colorite;
Tempo è, diſſe, al partir; chè già ne ſcopre
Le ſtrade il ſol ch' altrui richiama all' opre.

E ſovra un carro ſuo, che non lontano
Quinci attendea, col fier Niceno ei ſiede:
Le briglie allenta, e con maeſtra mano
Ambo i corſieri alternamente fiede.
Quei vanno sì, che 'l polveroſo piano
Non ritien della ruota orma, o del piede.
Fumar gli vedi, ed anelar nel corſo,
E tutto biancheggiar di ſpuma il morſo.

Maraviglie dirò: s' aduna e ſtringe
L' aer d' intorno, in nuvolo raccolto,
Sicchè 'l gran carro ne ricopre e cinge;
Ma non appar la nube o poco o molto:
Nè ſaſſo, che mural macchina ſpinge,
Penetreria per lo ſuo chiuſo è folto:
Ben veder ponno i duo dal cavo ſeno
La nebbia intorno, e fuori il ciel ſereno.

Stupido il cavalier le ciglia inarca,
Ed increſpa la fronte, e mira fiſo
La nube, e 'l carro ch' ogni intoppo varca
Veloce sì, che di volar è avviſo.
L' altro che di ſtupor l' anima carca
Gli ſcorge all' atto dell' immobil viſo,
Gli rompe quel ſilenzio, e lui rappella;
Ond' ei ſi ſcuote, e poi così favella:

O chiunque tu sia che, fuor d' ogni uso,
Pieghi natura ad opre altere e strane:
E spiando i secreti, entro al più chiuso
Spazj a tua voglia delle menti umane;
Se arrivi col saper, ch' è d' alto infuso,
Alle cose remote anco e lontane;
Deh dimmi, qual riposo o qual ruina
Ai gran moti dell' Asia il ciel destina?

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual' arte
Far cose tu sì inusitate soglia:
Chè se pria lo stupor da me non parte,
Come esser può ch' io gli altri detti accoglia?
Sorrise il vecchio, e disse: in una parte
Mi sarà leve l' adempir tua voglia.
Son detto Ismeno, e i Siri appellan mago
Me, che dell' arti incognite son vago.

Ma ch' io scopra il futuro, e ch' io dispieghi
Dell' occulto destin gli eterni annali,
Troppo audace è il desio, troppo alto preghi:
Non è tanto concesso a noi mortali.
Ciascun, qua giù, le forze e 'l senno impieghi
Per avanzar fra le sciagure e i mali:
Chè sovente addivien che 'l saggio e 'l forte
Fabbro a sè stesso è di beata sorte.

Tu, questa destra invitta, a cui fia poco
Scuoter le forze del Francese impero,
Non che munir, non che guardar il loco
Che strettamente oppugna il popol fero,
Contra l' arme apparecchia, e contra 'l foco:
Osa, soffri, confida: io bene spero.
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
Ciò ch' oscuro vegg' io, quasi per nebbia.

Veggio,

Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom che l' Asia ornerà co' fatti illustri,
E del fecondo Egitto avrà il governo.
Taccio i pregi dell' ozio, e l' arti industri,
Mille virtù, che non ben tutte io scerno:
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le Cristiane posse;

Ma infin dal fondo suo l' Imperio ingiusto
Svelto sarà nell' ultime contese;
E le afflitte reliquie entro un angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue; e qui il vetusto
Mago si tacque: e quegli a dir riprese:
O lui felice eletto a tanta lode!
E parte ne l' invidia, e parte gode.

Soggiunse poi: girisi pur fortuna
O buona o rea, come è la su prescritto:
Chè non ha sovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai se non invitto.
Prima dal corso distornar la luna
E le stelle potrà, che dal diritto
Torcere un sol mio passo: e in questo dire
Sfavillò tutto di focoso ardire.

Così gir ragionando, infin che furo
Là 've presso vedean le tende alzarse:
Che spettacolo fu crudele e duro!
In quante forme ivi la morte apparse.
Si fe negli occhi allor torbido e scuro,
E di doglia il Soldano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne!

E ſcorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti
Speſſo calcar de' ſuoi più noti amici:
E, con faſto ſuperbo, agl' inſepolti
L' arme ſpogliare e gli abiti infelici:
Molti onorare in lunga pompa accolti
Gli amati corpi degli eſtremi uſici:
Altri ſoppor le fiamme, e 'l volgo miſto
D' Arabi e Turchi, a un foco ardere ha viſto.

Sospirò dal profondo, e 'l ferro traſſe,
E dal carro lanciossi, e correr volle;
Ma il vecchio incantatore a sè il ritraſſe
Sgridando, e raffrenò l' impeto folle;
E fatto che di nuovo ei rimontaſſe,
Drizzò il ſuo corſo al più ſublime colle.
Così alquanto n' andaro, inſin ch' a tergo
Laſciar de' Franchi il militare albergo.

Smontaro allor dal carro, e quel repente
Sparve, e preſono a piedi inſieme il calle
Nella ſolita nube occultamente,
Diſcendendo a ſiniſtra in una valle;
Sinchè giunſero là dove al ponente
L' alto monte non volge le ſpalle.
Quivi ſi ferma il mago, e poi s' accoſta
(Quaſi mirando) alla ſcoſceſa coſta.

Cava grotta s' apria nel duro ſaſſo,
Di lunghiſſimi tempi avanti fatta;
Ma, diſuſando, or riturato il paſſo
Era tra i pruni e l' erbe ove s' appiatta.
Sgombra il mago gl' intoppi, e curvo e baſſo
Per l' anguſto ſentiero a gir s' adatta:
E l' una man precede, e 'l varco tenta,
L' altra per guida al Principe appreſenta.

Dice

Dice allora il Soldan: qual via furtiva
È questa tua, dove convien ch' io vada?
Altra forse miglior io me n' apriva,
Se 'l concedevi tu, con la mia spada.
Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,
Premer col forte piè la buja strada;
Che già solea calcarla il grande Erode,
Quel ch' ha nell' armi ancor sì chiara lode.

Cavò questa spelonca, allor che porre
Volle freno ai soggetti, il Re ch' io dico:
E per essa potea, da quella torre
Ch' egli Antonia appellò dal chiaro amico:
Invisibile a tutti il piè raccorre
Dentro la soglia del gran tempio antico:
E quindi occulto uscir della cittate,
E trarne ed introdur genti celate.

Ma nota è questa via solinga e bruna
Or, solo a me degli uomini viventi.
Per questa andremo al loco, ove raguna
I più saggi a consiglio e i più potenti
Il Re, ch' al minacciar della fortuna,
Più forse che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand' uopo: ascolta, e taci;
Poi muovi a tempo le parole audaci.

Così gli disse; e 'l cavaliero allotta
Col gran corpo ingombrò l' umil caverna:
E per le vie, dove mai sempre annotta,
Seguì colui che 'l suo cammin governa.
Chini pria se n' andar; ma quella grotta
Più si dilata, quanto più s' interna;
Sicchè ascesero con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell' antro oscuro.

Apriva allora un picciol uscio Ismeno,
E se ne gian per disusata scala,
A cui luce mal certo e mal sereno
L' aere che giù d' alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro alfin veniero,
E salian quindi in chiara e nobil sala.
Qui con lo scettro, e col diadema in testa
Mesto sedeasi il Re fra gente mesta.

Dalla concava nube il Turco fero,
Non veduto, rimira e spia d' intorno;
Ed ode il Re frattanto, il qual primiero
Incomincia così dal seggio adorno:
Veramente, o miei fidi, al nostro impero
Fu il trapassato assai dannoso giorno:
E, caduti d' altissima speranza,
Sol l' ajuto d' Egitto omai n' avanza.

Ma ben vedete voi quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio.
Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme,
Perchè ognun porti in mezzo il suo consiglio.
Qui tace; e quasi in bosco aura che freme,
Suona d' intorno un picciolo bisbiglio.
Ma con la faccia baldanzosa e lieta
Sorgendo Argante il mormorare accheta.

O magnanimo Re (fu la risposta
Del cavaliero indomito e feroce)
Perchè ci tenti? e cosa a nullo ascosta
Chiedi, ch' uopo non ha di nostra voce?
Pur dirò; sia la speme in noi sol posta:
E s' egli è ver che nulla a virtù nuoce,
Di questa armiamci: a lei chiediamo aita:
Nè più, ch' ella si voglia, amiam la vita.

Nè

Nè parlo io già così, perch' io dispero
Dell' ajuto certissimo d' Egitto:
Chè dubitar, se le promesse vere
Sian del mio Rè, non lece, e non è dritto;
Ma il dico sol, perchè desio vedere
In alcuni di noi spirto più invitto;
Ch' egualmente apprestato ad ogni sorte
Si prometta vittoria, e sprezzi la morte.

Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom che parli di non dubbia cosa.
Poi forse in autorevole sembiante
Orcano, uom d' alta nobiltà famosa,
E già nell' arme d' alcun pregio avante;
Ma or congiunto a giovinetta sposa,
E lieto omai de' figli, era invilito
Negli affetti di padre e di marito.

Disse questi: o Signor, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce d' ardir che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può, nè vuole.
Però se 'l buon Circasso a te, per uso
Troppo in vero parlar fervido suole,
Ciò si conceda a lui, chè poi nell' opre
Il medesmo fervor non meno scopre.

Ma si conviene a te, cui fatto il corso
Delle cose e de' tempi han sì prudente,
Imporr colà de' tuoi consigli il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente:
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente:
E con l' arme, e con l' impeto nemico
I tuoi nuovi ripari, e 'l muro antico.

Noi

Noi (se lece a me dir quel ch' io ne sento)
Siamo in forte città di sito, e d' arte;
Ma di macchine grande e violento
Apparato si fa dall' altra parte.
Quel che farà non so: spero e pavento
I giudizj incertissimi di Marte;
E temo che s' a noi più sia ristretto
L' assedio, alfin di cibo avrem difetto.

Perocchè quegli armenti, e quelle biade
Che jeri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel campo a insanguinar le spade
S' attendea solo (e fu somma ventura)
Picciol' esca a gran fame, ampia cittade
Nutrir mai ponno, se l' assedio dura:
E forza è pur che duri, ancorchè vegna
L' oste d' Egitto il dì ch' ella disegna.

Ma che fia se più tarda? orsù concedo
Che tua speme prevenga, e sue promesse;
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o Signor, le mura oppresse.
Combatteremo, o Re, con quel Goffredo,
E con que Duci, e con le genti istesse
Che tante volte han già rotti e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani, e i Persi.

E quali sian tu 'l sai, che lor cedesti
Sì spesso il campo, o valoroso Argante,
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Ficcando assai nelle veloci piante:
E 'l sa Clorinda teco, ed io con questi:
Ch' un più dell' altro non convien si vante.
Nè incolpo alcuno io già, chè vi fu mostro,
Quanto potea maggiore, il valor nostro.

E dirò pur, benchè costui di morte
Bieco minacci, e 'l vero udir si sdegni;
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni:
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, ch' alfin non regni.
Ciò mi fa dir (sia testimonio il cielo)
Del Signor, della patria amore e zelo.

O saggio il Re di Tripoli che pace
Seppe impetrar dai Franchi e regno insieme!
Ma il Soldano ostinato, o morto or giace
O pur servil catena il piè gli preme:
O nell' esiglio timido e fugace
Si va serbando alle miserie estreme:
E pur, cedendo parte, avria potuto
Parte salvar co' doni e col tributo.

Così diceva, e s' avvolgea costui
Con giro di parole obbliquo e incerto;
Ch' a chieder pace, a farsi uom ligio altrui
Già non ardia di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il Soldano i detti sui
Non potea omai più sostener coperto;
Quando il Mago gli disse: or vuoi tu darli
Agio, Signor, che in tal maniera parli?

Io per me, gli risponde, or qui mi celo
Contra mio grado, e d' ira ardo e di scorno.
Ciò disse appena, e immantinente il velo
Della nube, che stesa è lor d intorno,
Si fende, e purga nell aperto cielo,
Ed ei riman nel luminoso giorno:
E magnanimamente in fiero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:

Io,

Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido Soldano:
Ed a costui, ch' egli è codardo e mente,
M' offero di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di strage alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Alfin d' ogni compagno; io fuggitivo?

Ma se più questi, o s' altri a lui simile,
Alla sua patria, alla sua fede infido,
Motto osa far d' accordo infame e vile,
Buon Re, sia con tua pace, io qui l' uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai, di non discorde voglia,
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

Tien su la spada, mentre ei sì favella,
La fera destra in minaccievol' atto.
Riman ciascuno, a quel parlare, a quella
Orribil faccia, muto e stupefatto.
Poscia, con vista men turbata e fella,
Cortesemente inverso il Re s' è tratto.
Spera, gli dice, alto Signor; ch' io reco
Non poco ajuto: or Solimano è teco.

Aladin, ch' a lui contra era già forto,
Risponde: o come lieto or qui ti veggio,
Diletto amico! or del mio stuol ch è morto
Non sento il danno; e ben temea di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,
Se 'l ciel nol vieta. Indi le braccia al collo,
Così detto, gli stese e circondollo.

Finita

Finita l' accoglienza, il Re concede
Il suo medesmo soglio al gran Niceno.
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno.
E mentre seco parla ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei risponde appieno;
L' alta donzella ad onorar in pria
Vien Solimano: ogni altro indi seguia.

Seguì fra gli altri Ormusse, il qual la schiera
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse:
E mentre la battaglia ardea più fera,
Per disusate vie così s' avvolse,
Ch' ajutando il silenzio, e l' aria nera,
Lei salva alfin nella città raccolse:
E con le biade, e co' rapiti armenti
Aita porse alle affamate genti.

Sol con la faccia torva e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso:
A guisa di leon, quando si posa,
Girando gli occhi, e non movendo il passo.
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto, e 'l tien pensoso e basso.
Così a consiglio il Palestin tiranno
E 'l Re de' Turchi, e i cavalier qui stanno.

Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea seguiti, e libere le vie:
E fatto intanto ai suoi guerrieri estinti
L' ultimo onor di sacre esequie e pie.
Ed ora agli altri impon che siano accinti
A dar l assalto nel secondo dì:
E, con maggiore e più terribil faccia,
Di guerra i chiusi barbari minaccia.

E perchè conoſciuto avea il drappello,
Ch' ajutò lui contra la gente inſida,
Eſſer de' ſuoi più cari, ed eſſer quello
Che già ſeguì l' infidioſa guida:
E Tancredi con lor, che nel caſtello
Prigion reſtò della fallace Armida;
Nella preſenza ſol dell' Eremita
E d' alcuni più ſaggi a sè gl' invita.

E dice lor: prego ch' alcun racconti
De' voſtri brevi errori il dubbio corſo:
E come poſcia vi trovaſte pronti
In sì grand' uopo a dar sì gran ſoccorſo.
Vergognando teneau baſſe le fronti:
Ch' era al cor picciol fallo amaro morſo.
Alfin del Re Britanno il chiaro figlio
Ruppe il ſilenzio, e diſſe, alzando il ciglio:

Partimmo noi, che fuor dell' urna a ſorte
Tratti non fummo, ognun per sè naſcoſo,
D' Amor (nol nego) le fallaci ſcorte
Seguendo; ed un bel volto infidioſo
Per vie ne traſſe diſuſate e torte:
Fra noi diſcordi, e in sè ciaſcun geloſo,
Nutrian gli amori, e i noſtri ſdegni (ahi tardi
Troppo il conoſco!) or parolette, or guardi.

Alfin giungemmo al loco, ove già ſceſe
Fiamma dal cielo in dilatate falde:
E di natura vendicò le offeſe
Sovra le genti in mal oprar sì ſalde.
Fu già terra feconda, almo paeſe,
Or acque ſon bituminoſe e calde,
E ſteril lago: e quanto ei torce e gira,
Compreſſa è l' aria, e grave il puzzo ſpira.

Queſto

Questo è lo stagno in cui nulla di greve
Si getta mai che giunga infino al basso:
Ma in guisa pur d' abete, o d' orno leve,
L' uom vi fornuota, e 'l duro ferro, e 'l sasso.
Siede in esso un castello: e stretto e breve
Ponte concede a' peregrini il passo.
Ivi n' accolse: e non so con qual' arte,
Vaga è là dentro, e ride ogni sua parte.

V' è l' aura molle, e 'l ciel sereno, e lieti
Gli alberi e i prati, e pure e dolci l' onde:
Ove fra gli ameniſſimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde.
Piovono in grembo all' erbe i sonni queti
Con un soave mormorio di fronde:
Cantan gli augelli; i marmi io taccio e l' oro
Maravigliosi d' arte, e di lavoro.

Appreſtar su l' erbetta, ov' è più denſa
L' ombra, e vicino ai suon delle acque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette e care.
Era qui ciò ch' ogni stagion dispensa:
Ciò che dona la terra, o manda il mare;
Ciò che l' arte condisce; e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

Ella d' un parlar dolce, e d' un bel riso
Temprava altrui cibo mortale e rio.
Or, mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Beve con lungo incendio un lungo obblio,
Sorse, e disse or qui riedo; e con un viso
Ritornò poi non sì tranquillo e pio.
Con una man picciola verga scuote:
Tien l' altra un libro, e legge in basse note.

Legge la Maga: ed io penſiero e voglia
Sento mutar, mutar vita ed albergo.
(Strana virtù!) nuovo piacer m' invoglia:
Salto nell' acqua, e mi vi tuffo e immergo.
Non ſo come ogni gamba entro s' accoglia:
Come l' un braccio e l' altro entri nel tergo.
M' accorcio, e ſtringo: e ſu la pelle creſce
Squammoſo il cuojo, e d' uom ſon fatto un peſce.

Così ciaſcun degli altri anco fu volto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foſs' io, come di ſtolto
Vano e torbido ſogno, or men rammento.
Piacquele alfin tornarci al proprio volto:
Ma tra la maraviglia e lo ſpavento
Muti eravam; quando, turbata in viſta,
In tal guiſa minaccia e ne contriſta:

Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,
E quanto ſovra voi l' impero ho pieno:
Pende dal mio voler ch' altri infelice
Perda, in prigione eterna il ciel ſereno:
Altri divenga angello: altri radice
Faccia, e germogli nel terreſtre ſeno.
O che s' induri in ſelce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o veſta irſuta fronte.

Ben potete ſchivar l' aſpro mio ſdegno,
Quando ſeguire il mio piacer v' aggrade:
Farvi Pagani, e per lo noſtro regno
Contra l empio ſuglion mover le ſpade.
Ricuſar tutti, ed abborrir l' indegno
Patto: ſolo a Rambaldo il perſuade.
Noi (chè non val diteſa) entro una buca,
Di lacci avvolſe, ove non è che luca.

Poi

Poi nel caſtello iſteſſo a ſorte venne
Tancredi, ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falſa Maga: e (s' io n' inteſi il vero)
Di ſeco trarne da quell' empia ottenne
Del Signor di Damaſco un meſſaggiero:
Ch' al Re d' Egitto in don, fra cento armati,
Ne conduceva inermi e incatenati.

Così ce n' andavamo: e come l' alta
Provvidenzza del cielo ordina e muove,
Il buon Rinaldo, il qual più ſempre eſalta
La gloria ſua con opre eccelſe e nuove,
In noi s' avviene, e i cavalieri aſſalta
Noſtri cuſtodi, e fa le uſate prove:
Gli uccide e vince, e di quell' arme loro
Fa noi veſtir, che noſtre in prima foro.

Io 'l vidi, e 'l vider queſti, e da lui porta
Ci fu la deſtra, e fu ſua voce udita.
Falſo è il romor che qui riſuona e porta
Sì rea novella, e ſalva è la ſua vita:
Ed oggi è il terzo di che, con la ſcorta
D' un peregrin, fece da noi partita
Per girne in Antiochia: e pria depoſe
L' arme che rotte aveva e ſanguinoſe.

Così parlava: e l' Eremita intanto
Volgeva al cielo l' una e l' altra luce.
Non un color, non ſerba un volto: o quanto
Più ſacro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto
Alle angeliche menti ei ſi conduce:
Gli ſi ſvela il futuro, e nell' eterna
Serie degli anni e delle età s' interna.

E la bocca sciogliendo in maggior suono,
Scopre le cose altrui ch' indi verranno.
Tutti conversi alle sembianze, al tuono
Dell' insolita voce attenti stanno.
Vive, dice, Rinaldo: e le altre sono
Arti e bugie di femminile inganno:
Vive, e la vita giovinetta acerba
A più mature glorie il ciel riserba.

Presagi sono, e fanciulleschi affanni
Questi, ond' or l' Asia lui conosce, e noma.
Ecco chiaro vegg' io, correndo gli anni,
Ch' egli s' oppone all' empio Augusto, e 'l doma:
E sotto l' ombra degli argentei vanni
L' aquila sua copre la Chiesa, e Roma,
Che della fera avrà tolte agli artigli;
E ben di lui nasceran degni i figli.

De' figli i figli, e chi verrà da quelli
Quinci avran chiari e memorandi esempj:
E da' Cesari ingiusti, e da' rubelli
Difenderan le mitre, e i sacri tempj.
Premer gli alteri, e sollevar gl' imbelli,
Difender gl' innocenti, e punir gli empj
Fian l' arti lor: così verrà, che vole
L' aquila stesa oltra le vie del sole.

E dritto è ben che, se 'l ver mira, e 'l lume,
Ministri a Pietro i folgori mortali.
U' per Cristo si pugni, ivi le piume
Spiegar dee sempre invitte e trionfali:
Chè ciò per suo nativo alto costume
Dielle il cielo, e per leggi a lei fatali.
Onde piace là su, ch' a questa degna
Impresa, onde partì, chiamata vegna.

Con

Con queſti detti ogni timor diſcaccia
Di Rinaldo concetto il ſaggio Piero.
Sol nel plauſo comune avvien che taccia
Il pio Buglione immerſo in gran penſiero.
Sorge intanto la notte, e ſulla faccia
Della terra diſtende il velo nero.
Vanſene gli altri, e dan le membra al ſonno;
Ma i ſuoi penſieri in lui dormir non ponno.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Con puro ſacrifizio e ſacre note,
Il ſoccorſo del cielo invoca il campo.
Poi dell' alta città le mura ſcote,
Ch' al ſuo furore omai non avean ſcampo;
Quando Clorinda il Capitan percote,
E 'l colpo è a lui d' alta vittoria inciampo.
Ben dall' Angel ſanato ei torna in guerra:
Ma già 'l diurno raggio ito è ſotterra.

MA 'L Capitan delle criſtiane genti,
Volto avendo all' aſſalto ogni penſiero,
Giva appreſtando i bellici inſtrumenti,
Quando a lui venne il ſolitario Piero:
E, trattolo in diſparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile e ſevero:
Tu muovi, o Capitan, l' armi terrene;
Ma di là non cominci onde conviene.

Sia dal cielo il principio; invoca avanti,
Nelle preghiere pubbliche e devote,
La milizia degli Angioli e de' Santi,
Che ne impetri vittoria ella che puote.
Preceda il Clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa armonia supplici note:
E da voi duci gloriosi e magni
Pietate il volgo apprenda, e v' accompagni.

Così gli parla il rigido romito:
E 'l buon Goffredo il saggio avviso approva.
Servo, risponde, di Gesù gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi giova.
Or mentre i duci a venir meco invito,
Tu i pastori de' popoli ritrova,
Guglielmo ed Ademaro: e vostra sia
La cura della pompa sacra e pia.

Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co' duo gran Sacerdoti altri minori,
Ov entro 'l vallo trà sacrate soglie
Solean celebrar divini onori.
Quivi gli altri vestir candide spoglie:
Vestir dorato ammanto i duo pastori,
Che bipartito sovra i bianchi lini
S' affibbia al petto, e incoronaro i crini.

Va Piero solo innanzi, e spiega al vento
Il segno riverito in paradiso:
E segue il coro a passo grave e lento,
In duo lunghissimi ordini diviso.
Alternando facean doppio concento
In supplichevol canto, e in umil viso.
E, chiudendo le schiere, ivano a paro
I Principi Guglielmo ed Ademaro.

Venia

Venia poscia il Buglion, pur come è l' uso
Di Capitan, senza compagno a lato
Seguitano a coppia i duci, e non confuso
Seguiva il campo in lor difesa armato.
Sì procedendo se n' uscia del chiuso
Delle trinciere il popolo adunato.
Nè s' udian trombe, o suoni altri feroci,
Ma di pietate e d' umiltà sol voci.

Te Genitor, te Figlio eguale al Padre,
E te che d' ambo uniti amando spiri:
E te, d' uomo e di Dio Vergine madre
Invocano propizia ai lor desiri.
O duci, e voi, che le fulgendi squadre
Del ciel movete in triplicati giri.
O Divo, e te, che della diva fronte
La monda umanità lavasti al fonte.

Chiamano e te, che sei pietra e sostegno
Della magion di Dio fondata e forte:
Ove ora il nuovo successor tuo degno
Di grazie e di perdono apre le porte:
E gli altri messi del celeste regno,
Che divulgar la vincitrice morte:
E quei che 'l vero a confermar seguiro,
Testimonj di sangue, e di martiro.

Quegli ancor, la cui penna, o la favella
Insegnata ha del ciel la via smarrita:
E la cara di Cristo e fida ancella,
Ch' elesse il ben della più nobil vita:
E le vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a sè marita:
E quelle altre magnanime ai tormenti,
Sprezzatrici de regi, e delle genti.

Così cantando, il popolo divoto
Con larghi giri si dispiega e stende:
E drizza all' Oliveto il lento moto,
Monte che dalle olive il nome prende:
Monte per sacra fama al mondo noto,
Ch' oriental contra le mura ascende:
E sol da quelle il parte e ne 'l discosta
La cupa Giosafà che in mezzo è posta.

Colà s' invia l' esercito canoro,
E ne suonan le valli ime e profonde,
E gli alti colli, e le spelonche loro,
E da ben mille parti Eco risponde:
E quasi par che boscareccio coro
Fra quegli antri si celi, e in quelle fronde;
Sì chiaramente replicar s' udia
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

D' insu le mura ad ammirar frattanto
Cheti si stanno, e attoniti i Pagani
Que' tardi avvolgimenti, e l' umil canto,
E le insolite pompe, e i riti estrani.
Poi che cessò dello spettacol santo
La novitate, i miseri profani
Alzar le strida; e di bestemmie e d' onte
Muggì il torrente, e la gran valle, e 'l monte.

Ma dalla casta melodia soave
La gente di Gesù però non tace:
Nè si volge a que' gridi, o cura n' have
Più che di stormo avria d' augei loquace.
Nè perchè strali avventino, ella pave
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano; onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.

Poscia

Poscia in cima del colle ornan l' altare
Che di gran cena al sacerdote è mensa:
E d' ambo i lati luminosa apparare
Sublime lampa in lucid' oro accensa.
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa:
Indi la voce in chiaro suon dispiega,
Sè stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

Umili intorno ascoltano i primieri:
Le visse i più lontani almen v' han fisse.
Ma poi che celebrò gli alti misteri
Del puro sacrifizio: itene, ei disse:
E, in fronte alzando ai popoli guerrieri
La man sacerdotal, gli benedisse.
Allor fen ritornar le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

Giunti nel vallo, e l' ordine disciolto,
Si rivolge Goffredo a sua magione:
E l' accompagna stuol calcato e folto
Infino al limitar del padiglione.
Quivi gli altri accomiata, indietro volto:
Ma ritien seco i duci il pio Buglione:
E gli raccoglie a mensa, e vuol ch' a fronte
Di Tolosa gli sieda il vecchio Conte.

Poi che de' cibi il natural amore
Fu in lor ripresso, e l' importuna sete,
Disse ai duci il gran Duce: al novo albore
Tutti all' assalto voi pronti sarete.
Quel fia giorno di guerra e di sudore,
Questo fia d' apparecchio e di quiete.
Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Sè medesmo prepari e i guerrier suoi.

Tolser'

Tolser' essi congedo; e manifesto
Quinci gli araldi, a suon di trombe, fero·
Ch' essere all arme apparecchiato e presto
Dee con la nuova luce ogni guerriero.
Così in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede all' opre ed al pensiero;
Sinchè se' nuova tregua alla fatica
La cheta notte del riposo amica.

Ancor dubbia l' aurora, ed immaturo
Nell' oriente il parto era del giorno:
Nè i terreni fendea l' aratro duro:
Nè fea il pastore ai prati anco ritorno.
Stava tra i rami ogni augellin sicuro;
E in selva non s' udia latrato, o corno;
Quando a cantar la mattutina tromba
Comincia all' arme, all' arme il ciel rimbomba.

All' arme, all' arme subito ripiglia
Il grido universal di cento schiere.
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
La gran corazza usata o le schiniere:
Ne veste un' altra, ed un pedon somiglia
In arme speditissime e leggiere:
Ed indosso avea già l' agevol pondo;
Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

Questi, veggendo armato in cotal modo
Il Capitano, il suo pensier compresc.
Ov è, gli disse, il grave usbergo e sodo?
Ov' è, Signor l' altro ferrato arnese?
Perchè sei parte inerme? io già non lodo
Che vada con sì debili difese.
Or, da tai segni, in te ben argomento
Che sei di gloria ad umil meta intento.

Deh

Deh che ricerchi tu? privata palma
Di falitor di mura? altri le faglia:
Ed esponga men degna ed util' alma
(Rischio debito a lui) nella battaglia.
Tu riprendi, Signor, l' usata salma:
E di te stesso a nostro prò ti caglia.
L' anima tua, mente del campo e vita,
Cautamente, per Dio, sia custodita.

Qui tace; ed ei risponde: or ti sia noto
Che quando in Chiaramonte il grande Urbano
Questa spada mi cinse, e me devoto
Fe' cavalier l' onnipotente mano:
Tacitamente a Dio promisi in voto
Non pur l' opera qui di Capitano;
Ma d' impiegarvi ancor, quando che fosse,
Qual privato guerrier l' armi e le posse.

Dunque poscia che sian contra i nemici
Tutte le genti mie mosse e disposte:
E che appieno adempito avrò gli uffici
Che son dovuti al principe dell' oste,
Ben è ragion, nè tu credo il disdici,
Che alle mura pugnando anch' io m' accoste,
E la fede promessa al cielo osservi:
Egli mi custodisca, e mi conservi.

Così concluse; e i cavalier Francesi
Seguir l' esempio, e i due minor Guglioni.
Gli altri principi ancor men gravi arnesi
Parte vestiro e si mostra pedoni,
Ma i Pagani frattanto erano ascesi
Là dove ai sette gelidi Trioni
Si volge e piega all' occidente il muro,
Che nel più facil sito è men sicuro.

Perocch' altronde la città non teme
Dall' assalto nemico offesa alcuna.
Quivi non pur l' empio tiranno insieme
Il forte volgo e gli assoldati aduna;
Ma chiama ancor alle fatiche estreme,
Fanciulli e vecchi, l' ultima fortuna,
E van questi portando ai più gagliardi
Calce, zolfo, bitume, e sassi, e dardi.

E di macchine e d' arme han pieno innante
Tutto quel muro a cui soggiace il piano.
E quinci, in forma d' orrido gigante,
Dalla cintola in su forge il Soldano;
Quindi tra' merli il minacciosо Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano;
E in su la torre altissima angolare.
Sovra tutti, Clorinda eccelsa appare.

A costei la faretra e 'l grave incarco
Delle acute quadrella al tergo pende.
Ella già nelle mani ha preso l' arco,
E già lo strai v' ha su la corda, e 'l tende:
E, disiosa di ferire, al varco
La bella arciera i suoi nemici attende.
Tal già credean la vergine di Delo,
Tra l' alte nubi, saettar dal cielo.

Scorre più sotto il Re canuto a piede
Dall' una all' altra porta, e in su le mura
Ciò che prima ordinò cauto rivede,
E i difensor conforta e rassicura.
E qui gente rinforza, e là provvede
Di maggior copia d' arme, e 'l tutto cura.
Ma se ne van le afflitte madri al tempio
A ripregar nume bugiardo ed empio.

Deh

Deh ſpezza tu del predator Franceſe
L' aſta, Signor, con la man giuſta e forte:
E lui che tanto il tuo gran nome offeſe
Abbatti e ſpargi ſotto l' alte porte.
Così dicean, nè fur le voci inteſe
Là giù tra 'l pianto dell' eterna morte.
Or mentre la città s' appreſta e prega,
Le genti e l' armi il pio Buglion diſpiega.

Tragge egli fuor l' eſercito pedone
Con molta provvidenza e con bell' arte:
E contra il muro, ch' aſſalir diſpone,
Obliquamente in due lati il comparte.
Le baliſte per dritto in mezzo pone,
E gli altri ordigni orribili di Marte;
Onde, in guiſa di fulmini, ſi lancia
Ver le merlate cime or ſaſſo, or lancia.

E mette in guardia i cavalier de' fanti
Da tergo, e manda intorno i corridori.
Dà il ſegno poi della battaglia, e tanti
I ſagittarj ſono e i frombatori,
E l' arme delle macchine volanti,
Che ſcemano fra i merli i difenſori.
Altri v' è morto, e 'l loco altri abbandona:
Già men folta del muro è la corona.

Le gente Franca impetuoſa e ratta
Allor quanto più puote affretta i paſſi.
E parte ſcudo a ſcudo inſieme adatta,
E di quegli un coperchio al capo faſſi.
E parte ſotto macchine s' appiatta,
Che fan riparo al grandinar de' ſaſſi.
Ed arrivando al foſſo, il cupo e 'l vano
Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

Non

Non era il foſſo di paluſtre limo
(Chè nol conſente il loco) o d' acqua molle:
Onde l empiano, ancorchè largo ed imo,
Le Pietre, i faſci, e gli alberi, e le zolle.
L' audaciſſimo Adraſto intanto il primo
Scopre la teſta, ed una ſcala eſtolle:
E nol ritien dura gragnuola, o pioggia
Di fervidi bitumi, e ſu vi poggia.

Vedeaſi in alto il fiero Elvezio aſceſo
Mezzo l' aereo calle aver fornito,
Segno a mille ſaette, e non offeſo
D' alcuna sì che fermi il corſo ardito:
Quando un ſaſſo ritondo e di gran peſo,
Veloce, come di bombarda uſcito,
Nell elmo il coglie, e 'l riſoſpinge a baſſo:
E 'l colpo vien dal lanciator Circaſſo.

Non è mortal, ma grave il colpo e 'l ſalto
Sì ch' ei ſtordiſce, e giace immobil pondo.
Argante allora in ſuon feroce ed alto:
Caduto è il primo, or chi verrà ſecondo?
Chè non uſcite a manifeſto aſſalto
Appiattati guerrier, s io non m' aſcondo?
Non gioveranvi le caverne eſtrane;
Ma vi morrete come belve in tane.

Così dice egli; e per ſuo dir non ceſſa
La gente occulta: e tra i ripari cavi
E ſotto gli alti ſcudi unita e ſpeſſa
Le ſaette ſoſtiene, e i peſi gravi;
Già l' ariete alla muraglia appreſſa
Macchine grandi, e ſmiſurate travi
Ch' han teſta di montou ferrata e dura.
Temon le porte il cozzo e l' alte mura.

Gran

Gran mole intanto è di laſſù rivolta
Per cento mani al gran biſogno pronte,
Che ſovra la teſtuggine più folta
Ruina, e par che vi trabocchi un monte:
E, degli ſcudi l' union diſciolta,
Più d' un elmo vi frange e d' una fronte:
E ne riman la terra ſparſa e roſſa
D' arme, di ſangue, di cervella, e d' oſſa.

L' aſſalitore allor ſotto al coperto
Delle macchine ſue più non ripara:
Ma dai ciechi perigli al riſchio aperto
Fuori ſe n' eſce, e ſua virtù dichiara.
Altri appoggia le ſcale e va per l' erto:
Altri percuote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro, e ruinoſo i fianchi
Già feſſo moſtra all' impeto de' Franchi.

E ben cadeva alle percoſſe orrende
Che doppia in lui l' eſpugnator montone;
Ma ſin da' merli il popolo il difende
Con uſata di guerra arte e ragione:
Ch' ovunque la gran trave in lui ſi ſtende,
Cala faſci di lana, e gli frappone.
Prende in sè le percoſſe e fa più lente
La materia arrendevole e cedente.

Mentre con tal valor s' erano ſtrette
Le audaci ſchiere alla tenzon murale,
Curvò Clorinda ſette volte, e ſette
Rallentò l' arco, e ne avventò lo ſtrale:
E quante in giù ſe ne volar ſaette,
Tante s' inſanguinaro il ferro e l' ale,
Non di ſangue plebeo, ma del più degno:
Chè ſprezza quell' altera ignobil ſegno.

Il primo cavalier ch' ella piagasse
Fu l' erede minor del Rege Inglese.
Da' suoi ripari appena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese.
E che la destra man non gli trapasse,
Il guanto dell' acciar nulla contese;
Sicchè inabile all' arme ei si ritira
Fremendo, e meno di dolor che d' ira.

Il buon Conte d' Ambuosa in ripa al fosso,
E su la scala poi Clotarco il Franco:
Quegli morì trafitto il petto e 'l dosso:
Questi dall' un passato all' altro fianco.
Sospingeva il monton, quando è pe cosso
Al Signor de' Fiamminghi il braccio manco:
Sicchè tra via s' allenta, e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

All' incauto Ademar, ch' era da lunge
La fera pugna a riguardar rivolto,
La fatal canna arriva, e in fronte il punge,
Stende ei la destra al loco ove fu colto,
Quando nuova saetta ecco sorgiunge
Sovra la mano, e la configge al volto:
Onde egli cade, e fa del sangue sacro
Su l' arme femminili ampio lavacro.

Ma non lungi da' merli a Palamede,
Mentre ardito disprezza ogni periglio
E su per gli erti gradi indrizza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio:
E, trapassando per la cava sede
E tra i nervi dell' occhio, esce vermiglio
Diretro per la nuca: egli trabocca,
E muore appiè dell' assalita rocca.

Tal

Tal saetta costei: Goffredo intanto
Con nuovo assalto i difensori opprime.
Avea condotto ad una porta accanto
Delle macchine sue la più sublime;
Questa è torre di legno, e s' erge tanto
Che può del muro pareggiar le cime:
Torre, che grave d' uomini ed armata,
Mobile è su le rote, e vien tirata.

Viene avventando la volubil mole
Lancie e quadrella, e quanto può s' accosta:
E, come nave in guerra a nave suole,
Tenta d' unirsi alla muraglia opposta.
Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,
Le urta la fronte, e l' una e l' altra costa:
La respinge con l' aste, e le percuote
Or con le pietre i merli ed or le rote.

Tanti di qua, tanti di là fur mossi
E sassi e dardi, ch' oscuronne il cielo.
S' urtar due nembi in aria, e là tornossi
Talor respinto onde partiva il telo.
Come di fronde sono i rami scossi
Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi;
Così cadeano i Saracin dai muri.

Perocchè scende in lor più grave il danno.
Chè di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancora in fuga vanno,
Della gran mole al fulminar smarriti.
Ma quel che già fu di Nicea tiranno
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi.
E 'l fero Argante a contrapporsi corre,
Presa una trave, alla nemica torre.

E da sè la respinge, e tien lontana
Quanto l' abete è lungo, e 'l braccio forte.
Vi scende ancor la vergine sovrana,
E de' perigli altrui si fa consorte.
I Franchi intanto alla pendente lana
Le funi recideano e le ritorte
Con lunghe falci; onde, cadendo a terra,
Lasciava il muro disarmato in guerra.

Così la torre sopra, e più di sotto
L' impetuoso il batte aspro ariete:
Onde comincia omai forato e rotto
A discoprir le interne vie secrete.
Essi non lunge il Capitan condotto
Al conquassato e tremulo parete
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte ha di portar in uso.

E quinci cauto rimirando spia,
E scender vede Solimano a basso;
E porsi alla difesa ove s' apria,
Tra le ruine, il periglioso passo:
E rimaner della sublime via
Clorinda in guardia, e 'l cavalier Circasso.
Così guardava, e già sentiasi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.

Onde rivolto dice al buon Sigiero
Che gli portava un altro scudo e l' arco:
Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
Coteste meno assai gravoso incarco;
Chè tenterò di trapassar primiero
Su' dirupati sassi il dubbio varco.
E tempo è ben che qualche nobil' opra
Della nostra virtute omai si scopra.

Così,

Così, mutato scudo, appena disse,
Quando a lui venne una saetta a volo,
E nella gamba il colse, e la trasisse
Nel più nervoso, ove è più acuto il duolo.
Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse
La fama il canta: è tuo l' onor n' è solo.
Se questo di servaggio o morte schiva
La tua gente pagana, a te s' ascriva.

Ma il fortissimo eroe, quasi non senta
Il mortifero duol della ferita,
Dal cominciato corso il piè non lenta,
E monta su i dirupi, e gli altri invita.
Pur s' avvede egli poi, che nol sostenta
La gamba, offesa troppo ed impedita:
E che inaspra agitando ivi l' ambascia;
Onde, sforzato, alfin l' assalto lascia.

E chiamando il buon Guelfo a sè con mano,
A lui parlava: io me ne vo costretto.
Sostien persona tu di Capitano,
E di mia lontananza empi il difetto;
Ma picciol' ora io vi starò lontano:
Vado, e ritorno; e sì partia ciò detto:
Ed ascendendo in un leggier cavallo,
Giunger non pnò, che non sia visto, al vallo.

Al dipartir del Capitan, si parte
E cede al campo, la fortuna Franca.
Cresce il vigor nella contraria parte:
Sorge la speme, e gli animi rinfranca.
E l' ardimento col favor di Marte,
Ne' cor fedeli, e l' impeto già manca.
Già corre lento ogni lor ferro al sangue,
E delle trombe istesse il suono langue.

E già tra' merli a comparir non tarda
Lo ſtuol fugace che 'l timor caccionne,
E, mirando la vergine gagliarda,
Vero amor della patria arma le donne.
Correr le vedi, e collocarſi in guarda
Con chiome ſparſe e con ſuccinte gonne:
E lanciar dardi, e non moſtrar paura
D' eſporre il petto per le amate mura.

E quel ch' ai Franchi più ſpavento porge,
E 'l toglie ai difenſor della cittade,
È che 'l poſſente Guelfo (e ſe n' accorge
Queſto popolo e quel) percoſſo cade.
Tra mille il trova ſua fortuna, e ſcorge
D' un ſaſſo il corſo per lontane ſtrade,
E da ſembiante colpo, al tempo ſteſſo
Colto è Raimondo, onde giù cade anch' eſſo.

Ed aſpramente allora anco fu punto
Nella proda del foſſo Euſtazio ardito.
Nè in queſto ai Franchi fortunoſo punto
Contra lor da' nemici è colpo uſcito
(Chè n' uſcir molti) onde non fia disgiunto
Corpo dall' alma, o non fia almen ferito.
E in tal proſperità via più feroce
Divenendo il Circaſſo, alza la voce:

Non è queſta Antiochia, e non è queſta
La notte amica alle criſtiane frodi.
Vedete il chiaro ſol, la gente deſta,
Altra forma di guerra ed altri modi.
Dunque favilla in voi nulla più reſta
Dell' amor della preda, e delle lodi?
Che sì toſto ceſſate, e ſete ſtanche
Per breve aſſalto, o Franchi no, ma Franche?

Così

Così ragiona, e in guisa tal s' accende
Nelle sue furie il cavaliero audace,
Che quell' ampia Città ch' egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace:
E si lancia a gran salti ove si fende
Il muro, e la fessura adito face,
Ed ingombra l' uscita: e grida intanto
A Soliman che si vedea da canto.

Solimano, ecco il loco, ed ecco l' ora
Che del nostro valor giudice fia.
Che cessi? o di che temi? or costà fuora
Cerchi il pregio sovran chi più 'l desia.
Così gli disse; e l' uno e l' altro allora
Precipitosamente a prova uscia:
L' un da furor, l' altro da onor rapito,
E stimolato dal feroce invito.

Giunsero inaspettati ed improvvisi
Sovra i nemici, e in parangon mostrarsi:
E da lor tanti furo uomini uccisi,
E scudi e elmi dissipati e sparsi,
E scale tronche, ed arieti incisi;
Che, di lor parve quasi un monte farsi:
E mescolati alle ruine alzaro,
In vece del caduto, altro riparo.

La gente che pur dianzi ardì salire
Al pregio eccelso di mural corona,
Non ch' or d' entrar nella cittade aspire,
Ma sembra alle difese anco mal buona:
E cede al nuovo assalto, e in preda all' ire
De' due guerrier le macchine abbandona:
Ch' ad altra guerra omai saran mal atte;
Tanto è 'l furor che le percuote e batte.

L' uno e l' altro Pagan, come il trasporta
L' impeto suo, già più e più trascorre.
Già 'l foco chiede ai cittadini, e porta
Due pini fiammeggianti inver la torre.
Cotali uscir dalla Tartarea porta
Sogliono, e sottosopra il mondo porre,
Le ministre di Pluto empie sorelle,
Lor ceraste scuotendo e lor facelle.

Ma l' invitto Tancredi, il quale altrove
Confortava all' assalto i suoi Latini,
Tosto che vide le incredibil prove,
E la gemina fiamma, i due gran pini:
Tronca in mezzo le voci, e presto move
A frenar il furor de' Saracini;
E tal del suo valor dà segno orrendo,
Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.

Così della battaglia or qui lo stato
Col variar della fortuna è volto;
E in questo mezzo il Capitan piagato
Nella gran tenda sua già s' è raccolto,
Col buon Sigier, con Baldovino a lato,
Di mesti amici in gran concorso e folto.
Ei che s' affretta, e di tirar s' affanna
Della piaga lo stral, rompe la canna.

È la via più vicina e più spedita
Alla cura di lui vuol che si prenda:
Scoprasi ogni latebra alla ferita,
E largamente si rischi e fenda.
Rimandatemi in guerra, onde finita
Non fia col dì, prima ch' a lei mi renda.
Così dice; e premendo il lungo cerro
D' una gran lancia, offre la gamba al ferro.

E già l' antico Erotimo, che nacque
In riva al Po, s' adopra in sua salute:
Il qual dell' erbe e delle nobil' acque
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
Caro alle Muse ancor; ma si compiacque
Nella gloria minor dell' arti mute:
Sol curò torre a morte i corpi frali,
E potea far i nomi anco immortali.

Stassi appoggiato, e con sicura faccia
Freme immobile al pianto il Capitano.
Quegli in gonna succinto, e dalle braccia
Ripiegato il vestir leggiero e piano,
Or con l' erbe potenti in van procaccia
Trarne lo strale, or con la dotta mano:
E con la destra il tenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla face.

L' arti sue non seconda, ed al disegno
Par che per nulla via fortuna arrida:
E nel piagato Eroe giunge a tal segno
L' aspro martir, che n' è quasi omicida.
Or qui l' Angel custode, al duol indegno
Mosso di lui, colse dittamo in Ida:
Erba crinita di purpureo fiore,
Ch' have in giovani foglie alto valore.

E ben mastra natura alle montane
Capre n' insegna la virtù celata,
Qualor vengon percosse, e lor rimane
Nel fianco affisso la saetta alata.
Questa, benchè da parti assai lontane,
In un momento l' Angelo ha recata:
E, non veduto, entro le mediche onde
Degli apprestati bagni il succo infonde.

E del fonte di Lidia i sacri umori,
E l' odorata panacea vi mesce.
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per sè lo stral se n' esce,
E si ristagna il sangue: e già i dolori
Fuggono dalla gamba, e 'l vigor cresce.
Grida Erotimo allor: l' arte maestra
Te non risana, o la mortal mia destra;

Maggior virtù ti salva: un Angel, credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra,
Chè di celeste mano i segni vedo:
Prendi l' arme (che tardi?) e riedi in guerra.
Avido di battaglia il pio Goffredo
Già nell ostro le gambe avvolge e serra;
E l' asta crolla smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l' elmo allaccia.

Uscì del chiuso vallo e si converse,
Con mille dietro, alla città percossa.
Sopra di polve il ciel gli si coperse:
Tremò sotto la terra al moto scossa:
E lontano appressar le genti avverse
D' alto il miraro, e corse lor per l' ossa
Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo
Ed egli alzò tre fiate il grido al cielo.

Conosce il popol suo l' altera voce,
E 'l grido eccitator della battaglia:
E riprendendo l' impeto veloce
Di nuovo ancora alla tenzon si scaglia;
Ma già la coppia del Pagan feroce
Nel rotto accolta s' è della muraglia,
Difendendo ostinata il varco sesso
Dal buon Tancredi, e da chi vien con esso.

Qui disdegnoso giunge e minacciante,
Chiuso nell' arme, il Capitan di Francia;
E in su la prima giunta al fero Argante
L' asta ferrata fulminando lancia.
Nessuna mural macchina si vante
D' avventar con più forza alcuna lancia.
Tuona per l' aria la nodosa trave:
V' oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

S' apre lo scudo al frassino pungente:
Nè la dura corazza anco il sostiene:
Chè rompe tutte l' arme, e finalmente
Il sangue Saracino a sugger viene.
Ma si svelle il Circasso, e 'l duol non sente,
Dall' arme il ferro affisso e dalle vene:
E in Goffredo il ritorse: a te, dicendo,
Rimando il tronco, e l' armi tue ti rendo.

L' asta ch' offesa or porta, ed or vendetta,
Per lo noto sentier vola e rivola.
Ma già colui non fere ove è diretta;
Ch' egli si piega, e 'l capo al colpo invola.
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola:
Nè gli rincresce, del suo caro duce
Morendo in vece, abbandonar la luce.

Quasi in quel punto Soliman percuote
Con una selce il cavalier Normando:
E questi al colpo si contorce e scuote,
E cade in giù, come pale rotando.
Or più Goffredo sostener non puote
L' ira di tante offese, e impugna il brando;
E sovra la confusa alta ruina
Ascende, e muove omai guerra vicina.

E ben ei vi facea mirabil cose,
E contrasti seguiano aspri e mortali;
Ma fuori uscì la notte, e 'l mondo ascose
Sotto il caliginoso orror dell' ali:
E l' ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali:
Sicchè cessò Goffredo, e fe' ritorno.
Cotal fin ebbe il sanguinoso giorno.

Ma pria che 'l pio Buglione il campo ceda,
Fa indietro riportar gli egri e i languenti:
E già non lascia a' suoi nemici in preda
L' avanzo de' suoi bellici tormenti.
Pur salva la gran torre avvien che rieda,
Primo terror delle nemiche genti:
Comechè fia dall' orrida tempesta
Sdrucita anch' essa in alcun loco, e pesta.

Da' gran perigli uscita ella sen viene
Giungendo a loco omai di sicurezza.
Ma qual nave talor ch' a vele piene
Corre il mar procelloso, e l' onde sprezza;
Poscia in vista del porto, o su le arene,
O su i fallaci scogli un fianco spezza:
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa e cade:

Tale inciampa la torre, e tal da quella
Parte che volse all' impeto de' sassi,
Frange due rote debili, sicch' ella
Ruinosa pendendo arresta i passi.
Ma le soppone appoggi, e la puntella
Lo stuol che la conduce, e seco stassi
Insin che i pronti fabbri intorno vanno,
Saldando in lei d' ogni sua piaga il danno.

Così

Così Goffredo impone, il qual desia
Che si racconci innanzi al nuovo sole,
Ed occupando questa e quella via,
Dispon le guardie intorno all' alta mole;
Ma il suon dalla città chiaro s' udia
Di fabbrili istrumenti e di parole,
E mille si vedean fiaccole accese,
Onde seppesi il tutto, o si compese.

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Prima da un suo fedel, Clorinda ascolta
Del suo natal l' istoria, e poi ser viene
Ignota al campo, a grand' impresa volta.
Questa tragge ella a fine; indi s' avviene
In Tancredi, da cui l' alma l' è tolta:
Ma ben, anzi il morir, battesmo ottiene.
Piange l' estinta il Prence. Argante giura
Di dar a chi l' uccise aspra ventura.

ERA la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti:
Ma qui, vegghiando, nel fabbril lavoro
Stavano i Franchi alla custodia intenti:
E là i Pagani le difese loro
Gian rinforzando tremule e cadenti,
E reintegrando le già rotte mura:
E de' feriti era comun la cura.

Curate alfin le piaghe, e già finita
Dell' opere notturne era qualch' una:
E rallentando l' altre, al sonno invita
L' ombra omai fatta più tacita e bruna;
Pur non accheta la guerriera ardita
L' alma d' onor famelica e digiuna,
E sollecita l' opre, ove altri cessa.
Va seco Argante; e dice ella a sè stessa:

Ben oggi il Re de' Turchi, e 'l buon Argante
Fer maraviglie inusitate e strane:
Che soli uscir fra tante schiere e tante,
E vi spezzar le macchine cristiane.
Io (questo è il sommo pregio onde mi vante)
D' alto, rinchiusa, oprai l' arme lontane,
Sagittaria (nol nego) assai felice;
Dunque sol tanto a donna, e più non lice?

Quanto me' fora in monte, od in foresta
Alle fere avventar dardi e quadrella,
Ch' ove il maschio valor si manifesta
Mostrarmi qui tra' cavalier donzella.
Chè non riprendo la femminea vesta,
S' io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
Così parla tra se; pensa, e risolve
Alfin gran cose, ed al guerrier si volve.

Buona pezza è, Signor, che in sè raggira
Un non so che d' insolito e d' audace
La mia mente inquieta: o Dio l' inspira,
O l' nom del suo voler suo Dio si face.
Fuor del vallo nemico accesi miro
I lumi: io là n' andrò con ferro e face,
E la torre arderò: vogl' io che questo
Effetto segua, il ciel poi curi il resto.

Ma

Ma s' egli averrà pur che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo;
D' uom, che in amor m' è padre, a te la cura
E delle fide mie donzelle io lasso,
Tu nell' Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate, e 'l vecchio lasso.
Fallo, per Dio, Signor; chè di pietate
Ben è degno quel sesso, e quella etate.

Stupisce Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente.
Tu là n' andrai, rispose, e me negletto
Qui lascierai tra la volgare gente?
E da sicura parte avrò diletto
Mirar il fumo e la favilla ardente?
No no, se fui nell' arme a te consorte,
Esser vo' nella gloria e nella morte.

Ho core, anch' io che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi con l' onor la vita.
Ben ne festi, dis' ella, eterna fede
Con quella tua sì generosa uscita.
Pure io femmina sono, e nulla riede
Mia morte in danno alla città smarrita.
Ma se tu cadi (tolga il ciel gli augurj)
Or chi sarà che più difenda i muri?

Replicò il cavaliero: indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse.
Seguirò l' orme tue, se mi conduci;
Ma le precorrerò, se mi ricuse.
Concordi al Re ne vanno, il qual fra i duci
E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse.
E incominciò Clorinda: o Sire, attendi
A ciò che dir vogliamo, e in grado il prendi.

Argante qui (nè farà vano il vanto)
Quella macchina eccelsa arder promette.
Io farò seco: ed aspettiam soltanto
Che stanchezza maggiore il sonno allette.
Sollevò il Re le palme, e un lieto pianto
Giù per le crespe guancie a lui cadette:
E, lodato sia tu, disse, ch' ai servi
Tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi.

Nè già sì tosto caderà, se tali
Animi forti in sua difesa or sono.
Ma qual pos' io, coppia onorata, eguali
Dar ai meriti vostri o laude o dono?
Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria, e 'l mondo empia del suono.
Premio v' è l' opra stessa, e premio in parte
Vi fia del regno mio non poca parte.

Sì parla il Re canuto; e si ristringe
Or questa or quel teneramente al seno.
Il Soldan ch' è presente, e non infinge
La generosa invidia onde egli è pieno.
Disse: nè questa spada invan si cinge;
Verravvi a paro, o poco dietro almeno.
Ah, rispose Clorinda, andremo a questa
Impresa tutti? e se tu vien, chi resta?

Così gli disse; e con rifiuto altero
Già s' apprestava a ricusarlo Argante:
Ma 'l Re il prevenne, e ragionò primiero
A Soliman con placido sembiante:
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
Ne ti mostrasti a te stesso sembiante,
Cui nulla faccia di periglio unquanco
Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.

E so che, fuori andando, opre farésti
Degne di te; ma sconvenevol parmi
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
Di voi che sete i più famosi in armi.
Nemmen consentirei ch' andasser questi,
Chè degno è il sangue lor che si risparmi,
Se o men util tal opra, o mi paresse.
Che fornita per altri esser potesse.

Ma poichè la gran torre, in sua difesa,
D' ogn' intorno le guardie ha così folte;
Che da poche mie genti esser offesa
Non puote, e inopportuno è uscir con molte;
La coppia che s' offerse all' alta impresa
E in simil rischio si trovò più volte,
Vada felice pur; ch' ella è ben tale,
Che sola più che mille insieme vale.

Tu, come al regio onor più si conviene,
Con gli altri, prego, in su le porte attendi,
E quando poi (chè n' ho sicura spene)
Ritornino essi, e dessi abbian gl' incendi:
Se stuol nemico seguitando viene,
Lui risospingi, e lor salva e difendi.
Così l' un Re diceva; e l' altro cheto
Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

Soggiunse allora Ismeno: attender piaccia
A voi ch' uscir dovete, ora più tarda;
Sinchè, di varie tempre, un misto i' faccia
Ch' alla macchina ostil s' appigli e l' arda.
Forse allora avverrà che parte giaccia
Di quello stuol che la circonda e guarda.
Ciò fu concluso: e in sua magion ciascuno
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D' argento, e l elmo adorno, e l' armi altere:
E, senza piuma o fregio, altre ne veste
(Infausto annunzio) rugginose e nere:
Perocchè stima agevolmente in queste
Occulta andar fra le nemiche schiere.
E quivi Arsete Eunuco il qual, fanciulla,
La nutrì dalle fasce e dalla culla.

E per l' orme di lei l' antico fianco
D' ogn' intorno traendo, or la seguia.
Vede costui l' arme cangiate, ed anco
Del gran rischio s' accorge ove ella gia:
E se n' affligge: e per lo crin che bianco
In lei servendo ha fatto, e per la pia
Memoria de' suo' usicj istando, prega
Che dall' impresa cessi: ed ella il nega.

Onde ei le dice alfin: poichè ritrosa
Sì la tua mente nel suo mal s' indura,
Che nè la stanca età, nè la pietosa
Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura;
Ti spiegherò più oltre: e saprai cosa
Di tua condizion, che t' era oscura:
Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio:
Ei segue, ed ella innalza attenta il ciglio.

Resse già l' Etiopia, e forse regge
Senapo ancor, con fortunato impero:
Il qual del figlio di Maria la legge
Osserva, e l' osserva anco il popol nero.
Quivi io Pagan fui servo, e fui tra grègge
D' ancelle avvolto in femminil mestiero,
Ministro fatto della regia moglie,
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

N' arde

N' arde il marito, e dell' amore al foco
Ben della gelosia s' aggnaglia il gelo.
Si va in guisa avanzando appoco appoco
Nel tormentoso petto il folle zelo,
Che da ogn' uom la nasconde in chiuso loco:
Vorria celarla ai tanti occhi del cielo.
Ella saggia ed umil, di ciò che piace
Al suo signor, fa suo diletto e pace.

D' una pietosa istoria, e di devote
Figure la sua stanza era dipinta.
Vergine bianca il bel volto e le gote
Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta.
Con l' asta il mostro un cavalier percuote:
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Quivi sovente ella s' atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange e prega.

Ingravida frattanto, ed espon fuori
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba, e degl' insoliti colori,
Quasi d' un nuovo mostro, ha maraviglia.
Ma perchè il Re conosce, e i suoi furori,
Celargli il parto alfin si riconsiglia:
Ch' egli avria dal candor, che in te si vede,
Argomentato in lei non bianca fede.

Ed in tua vece una fanciulla nera
Pensa mostrargli, poco innanzi nata.
E perchè fu la torre, o e chiusa era,
Dalle donne e da me solo abitata;
A me, che le fui servo e con sincera
Mente l' amai, ti diè non battezzata.
Nè già poteva alior battesmo darti:
Chè l' uso nol soffrien di quelle parti.

Piangendo, a me ti porse, e mi commise
Ch' io lontana a nutrir ti conducessi.
Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi?
Bagnò i baci di pianto, e fur divise
Le sue querele dai singulti spessi.
Levò alfin gli occhi, e disse: o Dio, che scerni
L' opre più occulte, e nel mio cor t' interni:

Se immaculato è questo cor, se intatte
Son queste membra e il marital mio letto:
Per me non prego, che mille altre ho fatte
Malvagità; son vile al tuo cospetto:
Salva il parto innocente, al quale il latte
Nega la madre del materno petto.
Viva, e sol d' onestate a me somigli:
L' esempio di fortuna altronde pigli.

Tu, celeste guerrier, che la donzella
Togliesti del serpente agli empj morsi;
Se accesi ne' tuo' altari umil facella,
Se auro o incenso odorato unqua ti porsi;
Tu per lei prega sì, che fida ancella
Possa in ogni fortuna a te raccorsi.
Qui tacque, e 'l cor le si rinchiuse e strinse,
E di pallida morte si dipinse.

Io piangendo ti presi, e in breve cesta
Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa:
Ti celai da ciascun, chè nè di questa
Diedi sospetto altrui, nè d' altra cosa.
Me n' andai sconosciuto, e per foresta
Camminando di piante orrida ombrosa,
Vidi una tigre, che minaccie ed ire
Avea negli occhi, incontro a me venire.

Sovra un arbore i' falsi, e te su l' erba
Lasciai; tanta paura il cor mi prese!
Giunse l' orribil fera, e, la superba
Testa volgendo, in te lo sguardo intese.
Mansuefece, e raddolcio l' acerba
Vista con atto placido e cortese.
Lenta poi s' avvicina, e ti fa vezzi
Con la lingua: tu ridi e l' accarezzi.

Ed, ischerzando seco, al fero muso
La pargoletta man sicura stendi.
Ti borge ella le mamme, e, come è l' uso
Di nutrice, s' adatta, e tu le prendi.
Intanto io miro timido e confuso,
Come uom faria nuovi prodigj orrendi.
Poichè sazia ti vede omai la belva
Del suo latte, si parte e si rinselva:

Ed io giù scendo e ti ricolgo, e torno
Là 've prima fur volti i passi miei:
E preso in picciol borgo alfin soggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei.
Vi stetti infin che 'l sol, correndo intorno
Portò a' mortali e dieci mesi e sei.
Tu con lingua di latte anco snodavi
Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

Ma sendo io à giunto ove dechina
L' etate omai cadente alla vecchiezza;
Ricco e sazio dell' or che la Regina,
Nel partir, diemmi con regale ampiezza;
Da quella vita errante e peregrina
Nella patria ridurmi ebbi vaghezza:
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver, temprando il verno al proprio foco.

Partomi, e ver l' Egitto, ove son nato,
Te conducendo meco, il corso invio:
E giungo ad un torrente, e riserrato
Quinci da i ladri son, quindi dal rio.
Che debbo far? te dolce peso amato
Lasciar non voglio, e di campar desio.
Mi getto a nuoto, ed una man ne viene
Rompendo l' acqua, e te l' altra sostiene.

Rapidissimo è il corso, e in mezzo l' onda
In sè medesma si ripiega e gira;
Ma giunto ove più volge e si profonda,
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
Ti lasciò allor; ma t' alza e ti seconda
L' acqua, e secondo all' acqua il vento spira,
E t' espon salva in su la molle arena;
Stanco anelando io poi vi giungo appena.

Lieto ti prendo: e poi la notte, quando
Tutte in alto silenzio eran le cose,
Vidi in sogno un guerrier che, minacciando,
A me sul volto il ferro ignudo pose.
Imperioso disse: io ti comando,
Ciò che la madre sua primier t' impose,
Che battezzi l' infante; ella è diletta
Del cielo, e la sua cura a me s' aspetta.

Io la guardo e difendo: io spirto diedi
Di pietate alle fere, e mente all' acque.
Misero te, se al sogno tuo non credi
Ch' è del ciel messaggiero; e qui si tacque.
Svegliaimi e forsi, e di là mossi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque:
Ma perchè mia fe vera, e l' ombre false
Stimai, di tuo battesmo a me non calse.

Nè dei preghi materni; onde nudrita
Pagana fosti e 'l vero a te celai.
Crescesti, e, in arme valorosa e ardita,
Vincesti il sesso e la natura assai:
Fama e terre acquistasti: e qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesma il sai:
E sai non men che servo insieme e padre
Io t' ho seguita fra guerriere squadre.

Jer poi su l' alba alla mia mente, oppressa
D' alta quiete, e simile alla morte,
Nel sonno s' offerì l' immago stessa;
Ma in più turbata vista, e in suon più forte.
Ecco (dicea) fellon, l' ora s' appressa
Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte:
Mia sarà mai tuo grado, e tuo sia il duolo.
Ciò disse, e poi n' andò per l' aria a volo.

Or odi dunque tu, che 'l ciel minaccia
A te, diletta mia, strani accidenti.
Io non so: forse a lui vien che dispiaccia
Ch' altri impugni la fe de' suoi parenti:
Forse è la vera fede. Ah giù ti piaccia
Depor quest' arme e questi spirti ardenti.
Qui tace e piagne: ed ella pensa e teme;
Chè un altro simil sogno il cor le preme.

Rasserenando il volto, alfin gli dice:
Quella fe seguirò che vera or parmi:
Che tu col latte già della nutrice
Sugger mi festi, e che vuoi dubbia or farmi:
Nè per temenza lascierò (nè lice
A magnanimo cor) l' impresa e l' armi.
Non se la morte, nel più fier sembiante
Che sgomenti i mortali, avessi innante.

Poscia il consola: e perchè il tempo giunge
Ch' ella deve ad effetto il vantò porre;
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge
Che si vuol seco al gran periglio esporre.
Con lor s' aduna Jsmeno, e instiga e punge
Quella virtù che per sè stessa corre:
E lor porge di zolfo e di bitumi
Due palle, e in cavo rame ascosi lumi.

Escon notturni e piani, e per lo colle
Uniti vanno a passo lungo e spesso;
Tanto che a quella parte ove s' estolle
La macchina nemica omai son presso.
Lor s' infiamman gli spirti, e 'l cor ne bolle,
Nè può tutto capir dentro a sè stesso.
Gl' invita al foco, al sangue un fero sdegno.
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

Essi van cheti innanzi; onde la guarda,
All' arme, all' arme in alto suon raddoppia.
Ma più non si nasconde, e non è tarda
Al corso allor la generosa coppia,
In quel modo che fulmine o bombarda,
Col lampeggiar, tuona in un punto e scoppia;
Muovere ed arrivar, ferir lo stuolo,
Aprirlo, e penetrar, fu un punto solo.

E forza è pur che, fra mill' arme e mille
Percosse, il lor disegno alfin riesca;
Scopriro i chiusi lumi, e le saville
S' appreser tosto all' accensibil' esca,
Ch' ai legni poi le avvolse e compartille.
Chi può dir come serpa e come cresca
Già da più lati il foco? e come sotto
Turbi il fumo alle stelle il puro volto?

Vedi globi di fiamme oscure e miste,
Fra le rote del fumo, in ciel girarsi.
Il vento soffia; e vigor fa ch' acquiste
L' incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
Fere il gran lume con terror le viste
De Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
La mole immensa e sì temuta in guerra,
Cade; e breve ora opre sì lunghe atterra.

Due squadre de' Cristiani intanto al loco
Dove sorge l' incendio accorron pronte.
Minaccia Argante: io spegnerò quel foco
Col vostro sangue, e volge lor la fronte.
Pur ristretto a Clorinda appoco appoco
Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte.
Cresce più che to rente a lunga pioggia
La turba, e gli rincalza, e con lor poggia.

Aperta è l' aurea porta, e quivi tratto
È il Re, che armato il popol suo circonda,
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian seconda.
Saltano i due sul limitare, e ratto
Diretro ad essi il Franco stuol v' innonda.
Ma l' urta e scaccia Solimano: e chiusa
E poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

Sola esclusa ne fu, perchè in quell' ora
Ch' altri serrò le porte, ella si mosse:
E corse, ardente ed incrudelita, fuora
A punir Arimon che la percosse.
Punillo; e 'l fero Argante avvisto ancora
Non s' era ch' ella sì trascorsa fosse:
Chè la pugna e la calca e l' aer denso
Ai cor toglica la cura, ai occhi il senso.

Ma poichè intepidì la mente irata
Nel sangue del nemico, e in se rivenne.
Vide chiuse le porte, e intorniata
Sè da' nemici: e morta allor si tenne.
Pur veggendo ch' alcuno in lei non guata,
Nov' arte di salvarsi le sovvenne.
Di lor gente s' infinge, e fra gl' ignoti
Cheta s' avvolge; e non è chi la noti.

Poi, come lupo tacito s' imbosca
Dopo occulto misfatto, e si desvia:
Dalla confusion, dall' aura fosca
Favorita e nascosa ella sen gia.
Solo Tancredi avvien che lei conosca.
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria;
Vi giunse allor ch' essa Arimone uccise:
Vide, e seguolla, e dietro a lei si mise.

Vuol nell' armi provarla: un uom la stima
Degno, a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l' alpestre cima
Verso altra porta, ove d' entrar dispone.
Segue egli impetuoso; onde assai prima
Che giunga, in guisa avvien che d' armi suone
Ch' ella si volge e grida: o tu, che porte,
Che corri sì? risponde: guerra, e morte.

Guerra e morte avrai, disse, io non rifiuto
Darlati, se la cerchi: e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.
E impugna l' uno e l' altro il ferro acuto,
Ed aguzza l' orgoglio, e l' ire accende,
E vansi a ritrovar non altrimenti
Che due tori gelosi, e d' ira ardenti.

Degne d' un chiaro sol, degne d' un pieno
Teatro, opre sarian sì memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti e nell' obblio fatto sì grande,
Piacciati ch' io ne 'l tragga, e in bel sereno
Alle future età lo spieghi, e mande.
Viva la fama loro, e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l' alta memoria.

Non schivar, non parar, non ritirarsi
Voglion costor, nè qui destrezza ha parte.
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:
Toglie l' ombra e 'l furor l' uso dell' arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro; il piè d' orma non parte:
Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto:
Nè scende taglio in van, nè punta a vuoto.

L' onta irrita lo sdegno alla vendetta:
E la vendetta poi l' onta rinnova:
Onde sempre al ferir, sempre alla fretta
Stimol nuovo s' aggiunge, e cagion nuova.
D' or in or più si mesce, e più ristretta
Si fa la pugna, e spada oprar non giova;
Dansi co' pomi, e infelloniti e crudi,
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

Tre volte il cavalier la donna stringe
Con le robuste braccia: ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge;
Nodi di fier nemico, e non d' amante.
Tornano al ferro: e l' uno e l' altro il tinge
Con molte piaghe, e stanco ed anelante
E questi e quegli alfin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.

L' un

L' un l' altro guarda, e del suo corpo esangue
Sul pomo della spada appoggia il peso.
Già dell' ultima stella il raggio langue
Al primo albor ch' è in oriente acceso:
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e sè non tanto offeso.
Ne gode e superbisce. O nostra folle
Mente, ch' ogni aura di fortuna estolle!

Misero, di che godi? o quanto mesti
Fiano i trionfi! ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Così tacendo e rimirando, questi
Sanguinosi guerrier posaro alquanto.
Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,
Perchè il suo nome a lui l' altro scoprisse:

Nostra sventura è ben che qui s' impieghi
Tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma poichè sorte rea vien che ci neghi,
E lode, e testimon degno dell' opra:
Pregoti (se fra l' arme han loco i preghi)
Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra:
Acciocch' io sappia o vinto, o vincitore,
Chi la mia morte, o la vittoria onore.

Risponde la feroce: indarno chiedi
Quel ch' ho per uso di non far palese.
Ma, chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di que' due che la gran torre accese.
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,
E, in mal punto il dicesti, indi riprese:
Il tuo dir e 'l tacer di par m' alletta,
Barbaro discortese, alla vendetta.

Torna l' ira ne' cori, e gli trasporta,
Benchè debili, in guerra; o fera pugna,
U' l' arte in bando, u' già la forza è morta:
Ove in vece d' entrambi il furor pugna!
O che sanguigna e spaziosa porta
Fa l' una e l' altra spada, ovunque giugna
Nell' arme e nelle carni! e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

Qual l' alto Egeo, perchè Aquilone ò Noto
Cessi, che tutto prima il volse e scosse,
Non s' accheta però; ma 'l suono e 'l moto
Ritien dell' onde anco agitate e grosse;
Tal, sebben manca in lor col sangue voto
Quel vigor che le braccia ai colpi mosse;
Serbano ancor l' impeto primo, e vanno
Da quel sospinti a giunger danno a danno.

Ma ecco omai l' ora fatale è giunta
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s immerge, e 'l sangue avido beve:
E la vesta, che d' or vago trapunta,
Le mammelle striugea tenera e leve,
L' empie d' un caldo fiume: ella già sente
Morirsi, e 'l piè le manca egro e languente.

Segue egli la vittoria, e la trafitta
Vergine, minacciando, incalza e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme:
Parole ch' a lei novo un spirto ditta;
Spirto di fe, di carità, di speme:
Virtù ch' or Dio le infonde: e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.

Amico hai vinto; io ti perdon: perdona
Tu ancora, al corpo no che nulla pave,
All' alma sì: deh per lei prega, e dona
Battesmo a me, ch' ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave
Ch' al cor gli scende, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gl' invoglia e sforza.

Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturia, mormorando, un picciol rio.
Egli v' accorse, e l' elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande uficio e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte,
Non conosciuta ancor, sciolse e scoprio.
La vide, la conobbe; e restò senza
E voce, e moto. Ahi vista, ahi conoscenza!

Non morì già; chè sue virtuti accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise:
E, premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita con l' acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioja trasmutossi, e rise:
E, in atto di morir lieto e vivace,
Dir parea: s' apre il cielo: io vado in pace.

D' un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a' gigli farian miste viole:
E gli occhi al cielo affisa, e in lei converso
Sembra, per la pietate, il cielo e 'l sole:
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero, in vece di parole,
Gli dà pegno di pace: in questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

Come l' alma gentile uscita ei vede,
Rallenta quel vigor ch' avea raccolto:
E l' imperio di sè libero cede
Al duol già fatto impetuoso e stolto,
Ch' al cor si stringe, e, chiusa in breve sede
La vita, empie di morte i sensi e 'l volto.
Già simile all' estinto il vivo langue
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

E ben la vita sua, sdegnosa e schiva,
Spezzando a forza il suo ritegno frale,
La bella anima sciolta alfin seguiva,
Che poco innanzi a lei spiegava l' ale;
Ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva,
Cui trae bisogno d' acqua, od altro tale;
E con la donna il cavalier ne porta,
In sè mal vivo, e morto in lei ch' è morta.

Perocchè 'l Duce loro ancor discosto
Conosce all' arme il Principe Cristiano.
Onde v' accorre, e poi ravvisa tosto
La vaga estinta, e duolsi al caso strano.
E già lasciar non vuole ai lupi esposto
Il bel corpo che stima ancor Pagano:
Ma sovra l' altrui braccia ambi gli pone,
E ne vien di Tancredi al padiglione.

Affatto ancor nel piano e lento moto,
Non si risente il cavalier ferito:
Pur sievolmente geme, e quinci è noto
Che 'l suo corso vital non è finito.
Ma l' altro corpo tacito ed immoto
Dimostra ben che n' è lo spirto uscito.
Così portati e l' uno e l' altro appresso,
Ma in differente stanza alfine e messo.

I pie-

I pietosi scudier già sono intorno
Con varj uffizj al cavalier giacente:
E già sen riede ai languidi occhi il giorno,
E le mediche mani e i detti ei sente.
Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno
Non s' assicura attonita la mente.
Stupido intorno ei guarda, e i servi e 'l loco
Alfin conosce; e dice afflitto e fioco:

Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi
Rai miro ancor di questo inf usto die?
Dì testimon de' miei misfatti ascosi.
Che rimprovera a me le colpe mie.
Ahi man timida e lenta, or che non osi,
Tu che sai tutte del ferir le vie,
Tu ministra di morte empia ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?

Passa pur questo petto, e fieri scempj
Col ferro tuo crudel fa del mio core.
Ma forse, usata a' fatti atroci ed empj.
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' vivrò tra memorandi esempj
Misero mostro d' infelice amore:
Misero mostro, a cui sol pena è degna
Dell' immensa empietà la vita indegna.

Vivrò fra i miei tormenti, e fra le cure,
Mie giuste furie, forsennato errante.
Paventerò l' ombre solinghe e scure
Che 'l primo error mi recheranno innante;
E del sol, che scoprì le mie sventure,
A schivo ed in orrore avrò il sembiante.
Temerò me medesmo, e da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

Ma dove (o laſſo me!) dove reſtaro
Le reliquie del corpo bello e caſto?
Ciò ch' in lui ſano i miei furor laſciaro,
Dal furor delle fere è forſe guaſto
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e caro
Troppo, e pur troppo prezioſo paſto!
Ahi sfortunato! in cui l' ombre e le ſelve
Irritaron me prima, e poi le belve.

Io pur verrò là dove ſete, e voi
Meco avrò, s' anco ſete, amate ſpoglie.
Ma s' egli avvien che i vaghi membri ſuoi
Stati ſian cibo di ferine voglie;
Vo' che la bocca ſteſſa anco me ingoi,
E 'l ventre chiuda me che lor raccoglie.
Onorata per me tomba e felice,
Ovunque ſia, s' eſſer con lor mi lice.

Così parla quel miſero, e gli è detto
Ch' ivi quel corpo avean per cui ſi duole.
Riſchiarar parve il tenebroſo aſpetto,
Qual le nubi un balen che paſſi e vole:
E dai ripoſi ſollevò del letto
L' inferma delle membra e tarda mole:
E traendo a gran pena il fianco laſſo,
Colà rivolſe, vacillando il paſſo.

Ma come giunſe, e, vide in quel bel ſeno,
Opera di ſua man, l' empia ferita:
E quaſi un ciel notturno anco ſereno,
Senza ſplendor la faccia ſcolorita;
Tremò così che ne cadea, ſe meno
Era vicina la fedele aita.
Poi diſſe: o viſo, che puoi far la morte
Dolce, ma raddolcir non puoi la mia ſorte.

O bella destra, che 'l soave pegno
D' amicizia e di pace a me porgesti!
Quali or, lasso, vi trovo? e qual ne vegno?
E voi, leggiadre membra, or non son questi
Del mio ferino e scellerato sdegno
Vestigi miserabili e funesti?
O, di par con la man, luci spietate!
Essa le piaghe fe', voi le mirate.

Asciutte le mirate: or corra, dove
Nega d' andare il pianto, il sangue mio.
Qui tronca le parole; e come il muove
Suo disperato di morir desio,
Squarcia le fasce e le ferite; e piove
Dalle sue piaghe esacerbate un rio.
E s' uccidea; ma quella doglia acerba,
Col trarlo di sè stesso, in vita il serba.

Posto è sul letto, e l' anima fugace
Fu richiamata agli odiosi ufici.
Ma la garrula fama omai non tace
L' aspre sue angoscie, e i suoi casi infelici.
Vi tragge il pio Gottredo, e la verace
Turba v' accorre de' più degni amici.
Ma nè grave ammonir, nè parlar dolce
L' ostinato dell' alma affanno molce.

Qual in membro gentil piaga mortale
Tocca s' inasprа, e in lei cresce il dolore;
Tal dai dolci conforti, in sì gran male,
Più inacerbisce medicato il core.
Ma il venerabil Piero a cui ne cale
Come d' agnella inferma a buon pastore,
Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia.

O Tancredi, Tancredi, o da te ſteſſo
Troppo diverſo, e da i principj tuoi;
Chi sì t' aſſorda? e qual nuvol sì ſpeſſo
Di cecità fa che veder non puoi?
Queſta ſciagura tua del ciel è un meſſo:
Non vedi lui? non odi i detti ſuoi?
Che ti ſgrida, e richiama alla ſmarrita
Strada che pria ſegnaſti, e te l' addita?

Agli atti del primiero uſicio degno
Di cavalier di Criſto ei ti rappella:
Che laſciaſti per farti (ahi cambio indegno!)
Drudo d' una fanciulla a Dio rubella.
Seconda avverſità, pietoſo ſdegno
Con leve sferza di là ſu flagella
Tua folle colpa, e ſa di tua ſalute
Te medesmo miniſtro; e tu 'l rifiute?

Rifiuti dunque, ahi ſconoſcente, il dono
Del ciel ſalubre, e 'ncontra lui t' adiri?
Miſero, dove corri in abbandono
A' tuoi sfrenati e rapidi martiri?
Sei giunto, e pendi già cadente e prono
Sul precipizio eterno: e tu nol miri?
Miralo, prego, e te raccogli, e frena
Quel dolor ch' a morir doppio ti mena.

Tace: e in colui dell' un morir la tema
Potè dell' altro intepidir la voglia.
Nel cor dà loco a que' conforti, e ſcema
L' impeto interno dell' interſa doglia;
Ma non così, che ad or ad or non gema,
E che la lingua a lamentar non ſcioglia,
Ora ſeco parlando, or con la ſciolta
Anima, che dal ciel forſe l' aſcolta.

Lei nel partir, lei nel tornar del sole
Chiama con voce stanca, e prega, e plora;
Come usignuol cui 'l villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora;
Che in miserabil canto, afflitte e sole
Piange le notti, e n' empie i boschi, e l' ora.
Alfin col novo dì rinchiude alquanto
I lumi: e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.

Ed ecco, in sogno di stellata veste
Cinta gli appar la sospirata amica:
Bella assai più; ma lo splendor celeste
L' orna e non toglie la notizia antica.
E, con dolce atto di pietà, le meste
Luci par che gli asciughi, e così dica:
Mira come son bella e come lieta,
Fedel mio caro, e in me tuo duolo acqueta.

Tale i' son tua mercè: tu me dai vivi!
Del mortal mondo, per error, togliesti:
Tu in grembo a Dio fra gl' immortali e divi,
Per pietà, di salir degna mi festi.
Quivi io beata amando godo, e quivi
Spero che per te loco anco s' appresti;
Ove al gran sole, e nell' eterno die
Vagheggierai le sue bellezze e mie.

Se tu medesmo non t' invidi il cielo,
E non travii col vaneggiar de' sensi,
Vivi, e sappi ch' io t' amo, e non tel celo,
Quanto più creatura amar convensi.
Così dicendo, fiammeggio di zelo
Per gli occhi, fuor del mortal uso, accensi:
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse
E sparve, e nuovo in lui conforto infuse.

Con-

Consolato ei si desta, e si rimette
De' medicanti alla discreta aita.
E intanto sepellir fa le dilette
Membra ch' informò già la nobil vita.
E se non fu di ricche pietre elette
La tomba, e da man Dedala scolpita;
Fu scelto almeno il sasso e chi gli diede
Figura, quanto il tempo ivi concede.

Quivi da faci, in lungo ordine accese,
Con nobil pompa accompagnar la feo.
E le sue arme, a un nudo pin sospese,
Vi spiegò sovra in forma di trofeo.
Ma come prima alzar le membra offese
Nel dì seguente il cavalier poteo,
Di riverenza pieno e di pietate,
Visitò le sepolte ossa onorate.

Giunto alla tomba, ove al suo spirto vivo
Dolorosa prigione il ciel prescrisse;
Pallido, freddo, muto, e quasi privo
Di movimento, al marmo gli occhi affisse.
Alfin sgorgando un lagrimoso rivo,
In un languido oimè proruppe, e disse:
O sasso amato ed onorato tanto
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto.

Non di morte sei tu, ma di vivaci
Ceneri albergo, ove è riposto Amore:
E ben sento io da te le usate faci
Men dolci sì, ma non men calde al core.
Deh prendi i miei sospiri, e questi baci
Prendi ch' io bagno di doglioso umore:
E dalli tu, poich' io non posso, almeno
Alle amate reliquie ch' hai nel seno.

Dalli lor tu: chè se mai gli occhi gira
L' anima bella alle sue belle spoglie;
Tua pietate e mio ardir non avrà in ira,
Chè odio o sdegno là su non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo: e sol respira
In questa spome il cor fra tante doglie.
Sa ch' empia è sol la mano; e non l' è noja,
Che s' amando lei vissi, amando i' moja.

Ed amando morrò: felice giorno,
Quando che fia; ma più felice molto,
Se, come errando or vado a te d' intorno,
Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
Faccian l' anime amiche in ciel soggiorno;
Sia l' un cenere e l' altro in un sepolto:
Ciò che 'l viver non ebbe, abbia la morte.
O (se sperar ciò lice) altera sorte!

Confusamente si bisbiglia intanto
Del caso reo nella rinchiusa terra.
Poi s' accerta e divulga: e in ogni canto
Della città smarrita il romor erra
Misto di gridi, e di femmineo pianto:
Non altramente che se presa in guerra
Tutta ruini: e 'l foco, e i nemici empj
Volino per le case, e per i tempj.

Ma tutti gli occhi Arsete in se rivolve,
Miserabil di gemito e d' aspetto.
Ei, come gli altri, in lagrime non solve
Il duol, che troppo è d' indurato affetto;
Ma i bianchi crini suoi d' immonda polve
Si sparge e brutta, e fiede il volto e 'l petto.
Or mentre in lui volte le turbe sono,
Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono:

Ben

Ben volev' io, quando primier m' accorsi
Che fuor rimanea la donna forte,
Seguirla immantinente, e ratto corsi
Per correr seco una medesma sorte.
Che non feci, e non dissi? o quai non porsi
Preghiere al Re che fesse aprir le porte?
Ei me, pregante e contendente invano,
Con l' imperio affrenò che ha qui sovrano.

Ahi che s' io allora usciva, o dal periglio
Qui ricondotta la guerriera avrei,
O chiusi ov' ella il terren fe' vermiglio,
Con memorabil fine i giorni miei.
Ma che poteva io più? Parve al consiglio
Degli uomini altramente, e degli Dei.
Ella morì di fatal morte, ed io
Quant' or convienmi a me già non obblio.

Odi, Gerusalem, ciò che prometta
Argante: odil tu, cielo: e se in ciò manco,
Fulmina sul mio capo: io la vendetta
Giuro di far, nell' omicida Franco,
Che per la costei morte a me s' aspetta:
Nè questa spada mai depor dal fianco,
Insin ch' ella a Tancredi il cor non passi,
E 'l cadavero infame ai corvi lassi.

Così disse egli: e l' aure popolari
Con applauso seguir le voci estreme.
E immaginando sol, temprò gli amari
L' aspettata vendetta in quel che geme.
O vani giuramenti! Ecco contrari
Seguir tosto gli effetti all' alta speme:
E cader questi, in tenzon pari, estinto
Sotto colui ch' ei fa già preso e vinto.

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

A custodir la selva Ismeno caccia
Gli empj demonj: e questi in strani mostri
Conversi, sol l' aspetto lor discaccia
Quei che van per tagliar gli ombrosi chiostri.
Vavvi Tancredi con sicura fascia;
Ma pietà il tien che 'l suo valor non mostri.
Il campo, cui soverchia arsura offende,
Copiosa pioggia vigoroso rende.

MA cade appena in cenere l' immensa
Macchina espugnatrice delle mura;
Che in sè nuovi argomenti Ismen ripensa
Perchè più resti la città sicura:
Onde ai Franchi impedir ciò che dispensa
Lor di materia il bosco egli procura:
Tal che, contra Sion battuta e scossa,
Torre nuova rifarsi indi non possa.

Sorge non lunge alle cristiane tende
Tra solitarie valli alta foresta,
Foltissima di piante antiche orrende
Che spargon d' ogn' intorno ombra funesta.
Qui nell' ora che 'l sol più chiaro splende,
È luce incerta e scolorita e mesta;
Quale in nubilo ciel dubbia si vede,
Se 'l dì alla notte, o s' ella a lui succede.

Ma

Ma quando parte il sol, qui tosto adombra
Notte, nube, caligine, ed orrore
Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra
Di cecità, ch' empie di tema il core.
Nè qui gregge od armenti, a' paschi, all' ombra
Guida bifolco mai, guida pastore:
Nè v' entra peregrin, se non smarrito:
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

Qui s' adunan le streghe, ed il suo vago
Con ciascuna di lor, notturno, viene:
Vien sovra i nembi, e chi d' un fero drago,
E chi forma d' un irco informe tiene,
Concilio infame, che fallace immago
Suol allettar di desiato bene
A celebrar, con pompe immonde e sozze,
I profani conviti e l' empie nozze.

Così credeasi; ed abitante alcuno
Dal fero bosco mai ramo non svelse:
Ma i Franchi il violar; perch' ei sol uno
Somministrava lor macchine eccelse.
Or qui seu venne il mago, e l' opportuno
Alto silenzio della notte scelse:
Della notte che prossima succesSe
E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

E scinto, e nudo un piè, nel cerchio accolto,
Mormorò potentissime parole.
Girò tre volte all' oriente il volto,
Tre volte ai regni ove dechina il sole;
E tre scosse la verga, ond' uom sepolto
Trar della tomba e dargli moto suole;
E tre col piede scalzo il suol percosse;
Poi con terribil grido il parlar mosse:

Udite, udite, o voi che dalle ſtelle
Precipitar giù i ſolgori tonanti:
Sì, voi che le tempeſte e le procelle
Movete, abitator dell' aria erranti;
Come voi ch' alle inique anime felle
Miniſtri ſete degli eterni pianti:
Cittadini d' Averno, or qui v' invoco,
E te, Signor de' regni empj del foco.

Prendete in guardia queſta ſelva, e queſte
Piante che, numerate, a voi conſegno.
Come il corpo è dell' alma albergo e veſte,
Così d' alcun di voi ſia ciaſcun legno:
Onde il Franco ne fugga, o almen s' arreſte
Ne primi colpi, e tema il voſtro ſdegno.
Diſſe: e quelle ch' aggiunſe orribil note,
Lingua, s' empia non è, ridir non puote.

A quel parlar le faci, onde s' adorna
Il ſeren della notte, egli ſcolora:
E la luna ſi turba, e le ſue corna
Di nube avvolge, e non appar più fuora.
Irato i gridi a raddoppiar ei torna:
Spirti invocati, or non venite ancora?
Onde tanto indugiar? forſe attendete
Voci ancor più potenti, o più ſecrete?

Per lungo diſuſar già non ſi ſcorda
Dell' arti crude il più efficace ajuto:
E ſo con lingua anch' io di ſangue lorda
Quel nome proferir grande e temuto,
A cui nè Dite mai ritroſa o ſorda,
Nè traſcurato in ubbidir fu Pluto.
Che sì? che sì? volea più dir; ma intanto
Conobbe ch' eſeguito era l' incanto.

Veniano innumerabili infiniti
Spirti, parte che in aria alberga ed erra,
Parte di quei che ſon dal fondo uſciti
Caliginoſo e tetro della terra:
Lenti, e del gran divieto anco ſmarriti
Che impedì loro il trattar l' arme in guerra:
Ma già venirne qui lor non ſi toglie,
E ne' tronchi albergare e tra le foglie.

Il Mago, poi ch' omai nulla più manca
Al ſuo diſegno, al Re lieto ſen riede:
Signor, laſcia ogni dubbio e 'l cor rinfranca,
Chè omai ſicura è la regal tua ſede.
Nè potrà rinnovar più l' oſte Franca
L' alte macchine ſue, come ella crede.
Così gli dice, e poi di parte in parte
Narra i ſucceſſi della magica arte.

Soggiunſe appreſſo: or coſa aggiungo a queſte
Fatte da me, ch' a me non meno aggrada.
Sappi che toſto nel leon celeſte
Marte col ſol fia ch' ad unirſi vada.
Nè tempreran le ſiamme lor moleſte
Aure, o nembi di pioggia, o di rugiada:
Chè quanto in cielo appar, tutto predice
Aridiſſima arſura ed infelice.

Onde qui caldo avrem qual l' hanno appena
Gli aduſti Naſamoni o i Garamanti,
Pur a noi fia men grave in città piena
D' acque, e d' ombre sì freſche, e d' agi tanti.
Ma i Franchi, in terra aſciutta e non amena
Già non ſaranlo a tollerar baſtanti:
E pria domi dal ciel, agevolmente
Fian poi ſconfitti dall' Egizia gente.

Tu vincerai sedendo, e la fortuna
Non credo io che tentar più ti convegna.
Ma se 'l Circasso altier, che posa alcuna
Non vuole, e benchè onesta anco la sdegna,
T' affretta, come suole, e t' importuna;
Trova modo pur tu ch' a freno il tegna:
Chè molto non andrà che 'l cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico.

Or questo udendo, il Re ben s' assicura,
Sì che non teme le nemiche posse.
Già riparate in parte avea le mura
Che de' montoni l' impeto percosse.
Contuttociò non rallentò la cura
Di ristorarle ove fian rotte o smosse.
Le turbe tutte, e cittadine e serve,
S' impiegan qui: l' opera continua ferve.

Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole
Che la forte cittade invan si batta,
Se non è prima la maggior sua mole,
Ed alcuna altra macchina rifatta.
E i fabbri al bosco invia che porger suole
Ad uso tal pronta materia ed atta.
Vanno costor su l' alba alla foresta,
Ma timor nuovo al suo apparir gli arresta.

Qual semplice bambin mirar non osa
Dove insolite larve abbia presenti:
O come pave nella notte ombrosa
Immaginando pur mostri e portenti:
Così temean, senza saper qual cosa
Siasi quella però, che gli sgomenti:
Se non che 'l timor forse ai sensi finge
Maggior prodigj di Chimera, o Sfinge.

Torna la turba, e, timida e smarrita,
Varia e confonde sì le cose e i detti,
Ch' ella nel riferir n' è poi schernita,
Nè son creduti i mostruosi effetti.
Allor vi manda il Capitano ardita
E forte squadra di guerrieri eletti,
Perchè sia scorta all' altra, e in eseguire
I magisterj suoi le porga ardire.

Questi appressando ove lor seggio han posto
Gli empj Demonj in quel Selvaggio orrore;
Non rimirar le nere ombre sì tosto,
Che lor si scosse e tornò ghiaccio il core.
Pur oltre ancor sen gian, tenendo ascosto
Sotto audaci sembianti il vil timore;
E tanto s' avanzar, che lunge poco
Erano omai dall' incantato loco.

Esce allor della selva un suon repente
Che par rimbombo di terren che treme,
E 'l mormorar degli Austri in lui si sente,
E 'l pianto d' onda che fra scogli geme:
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Come urla il lupo, e come l' orso freme,
V' odi; e v' odi le tombe, e v' odi il tuono;
Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

In tutti allor s' impallidir le gote,
E la temenza a mille segni apparse.
Nè disciplina tanto, o ragion puote,
Ch' ofin di gire innanzi, o di fermarse:
Chè all' occulta virtù che gli percuote,
Son le difese loro anguste e scarse.
Fuggono alfine; e un d' essi, in cotal guisa
Scusando il fatto, il pio Buglion n' avvisa.

Signor,

Signor, non è di noi chi più si vante
Troncar la selva; ch' ella è sì guardata,
Ch' io credo (e 'l giurerei) che in quelle piante
Abbia la reggia sua Pluton traslata.
Ben ha tre volte e più d' aspro diamante
Ricinto il cor chi intrepido la guata:
Nè senso v' ha colui ch' udir s' arrischia
Come, tonando, insieme rugge e fischia.

Così costui parlava. Alcasto v' era,
Fra molti che l' udian, presente a sorte:
Uom di temerità stupida e fera:
Sprezzator de' mortali e della morte:
Che non avria temuto orribil fera,
Nè mostro formidabile ad uom forte,
Nè tremoto, nè folgore, nè vento,
Nè s' altro ha il mondo più di violento.

Crollava il capo, e sorridea dicendo:
Dove costui non osa, io gir confido:
Io sol quel bosco di troncar intendo
Che di torbidi sogni è fatto nido.
Già nol mi vieterà fantasma orrendo,
Nè di selva o d' augei fremito o grido.
O pur tra quei sì spaventosi chiostri
D' ir nell' inferno il varco a me si mostri.

Cotal si vanta al Capitano; e, tolta
Da lui licenza, il cavalier s' invia:
E rimira la selva, e poscia ascolta
Quel che da lei nuovo rimbombo uscia:
Nè però il piede audace indietro volta,
Ma sicuro e sprezzante è come pria.
E già calcato avrebbe il suol difeso;
Ma gli s' oppone (o pargli) un foco acceso.

Cresce

Crefce il gran foco, e in forma d' alte mura
Stende le fiamme torbide e fumanti:
E ne cinge quel bofco, e l' aflicura
Ch' altri gli alberi fuoi non tronchi o fchianti.
Le maggiori fue fiamme hanno figura
Di caftelli fuperbi torreggianti:
E di tormenti bellici ha munite
Le rocche fue queſta novella Dite.

O quanti appajon moſtri armati in guarda
Degli alti merli, e in che terribil faccia!
De' quai con occhi biechi altri il riguarda,
E, dibattendo l' arme, altri il minaccia.
Fugge egli alfine: e ben la fuga è tarda,
Qual di leon che fi ritiri in caccia.
Ma pure è fuga: e pur gli fcuote il petto
Timor, fin a quel punto ignoto affetto.

Non s' avvide effo allor d' aver temuto;
Ma fatto poi lontan ben fe n' accorfe:
E ſtupor n' ebbe, e fdegno: e dente acuto
D' amaro pentimento il cor gli morfe.
E di triſta vergogna acceſo e muto,
Attonito in diſparte i paſſi torfe:
Chè quella faccia alzar, già ſi orgoglioſa,
Nella luce degli uomini non oſa.

Chiamato da Goffredo, indugia, e fcufe
Trova all' indugio; e di reſtarſi agogna.
Pur va, ma lento: e tien le labbra chiufe,
O gli ragiona in guiſa d' uom che fogna.
Difetto e fuga il Capitan conchiufe
In lui, da quella inſolita vergogna.
Poi diſſe: or ciò che fia? forſe preſtigi
Son queſti, o di natura alti prodigi?

Ma

Ma s' alcun v' è, cui nobil voglia accenda
Di cercar que' salvatichi soggiorni;
Vadane pure, e la ventura imprenda,
E nunzio almen più certo a noi ritorni.
Così dis' egli; e la gran selva orrenda
Tentata fu ne' tre seguenti giorni
Dai più famosi: e pur alcun non fue
Che non fuggisse alle minaccie sue.

Era il Prence Tancredi intanto sorto
A seppellir la sua diletta amica:
E benchè in volto sia languido e smorto,
E mal atto a portar elmo e lorica:
Nulladimen, poichè 'l bisogno ha scorto,
Ei non ricusa il rischio o la fatica:
Chè 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
Al corpo sì, che par ch' esso n' abbonde.

Vassene il valoroso, in se ristretto
E tacito e guardingo, al rischio ignoto:
E sostien della selva il fero aspetto,
E 'l gran romor del tuono e del tremoto:
E nulla sbigottisce: e sol nel petto
Sente, ma tosto il seda, un picciol moto.
Trapassa; ed ecco in quel silvestre loco
Sorge improvvisa la città del foco.

Allor s' arretra, e dubbio alquanto resta,
Fra sè dicendo: or qui che vaglion l' armi?
Nelle fauci de' mostri, e in gola a questa
Divoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun prò la chieda, altri risparmi;
Ma nè prodigo sia d' anima grande
Uom degno; e tale è ben chi qui la spande.

Pur l' oste che dirà se indarno i' riedo?
Qual' altra selva ha di troncar speranza?
Nè intentato lasciar vorrà Gofredo
Mai questo varco; or s' oltre alcun s' avanza?
Forse l' incendio, che qui sorto i' vedo,
Fia d' effetto minor che di sembianza.
Ma seguane che puote: e in questo dire
Dentro saltovvi. O memorando ardire!

Nè sotto l' arme già sentir gli parve
Caldo o fervor come di foco intenso:
Ma pur, se foss'er vere fiamme o larve,
Mal potè giudicar sì tosto il senso:
Perchè repente, appena tocco, sparve
Quel simulacro, e giunse un nuvol denso
Che portò notte e verno: e 'l verno ancora,
E l' ombra dileguossi in picciol' ora.

Stupido sì, ma intrepido rimane
Tancredi: e poi che vede il tutto cheto,
Mette sicuro il piè nelle profane
Soglie, e spia della selva ogni secreto.
Nè più apparenze inusitate e strane,
Nè trova alcun fra via scontro o divieto;
Se non quanto per sè ritarda il bosco
La vista e i passi, inviluppato e fosco.

Alfine un largo spazio in forma scorge
D' anfiteatro: e non è pianta in esso,
Salvo che nel suo mezzo altero sorge,
Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
Colà si drizza; e, nel mirar s' accorge
Ch' era di varj segni il tronco impresso,
Simili a quei che in vece usò di scritte
L' antico già misterioso Egitto.

Fra i segni ignoti, alcune note ha scorte
Del sermon di Soria ch' ei ben possiede:
O tu che dentro ai chiostri della morte
Osasti por, guerriero audace, il piede;
Deh, se non sei crudel quanto sei forte,
Deh non turbar questa secreta sede.
Perdona all' alme omai di luce prive:
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

Così dicea quel motto; egli era intento
Delle brevi parole ai sensi occulti.
Fremere intanto udia continuo il vento
Tra le frondi del bosco, e tra i virgulti:
E trarne un suon che flebile concento
Par d' umani sospiri e di singulti:
E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento, e di dolore.

Pur tragge alfin la spada, e con gran forza
Percuote l' alta pianta. O maraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a sè vermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e 'l fin vederne ei si consiglia.
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente;

Che poi distinto in voci: ahi troppo, disse,
M' hai tu, Tancredi, offeso: or tanto basti.
Tu dal corpo, che meco e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti:
Perchè il misero tronco, a cui m' affisse
Il mio duro destino, anco mi guasti?
Dopo la morte gli avversarj tuoi,
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

Clo-

Clorinda fui: nè sol qui spirto umano
Albergo in questa pianta rozza e dura:
Ma ciascun altro ancor, Franco o Pagano,
Che lassi i membri a piè dell' alte mura,
Astretto è qui, da nuovo incanto e strano,
Non so, s' io dica in corpo, o in sepoltura.
Son di senso animati i rami e i tronchi,
E micidial sei tu, se legno tronchi.

Qual infermo talor che in sogno scorge
Drago, o cinta di fiamme alta Chimera;
Sebben sospetta, o in parte anco s' accorge
Che 'l simulacro sia non forma vera;
Pur desia di fuggir; tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida e fera!
Tal il timido amante appien non crede
Ai falsi inganni, e pur ne teme, e cede.

E dentro, il cor gli è in modo tal conquiso
Da varj affetti, che s' agghiaccia e trema:
E nel moto potente ed improvviso
Gli cade il ferro: e l manco è in lui la tema.
Va fuor di sè: presente aver gli è avviso
L' offesa donna sua che plori e gema:
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti udir d' egro che langue.

Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d' alto spavento;
Ma lui, che solo è fievole in amore,
Falsa imago delusc, e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Porto del bosco impetuoso vento;
Sicchè vinto partissi: e in su la strada
Ritrovò poscia e ripigliò la spada.

Pur non tornò, nè ritentando ardio
Spiar di nuovo le cagioni aſcoſe.
E poi che, giunto al ſommo duce, unio
Gli ſpirti alquanto e l' animo compoſe:
Incominciò: Signor, nunzio ſon io
Di non credute e non credibil coſe.
Ciò che dicean dello ſpettacol fero
E del ſuon paventoſo, è tutto vero.

Maravigliоſo foco indi m' apparſe,
Senza materia in un iſtante appreſo:
Che forſe, e, dilatando, un muro farſe
Parve, e d' armati moſtri eſſer difeſo.
Pur vi paſſai: chè nè l' incendio m' arſe,
Nè dal ferro mi fu l' andar conteſo.
Vernò in quel punto, ed annottò: ſe' il giorno
E la ſerenità poſcia ritorno.

Di più dirò; ch' agli alberi dà vita
Spirito uman che ſente e che ragiona.
Per prova ſollo; io n' ho la voce udita
Che nel cor flebilmente anco mi ſuona.
Stilla ſangue de' tronchi ogni ferita,
Quaſi di molle carne abbian perſona.
No, no, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia ſcorzar, nè ſveller ramo.

Così dice egli; e 'l Capitano ondeggia
In gran tempeſta di penſieri intanto.
Penſa s' egli medeſmo andar là deggia
(Chè tal lo ſtima) e ritentar l' incanto:
O ſe pur di materia altra proveggia
Lontana più, ma non difficil tanto.
Ma dal profondo de' penſieri ſuoi
L' Eremita il rappella, e dice poi:

Laſcia

Lascia il pensiero audace; altri conviene
Che delle piante sue la selva spoglie.
Già già la fatal nave all' erme arene
La prora accosta, e l' auree vele accoglie.
Già, rotte le indegnissime catene,
L' aspettato guerrier dal lido scioglie.
Non è lontana omai l' ora prescritta
Che sia presa Sion, l' oste sconfitta.

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
E risuona più ch' uomo in sue parole.
E 'l pio Goffredo a pensier nuovi è volto;
Chè neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel Cancro Celeste omai raccolto
Apporta arsura inusitata il sole:
Ch' a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica
Insopportabil rende ogni fatica.

Spenta è del cielo ogni benigna lampa,
Signoreggiano in lui crudeli stelle:
Onde piove virtù che informa e stampa
L' aria d' impression maligne e felle.
Cresce l' ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti e in quelle:
A giorno reo notte più rea succede,
E dì peggior di lei dopo lei vede.

Non esce il sol giammai che, asperso e cinto
Di sanguigni vapori entro e d' intorno,
Non mostri nella fronte assai distinto
Mesto presagio d' infelice giorno.
Non parte mai che, in rosso macchie tinto,
Non minacci egual noja al suo ritorno:
E non inasprì i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

Mentre egli i raggi poi d' alto diffonde,
Quanto d' intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
Assetate languir l' erbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l' onde:
Ogni cosa del ciel soggetta all' ira:
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

Sembra il ciel nell' aspetto atra fornace:
Nè cosa appar che gli occhi almen ristaure.
Nelle spelonche sue Zefiro tace:
E in tutto è fermo il vaneggiar dell' aure.
Solo vi soffia (e par vampa di face)
Vento che move dalle arene Maure:
Che gravoso e spiacente, e seno e gote,
Co' densi fiati ad or ad or percuote.

Non ha poscia la notte ombre più liete,
Ma del caldo del sol pajono impresse:
E di travi di foco, e di comete,
E d' altri fregi ardenti il velo intesse.
Nè pur, misera terra, alla tua sete
Son dall' avara Luna almen concesse
Sue rugiadose stille; e l' erbe e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

Dalle notti inquiete il dolce sonno
Bandito fugge: e i languidi mortali,
Lusingando ritrarlo a se non ponno;
Ma pur la sete è il pessimo de' mali:
Perocchè di Giudea l' iniquo Donno,
Con veneni e con succhi, aspri e mortali
Più dell' inferna Stige e d' Acheronte,
Torbido fece e livido ogni fonte.

E

E il picciol Siloè, che puro e mondo
Offria cortese ai Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro.
Nè il Po, qualor di maggio è più profondo,
Parria soverchio ai desiderj loro:
Nè il Gange, o 'l Nilo allor che non s' appaga
De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

Se alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento:
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe, o in piaggia erbosa a passo lento;
Quelle al vago desio forma e descrive,
E ministra materia al suo tormento;
Chè l' immagine lor gelida e molle
L' asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

Vedi le membra de' guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma, onde gir sempre onuste,
Nè domò ferro alla lor morte inteso;
Ch' or risolute, e dal calore aduste,
Giacciono a sè medesme inutil peso.
E vive nelle vene occulto foco,
Che pascendo le strugge a poco a poco.

Langue il corsier già sì feroce, e l' erba
Che fu suo caro cibo a schifo prende:
Vacilla il piede infermo, e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende.
Memoria di sue palme or più non serba:
Nè più nobil di gloria amor l' accende.
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par che; quasi vil soma, odj e dispregi.

Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo e del Signor obblia:
Giace disteso, ed alla interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invia.
Ma se altrui diede il respirar natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia;
Or nulla o poco refrigerio n' have:
Sì quello, onde si spira, è denso e grave.

Così languia la terra e in tale stato
Egri giacean si i miseri mortali:
E 'l buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali:
E risonar s udia per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? o che più bada?
Sinchè tutto il suo campo a morte vada?

Deh con quai forze superar si crede
Gli alti ripari de' nemici nostri?
Onde macchine attende? ei sol non vede
L' ira del cielo a tanti segni mostri?
Della sua mente avversa a noi fan fede
Mille nuovi prodigj, e mille mostri:
Ed arde a noi sì il sol, che minor uopo
Di refrigerio ha l' Indo e l' Etiopo.

Dunque stima costui che nulla importe
Che n' andiam noi, turba negletta indegna,
Vili ed inutili alme a dura morte,
Purch' ei lo scettro imperial mantegna?
Cotanto dunque fortunata sorte
Rassembra quella di colui che regna,
Che ritener si cerca avidamente
A danno ancor della soggetta gente?

Or

Or mira d' uom ch' ha il titolo di pio
Provvidenza pietosa, animo umano;
La salute de' suoi porre in obblio,
Per conservarsi onor dannoso e vano.
E veggendo a noi secchi i fonti e 'l rio,
Per sè l' acque condur fin dal Giordano:
E fra pochi sedendo a mensa lieta
Mescolar l' onde fresche al vin di Creta.

Così i Franchi dicean; ma 'l duce Greco
Che il lor vessillo è di seguir già stanco,
Perchè morir qui, disse, e perchè meco
Far che la schiera mia ne vegna manco?
Se nella sua follia Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno, e del suo popol Franco:
A noi che nuoce? E, senza tor licenza,
Notturna fece e tacita partenza.

Mosse l' esempio assai, come al dì chiaro
Fu noto, e d' imitarlo alcun risolve.
Quei che seguir Clotareo, ed Ademaro,
E gli altri Duci ch' or son ossa e polve,
Poi che la fede che a color giuraro,
Ha disciolto colei che tutto solve,
Già trattano di fuga: e già qualcuno
Parte furtivamente all' aer bruno.

Ben se l' ode Goffredo, e ben se 'l vede;
E i più aspri rimedj avria ben pronti;
Ma gli schiva ed abborre: e con la fede
Che faria stare i fiumi, e gir i monti,
Devotamente al Re del mondo chiede
Che gli apra omai della sua grazia i fonti;
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhi rivolge, e le parole al cielo.

Padre e Signor, se al popol tuo piovesti
Già le dolci rugiade entro al deserto:
Se a mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Un vivo fiume; or rinnovella in questi
Gli stessi esempj: e se ineguale è il merto,
Adempi di tua grazia i lor difetti,
E giovi lor che tuoi guerrier sian detti.

Tarde non furon già queste preghiere,
Che derivar da giusto umil desio;
Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere,
Come pennuti augelli, innanzi a Dio.
Le accolse il Padre eterno, ed alle schiere
Fedeli sue rivolse il guardo pio:
E di sì gravi lor rischi e fatiche
Gl' increbbe, e disse con parole amiche:

Abbia fin qui sue dure e perigliose
Avversità sofferto il campo amato:
E contra lui, con arme ed arti ascose,
Siasi l' inferno e siasi il mondo armato.
Or cominci novello ordin di cose,
E gli si volga prospero e beato:
Piova, e ritorni il suo guerriero invitto;
E venga, a gloria sua, l' oste d' Egitto.

Così dicendo il capo mosse: e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumini erranti, e i fissi;
E tremò l' aria riverente, e i campi
Dell' oceano, ei monti, e i ciechi abissi.
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.
Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono,
Con allegro di voci ed alto suono.

Ecco subite nubi; e non di terra
Già, per virtù del sole, in alto ascese;
Ma giù dal ciel, che tutte apre e disserra
Le porte sue, veloci in giù discese.
Ecco notte improvvisa il giorno serra
Nell' ombre sue, che d' ogni intorno ha stese.
Segue la pioggia impetuosa, e cresce
Il rio così, che fuor del letto n' esce.

Come talor nella stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desiata scende,
Stuol d' anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar lieto l' attende:
E spiega l' ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende:
E la ve in maggior copia ei si raccoglia,
Si tuffa, e spegne l' affetata voglia;

Così gridando, la cadente piova,
Che la destra del ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi: a ciascun giova
La chioma averne, non che 'l manto, aspersa,
Chi bee ne' vetri, e chi negli elmi a prova:
Chi tien la man nella fresca onda immersa:
Chi sè ne spruzza il volto, e chi le tempie:
Chi scaltro, a miglior uso, i vasi n' empie.

Nè pur l' umana gente or si rallegra,
E de' suoi danni a ristorar si viene;
Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra
Di fessure le membra avea ripiene,
La pioggia in sè raccoglie, e si rintegra,
E la comparte alle più interne vene:
E largamente i nutritivi umori
Alle piante ministra, all' erbe, ai fiori.

Ed

Ed inferma ſomiglia, a cui vitale
Succo l' interne parti arſe rinfreſca:
E diſgombrando la cagion del male,
A cui le membra ſue fur cibo ed eſca:
La rinfranca, e riſtora, e rende quale
Fu nella ſua ſtagion più verde e freſca:
Tal ch' obbliando i ſuoi paſſati affanni
Le ghirlande ripiglia, e i lieti panni.

Ceſſa la pioggia alfine, e torna il ſole:
Ma dolce ſpiega e temperato il raggio,
Pien di maſchio valor, ſiccome ſuole
Tra 'l fin d' aprile, e il cominciar di maggio.
O fidanza gentil! chi Dio ben cole,
L' aria ſgombrar d' ogni mortale oltraggio:
Cangiare alle ſtagioni ordine e ſtato:
Vincer la rabbia delle ſtelle, e 'l fato.

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Intende in ſogno il Capitan Franceſe
Come Dio vuol che ſi richiami all' oſte
Il buon Rinaldo: ond' egli poi corteſe
De' Principi riſponde alle propoſte.
Ma Piero che già prima il tutto inteſe,
I Meſſi invia là dov' han corteſe oſte.
Un Mago, il qual lor pria d' Armida ſcopre
Gli occulti inganni, indi gli ajuta all' opre.

USCIVA omai dal molle e freſco grembo
Della gran madre ſua la notte oſcura;
Aure lievi portando, e largo nembo
Di ſua rugiada preziosa e pura:
E ſcuotendo del vel l' umido lembo
Ne ſpargeva i fioretti e la verdura:
E i venticelli dibattendo l' ali,
Luſingavano il ſonno de' mortali.

Ed eſſi ogni penſier, che 'l dì conduce,
Tuffato aveano in dolce obblio profondo.
Ma vigilando nell' eterna luce
Sedeva al ſuo governo il Re del mondo:
E rivolgea dal cielo al Franco duce
Lo ſguardo favorevole e giocondo.
Quinci a lui ne inviava un ſogno cheto,
Perchè gli rivelaſſe alto decreto.

Non

Non lunge all' aure porte ond' esce il sole,
È cristallina porta in oriente
Che, per costume, innanzi aprir si suole
Che si dischiuda l' uscio al dì nascente.
Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
Mandar per grazia a pura e casta mente.
Da questa or quel ch' al pio Buglion discende,
L' ali dorate inverso lui distende.

Nulla mai vision nel sonno offerse
Altrui sì vaghe immagini o sì belle,
Come ora questa a lui, la qual gli aperse
I secreti del cielo e delle stelle.
Onde, Siccome entro uno speglio, ei scerse
Ciò che là suso è veramente in elle.
Pareagli esser traslato in un sereno
Candido, e d' auree fiamme adorno e pieno.

E mentre ammira in quell' eccelso loco
L' ampiezza, i moti, i lumi, e l' armonia:
Ecco, cinto di rai cinto di foco,
Un cavalerio incontra a lui venia.
E in suono, a lato a cui sarebbe roco
Qual più dolce è qua giù, parlar l' udia:
Goffredo, non m' accogli? e non ragione
Al fido amico? or non conosci Ugone?

Ed ei gli rispondea; quel nuovo aspetto
Che par d' un sol mirabilmente adorno,
Dall' antica notizia il mio intelletto
Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.
Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fiate le braccia al collo intorno:
E tre fiate invan cinta l' immago
Fuggia, qual leve sogno od aer vago.

Sorridea quegli: e, non già come credi,
Dicea, son cinto di terrena veste:
Semplice forma e nudo spirto vedi
Qui cittadin della città celeste.
Questo è tempio di Dio: qui son le sedi
De' suoi guerrieri, e tu avrai loco in queste.
Quando ciò fia? rispose; il mortal laccio
Sciolgasi omai, s' al restar qui m' è impaccio.

Ben, replicogli Ugon, tosto raccolto
Nella gloria sarai de' trionfanti.
Pur, militando, converrà che molto
Sangue e sudor là giù tu verse innanti.
Da te prima ai Pagani esser ritolto
Deve l' imperio de' paesi santi:
E stabilirsi in lor cristiana reggia,
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

Ma perchè più lo tuo desir s' avvive
Nell' amor di quassù, più fiso or mira
Questi lucidi alberghi e queste vive
Fiamme, che mente eterna informa e gira:
E in angeliche tempre odi le dive
Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.
China (poi disse, e gli additò la terra)
Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.

Quanto è vil la cagion ch' alla virtude
Umana è colà giù premio e contrasto!
In che picciolo cerchio, e fra che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto!
Lei, come isola, il mare intorno chiude;
E lui, ch' or ocean chiamate, or vasto,
Nulla eguale a tai nomi ha in sè di magno;
M è bassa palude, e breve stagno.

Così

Così l' un disse; e l' altro in giuso lumi
Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise;
Chè vide un punto sol, mar, terre, e fiumi,
Che qui pajon distinti in tante guise;
Ed ammirò che pur all' ombre, ai fumi,
La nostra folle umanità s' affise,
Servo imperio cercando, e muta fama:
Nè miri il ciel che a sè n' invita e chiama.

Onde rispose: poichè a Dio non piace
Dal mio carcer terreno anco disciorme;
Prego che del cammin ch' è men fallace
Fra gli errori del mondo or tu m' informe.
È replicogli Ugon, la via verace
Questa che tieni: onde non torcer l' orme.
Sol che richiami dal lontano esiglio
Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

Perchè se l' alta provvidenza elesse
Te dell' impresa sommo Capitano;
Destinò insieme ch' egli esser dovesse
De' tuoi consigli esecutor soprano.
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde: tu sei capo, ei mano
Di questo campo: e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo a te non lece.

A lui sol di troncar non fia disdetto
Il bosco che ha gl' incanti in sua difesa:
E da lui il campo tuo che, per difetto
Di gente, inabil sembra a tanta impresa,
E par che fia di ritirarsi astretto,
Prenderà maggior forza a nuova impresa,
E i rinforzati muri, e d' oriente
Supererà l' esercito possente.

Tacque;

Tacque; e 'l Buglion rispose: o quanto grato
Fora a me che tornasse il cavaliero!
Voi, che vedete ogni pensier celato,
Sapete s' amo lui, se dico il vero.
Ma di', con quai proposte, od in qual lato
Si deve a lui mandarne il messagiero?
Vuoi ch' io preghi, o comandi? E come questo
Atto sarà legittimo ed onesto?

Allor ripigliò l' altro: il Rege eterno,
Che te di tante somme grazie ono a,
Vuol che da quegli, onde ti diè il governo,
Tu sia onorato e riverito ancora.
Però non chieder tu (ne senza scherno
Forse del sommo imperio il chieder fora)
Ma richiesto concedi, ed al perdono
Scendi degli altrui preghi al primo suono.

Guelfo ti pregherà (Dio sì l' inspira)
Ch' assolva il fier garzon di quell' errore
In cui trascorse per soverchio d' ira;
Sicchè al campo egli torni, ed al suo onore:
E benchè or lunge il giovine delira,
E vaneggia nell' ozio e nell' amore;
Non dubitar però che in pochi giorni,
Opportuno al grand' uopo, ei non ritorni.

Chè il vostro Piero, a cui lo ciel comparte
L' alta notizia de' secreti sui,
Saprà drizzare i messaggieri in parte
Ove certe novelle avran di lui.
E farà lor dimostro il modo e l' arte
Di liberarlo, e di condurlo a vui.
Così alfin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il ciel sotto i tuoi segni santi.

Or chiuderò il mio dir con una breve
Conclusion che so ch' a te sia cara.
Sarà il tuo sangue al suo commisto: e deve
Progenie uscirne gloriosa e chiara.
Qui tacque, e sparve come fumo leve
Al vento, o nebbia al sole arida e rara:
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioja e di stupor confuso affetto.

Apre allora le luci il pio Buglione,
E nato vede e già cresciuto il giorno:
Onde lascia i riposi, e sovrappone
L' arme alle membra faticose intorno.
E poco stante a lui nel padiglione
Veniano i duci al solito soggiorno,
Ove a consiglio siedono, e per uso
Ciò ch' altrove si fa, quivi è concluso.

Quivi il buon Guelfo, che il novel pensiero
Infuso avea nell' inspirata mente,
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo: o principe clemente,
Perdono a chieder ne vegn' io, che in vero
È perdon di peccato anco recente:
Onde potrà parer, per avventura,
Frettolosa dimanda ed immatura.

Ma pensando che chiesto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdono;
E riguardando a me che in grazia il chiedo,
Che vile affatto interceffor non sono;
Agevolmente d' impetrar mi credo
Questo ch' a tutti sia giovevol dono.
Deh consenti ch' ei rieda, e che, in ammenda
Del fallo, in prò comune il sangue spenda.

E chi

E chi sarà, s' egli non è, quel forte
Ch' osi troncar le spaventose piante?
Chi girà incontra ai rischi della morte
Con più intrepido petto e più costante?
Scuoter le mura, ed atterrar le porte
Vedrailo, e salir solo a tutti innante.
Rendi al tuo campo omai rendi, per Dio,
Lui ch' è sua alta speme e suo desio.

Rendi il nipote a me sì valoroso,
E pronto esecutor rendi a te stesso:
Nè soffrir ch' egli torpa in vil riposo;
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segua il vessillo tuo vittorioso:
Sia testimonio a sua virtù concesso:
Faccia opre di sè degne in chiara luce,
E rimirando te maestro e duce.

Così pregava; e ciascun altro i preghi,
Con favorevol fremito, seguia.
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi
La mente a cosa non pensata in pria,
Come esser può, dicea, che grazia i' neghi
Che da voi si dimanda e si desia?
Ceda il rigore: e sia ragione e legge
Ciò che il consenso universale elegge.

Torni Rinaldo, e da qui innanzi affrene
Più moderato l' impeto dell' ire:
E risponda con l' opre all' alta spene
Di lui concetta, ed al comun desire.
Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
Frettoloso egli sia, credo, al venire.
Tu scegli il messo, e tu l' indrizza dove
Pensi che 'l fero giovine si trove.

Tacque; e disse sorgendo il guerrier Dano:
Esser io chieggio il messagier che vada;
Nè ricuso cammin dubbio o lontano,
Per far il don dell' onorata spada.
Questi è di cor fortissimo e di mano;
Onde al buon Guelfo assai l' offerta aggrada.
Vuol ch' ei sia l' un de' messi, e che sia l' altro
Ubaldo, uom cauto, ed avveduto, e scaltro.

Veduti Ubaldo, in giovinezza, e cerchi
Varj costumi avea, varj paesi,
Peregrinando dai più freddi cerchi
Del nostro mondo agli Etiopi accesi;
E come uom che virtute e senno merchi,
Le favelle, le usanze, e i riti appresi.
Poscia, in matura età, da Guelfo accolto
Fu tra' compagni, e caro a lui fu molto.

A tai messaggi l' onorata cura
Di richiamar l' alto campion si diede:
E gl' indrizzava Guelfo a quelle mura
Tra cui Boemondo ha la sua regia sede;
Chè per pubblica fama, e per sicura
Opinion ch' egli vi sia si crede.
Ma 'l buon Romito che lor mal diretti
Conosce, entra fra loro, e tronca i detti;

E dice: o cavalier, seguendo il grido
Della fallace opinion volgare,
Duce seguite temerario e infido
Che vi sa gire indarno, e traviare.
Or d' Ascalona nel propinquo lido
Itene, dove un fiume entra nel mare.
Quivi fia che v' appaja uom nostro amico;
Credete a lui; ciò ch' ei diravvi, io 'l dico.

Ei molto per sè vede; e molto inteſe
Del preveduto voſtro alto viaggio,
Già gran tempo ha, da me: ſo che corteſe
Altrettanto vi ſia quanto egli è ſaggio.
Così lor diſſe; e più da lui non chieſe
Carlo, o l' altro che ſeco iva meſſaggio;
Ma furo ubbidienti alle parole
Che ſpirito divin dettar gli ſuole.

Preſer commiato, e sì il deſio gli ſprona
Che, ſenza indugio alcun poſti in cammino,
Dirizzaro il lor corſo ad Aſcalona,
Dove ai lidi ſi frange il mar vicino.
E non udian ancor come riſuona
Il roco ed alto fremito marino,
Quando giunſero a un fiume, il qual di nuova
Acqua accreſciuto è per novella piova;

Sicchè non può capir dentro al ſuo letto,
E ſen va più che ſtral corrente e preſto.
Mentre eſſi ſtan ſoſpeſi, a lor, d' aſpetto
Venerabile, appare un vecchio oneſto
Coronato di faggio, in lungo e ſchietto
Veſtir che di lin candido è conteſto:
Scuote queſti una verga, e il fiume calca
Co' piedi aſciutti, e contra il corſo il valca.

Siccome ſoglion là vicino al polo,
S' avvien che 'l verno i fiumi agghiacci e indure,
Correr ſul Ren le villanelle a ſtuolo
Con lunghi ſtriſcj, e ſdrucciolar ſicure;
Tal ei ne vien ſovra l' inſtabil ſuolo
Di queſte acque non gelide e non dure:
E toſto colà giunſe, onde in lui fiſſe
Tenean le luci i due guerrieri, e diſſe:

Amici, dura e faticosa inchiesta
Seguite: e d' uopo è ben ch' altri vi guidi:
Chè il cercato guerrier lunge è da questa
Terra in paesi inospiti ed infidi.
Quanto, o quanto dell' opra anco vi resta!
Quanti mar correrete, e quanti lidi!
E convien che si stenda il cercar vostro
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose
Spelonche ov' ho la mia secreta sede:
Chè ivi udrete da me non lievi cose,
E ciò ch' a voi saper più si richiede.
Disse; e che lor dia loco all' acqua impose;
Ed ella tosto si ritira e cede:
E quinci e quindi, di montagna in guisa,
Curvata pende, e in mezzo appar divisa.

Ei, presigli per man, nelle più interne
Profondità sotto quel rio lor mena.
Debile e incerta luce ivi si scerne,
Qual tra' boschi di Cintia ancor non piena:
Ma pur gravide d' acque ampie caverne
Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena,
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

E veder ponno onde il Po nasca, ed onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi:
Onde esca pria la Tana: e non asconde
Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.
Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi.
Questi il sol poi raffina, e il licor molle
Stringe in candide masse, e in auree zolle.

E mi-

E miran d' ogni intorno al ricco fiume
Di care pietre il margine dipinto;
Onde, come a più fiaccole s' allume,
Splende quel loco, e 'l fosco orror n' è vinto.
Quivi scintilla con ceruleo lume
Il celeste zaffiro, ed il giacinto:
Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

Stupidi i guerrier vanno, e nelle nuove
Cose sì tutto il lor pensier s' impiega,
Che non fanno alcun motto; alfin pur muove
La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
Deh, Padre, dinne ove noi siamo: ed ove
Ci guidi: e tua condizion ne spiega;
Ch' io non so se 'l ver miri, o sogno od ombra;
Così alto stupore il cor m' ingombra.

Risponde: sete voi nel grembo immenso
Della terra, che tutto in sè produce.
Nè già potreste penetrar nel denso
Delle viscere sue senza me duce.
Vi scorgo al mio palagio, il qual accenso
Tosto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io Pagan; ma poi nelle sante acque
Rigenerarmi a Dio per grazia piacque.

Nè in virtù fatte son d' Angioli stigi
L' opere mie maravigliose e conte.
Tolga Dio ch' usi note o suffumigi,
Per isforzar Cocito, o Flegetonte.
Ma spiando men vo da' lor vestigi
Qual' in sè virtù celi o l' erba, o 'l fonte:
E gli altri arcani di natura ignoti
Contemplo, e delle stelle i vari moti.

Perrocchè non ognor lunge dal cielo
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza:
Ma sul Libano spesso, e sul Carmelo
In aerea magion fo dimoranza.
Ivi spiegansi a me, senza alcun velo,
Venere e Marte in ogni lor sembianza:
E v ggio come ogni altra o presto o tardi
Roti: o benigna o minaccievol guardi.

E sotto i piè mi veggio or folte or rade
Le nubi, or negre ed or pinte da Iri:
E generar le pioggie e le rugiade
Risguardo: e come il vento obbliquo spiri:
Come il folgor s' infiammi: e per quai strade
Tortuose, in giù spinto, ei si raggiri:
Scorgo comete, e fuochi altri sì presso,
Ch' io soleva invaghir già di me stesso.

Di me medesmo fui pago cotanto,
Ch' io stimai già che il mio saper misura
Certa fosse e infallibile di quanto
Può far l' alto fattor della Natura.
Ma quando il vostro Piero al fiume santo
M' asperse il crine, e lavò l' alma impura,
Drizzò più su il mio guardo, e 'l fece accorto
Ch' ei per sè stesso è tenebroso e corto.

Conobbi allor ch' angel notturno al sole
È nostra mente ai rai del primo vero:
E di me stesso risi e delle fole
Che già cotanto insuperbir mi fero.
Ma pur seguito ancor, come egli vuole,
Le solite arti, e 'l uso mio primiero.
Ben sono in parte altr' uom da quel ch' io fui:
Ch' or da lui pendo, e mi rivolgo a lui.

E in

E in lui m' acqueto; egli comanda e insegna,
Mastro insieme e signor sommo e sovrano:
Nè già per nostro mezzo oprar disdegna
Cose degne talor della sua mano.
Or sarà cura mia ch' al campo vegna
L' invitto eroe dal suo carcer lontano;
Ch' ei la m' impose, e già gran tempo aspetto
Il venir vostro, a me per lui predetto.

Così con lor parlando al loco viene
Ov' egli ha il suo soggiorno e 'l suo riposo.
Questo è in forma di speco, e in se contiene
Camere e sale, grande e spazioso.
E ciò che nudre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra e prezioso,
Splende ivi tutto: ed ei n' è in guisa ornato,
Ch' ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

Non mancar qui cento ministri e cento
Che accorti e pronti a servir gli osti foro.
Nè poi in mensa magnifica d' argento
Mancar gran vasi, e di cristallo, e d' oro.
Ma quando sazio il natural talento
Fu de' cibi, e la sete estinta in loro:
Tempo è ben, disse ai cavalieri il mago,
Che il maggior desir vostro omai sia pago.

Quivi ricominciò: l' opre e le frodi
Note in parte a voi son dell' empia Armida:
Come ella al campo venne, e con quai modi
Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.
Sapete ancor che di tenaci nodi
Gli avvinse poscia, albergatrice infida:
E ch' indi a Gaza gl' invio con molti
Custodi, e che tra via furon disciolti.

Or vi narrerò quel ch' appresso occorse;
Vera istoria, da voi non anco intesa.
Poichè la maga rea vide ritorse
La preda sua, già con tant' arte presa,
Ambe le mani per dolor si morse;
E fra sè disse, di disdegno accesa:
Ah vero unqua non fia, che d' aver tanti
Miei prigion liberati egli si vanti:

Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna
Le pene altrui serbate, e 'l lungo affanno.
Nè questo anco mi basta: i' vo' che vegna
Sugli altri tutti universale il danno.
Così tra sè dicendo, ordir disegna
Questo, ch' or udirete, iniquo inganno.
Vienssene al loco ove Rinaldo vinse
In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

Quivi egli avendo l' arme sue deposto,
Indosso quelle d' un Pagan si pose:
Forse perchè bramava irsene ascosto
Sotto insegne men note e men famose.
Prese l' armi la maga, e in esse tosto
Un tronco busto avvolse, e poi l' espose:
L' espose in riva a un fiume, ove doveva
Stuol de' Franchi arrivare; e 'l prevedeva.

E questo antiveder potea ben ella,
Chè mandar mille spie solea d' intorno;
Onde spesso del campo avea novella,
E s' altri indi partiva, o sea ritorno;
Oltrechè con gli spirti anco favella
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuna a sua ingannevol' arte.

Non

Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastorai vestito:
E impose lui ciò ch' esser fatto o detto
Fintamente doveva; e fu eseguito.
Questi parlò co' vostri, e di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch' indi nutrito
Frutto risse e discordie, e quasi alfine
Sediziose guerre e cittadine.

Chè fu, com' ella disegnò, creduto
Per opra del Buglion Rinaldo ucciso:
Benchè alfine il sospetto, a torto avuto,
Del ver si dileguasse al primo avviso.
Cotal d' Armida l' artificio astuto
Primieramente fu qual io diviso.
Or udirete ancor come seguisse
Poscia Rinaldo, e quel ch' indi avvenisse.

Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
Rinaldo al varco: ei sull' Oronte giunge,
Ove un rio si dirama, e, un' isoletta
Formando, tosto a lui si ricongiunge:
E in su la riva una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge.
Fissa egli tosto gli occhi al bel lavoro
Del bianco marmo, e legge in lettre d' oro:

O chiunque tu sia, che voglia o caso
Peregrinando adduce a queste sponde;
Maraviglia maggior l' orto o l' occaso
Non ha di ciò che l' isoletta asconde.
Passa, se vuoi vederla: è persuaso
Tosto l' incauto a girne oltra quell' onde;
E, perchè mal capace era la barca,
Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

Come e là giunto, cupido e vagante
Volge intorno lo ſguardo, e nulla vede,
Fuorch' antri, ed acque, e fiori, ed erbe, e piante;
Onde quaſi ſchernito eſſer ſi crede.
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guiſe l' alletta, ch' ei ſi ferma e ſiede
E diſarma la fronte, e la riſtaura
Al ſoave ſpirar di placid' aura.

Il fiume gorgogliar frattanto udio
Con nuovo ſuono, e là con gli occhi corſe;
E muover vide un' onda in mezzo al rio
Che in sè ſteſſa ſi volſe, e ſi ritorſe:
E quinci alquanto d' un crin biondo uſcio,
E quinci di donzella un volto ſorſe,
E quinci il petto, e le mammelle, e de la
Sua forma infin dove vergogna cela.

Così dal pal o di notturna ſcena
O Ninfa o Dea tarda ſorgendo appare.
Queſta, benchè non ſia vera Sirena,
Ma ſia magica larva, una ben pare
Di quelle che già preſſo alla Tirrena
Piaggia abitar l' inſidioſo mare:
Nè men che in viſo bella, in ſuono è dolce:
E così canta, e 'l cielo e l' aure molce.

O giovinetti, mentre aprile e maggio
V' ammantan di fiorite e verdi ſpoglie;
Di gloria e di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v' invoglie.
Solo chi ſegue, ciò che piace, è ſaggio,
E in ſua ſtagion degli anni il frutto coglie;
Queſto grida natura: or dunque voi
Indurerete l' alma ai detti ſuoi?

Folli,

Folli, perchè gettate il caro dono,
Che breve è sì, di vostra età novella?
Nomi, e senza soggetto, idoli sono
Ciò che pregio e valore il mondo appella.
La fama che invaghisce a un dolce suono
Voi superbi mortali, e par sì bella,
E un' Eco, un sogno, anzi del sogno un' ombra
Ch' ad ogni vento sì dilegua e sgombra.

Goda il corpo sicuro, e in lieti oggetti
L' alma tranquilla appaghi i sensi frali:
Obblii le noje andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi se 'l ciel tuoni o saetti:
Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
Questo è saver, questa è felice vita:
Sì l' insegna natura, e sì l' addita.

Sì canta l' empia: e 'l giovinetto al sonno
Con note invoglia sì soavi e scorte.
Quel serpe a poco a poco, e si fa donno
Sovra i sensi di lui possente e forte.
Nè i tuoni omai destar, non ch' altri, il ponno
Da quella queta immagine di morte.
Esce d' aguato allor la falsa maga,
E gli va sopra, di vendetta vaga.

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
Come placido in vista egli respira:
E ne' begli occhi un dolce atto che ride,
Benchè sian chiusi, (or che fa s' ei gli gira?)
Pria s' arresta sospesa: e gli s' asside
Poscia vicina, e placar sente ogn' ira
Mentre il risguarda: e in su la vaga fronte
Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

E quei ch' ivi forgean vivi fudori
Accoglie lievemente in un fuo velo:
E, con un dolce ventilar, gli ardori
Gli va temprando dell' eftivo cielo.
Così (chi 'l crederia?) fopiti ardori
D' occhi nafcofi diftemprar quel gelo
Che s' indurava al cor più che diamante,
E di nemica ella divenne amante.

Di ligufiri, di gigli e delle rofe
Le quai fioran per quelle piaggie amene,
Con nov' arte congiunte, indi compofe
Lente ma tenaciffime catene.
Queffe al collo, alle braccia, ai piè gli pofe:
Così l' avvinfe, e così prefo il tiene:
Quinci, mentre egli dorme, il fa riporre
Sovra un fuo carro, e ratta il ciel trafcorre.

Nè gia ritorna di Damafco al regno,
Nè dove ha il fuo caftello in mezzo all' onde;
Ma, ingelofita di sì caro pegno
E vergognofa del fuo amor, s' afconde
Nell oceano immenfo, ove alcun legno
Rado o non mai va dalle noftre fponde.
Fuor tutti i noftri lidi: e quivi eletta
Per folinga fua ftanza è un' ifoletta.

Un' ifoletta la qual nome prende,
Con le vicine fue, dalla Fortuna.
Quinci ella in cima a una montagna afcende
Difabitata, e d' ombre ofcura e bruna.
E per incanto a lei nevofe rende
Le fpalle, e i fianchi: e fenza neve alcuna
Gli lafcia il capo verdeggiante e vago:
E vi fonda un palagio appreffo un lago;

Ove,

Ove, in perpetuo april, molle amorosa
Vita seco ne mena il suo diletto.
Or da così lontana e così ascosa
Prigion trar voi dovete il giovinetto:
E vincer della timida e gelosa
Le guardie, ond' è difeso il monte e 'l tetto.
E già non mancherà chi là vi scorga,
E chi per l' alta impresa arme vi porga.

Troverete, del fiume appena sorti,
Donna giovin di viso, antica d' anni,
Ch' ai lunghi crini in su la fronte attorti
Fia nota, ed al color vario de' panni.
Questa per l' alto mar fia che vi porti
Più ratta che non spiega aquila i vanni,
Più che non vola il folgore: nè guida
La troverete al ritornar men fida.

A piè del monte, ove la maga alberga,
Sibilando stridsciar nuovi Pitoni,
E cinghiali arricciar l' aspre lor terga,
Ed aprir la gran bocca orsi e leoni
Vedrete; ma scuotendo una mia verga,
Temeranno appressarsi ove ella suoni.
Poi via maggior (se dritto il ver s' estima)
Troverete il periglio in su la cima.

Un fonte sorge in lei che vaghe e monde
Ha l' acque sì, che i riguardanti alletta;
Ma dentro ai freddi suoi cristalli asconde
Di tosco estran malvagità secreta;
Chè un picciol sorso di sue lucide onde
Inebbria l' alma tosto, e la fa lieta:
Indi a rider uom muove, e tanto il riso
S' avanza alfin, ch' ei ne rimane ucciso.

Lunge

Lunge la bocca disdegnosa e schiva
Torcete voi dall' acque empie omicide.
Nè le vivande poste in verde riva
V' alletin poi, nè le donzelle infide:
Che voce avran piacevole e lasciva,
E dolce aspetto chè lusinga e ride.
Ma voi. gli sguardi e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur nelle alte porte.

Dentro è di muri inestricabil cinto,
Che mille torce in sè confusi giri:
Ma in breve foglio io vel darò distinto;
Sì che nessun error fia che v' aggiri.
Siede in mezzo un giardin del laberinto,
Che par che da ogni fronde amore spiri.
Quivi in grembo alla verde erba novella
Giacerà il cavaliero e la donzella.

Ma come essa, lasciando il caro amante,
In altra parte il piede avrà rivolto;
Vo' ch' a lui vi scopriate, e d' adamante
Un scudo, ch' io darò, gli alziate al volto;
Sicch' egli vi si specchi, e 'l suo sembiante
Veggia, e l' abito molle onde fu involto:
Chè a tal vista potrà vergogna e sdegno
Scacciar dal petto suo l' amore indegno.

Altro che dirvi omai nulla m' avanza,
Se non ch' assai sicuri ir ne potrete,
E penetrar dell' intricata stanza
Nelle più interne parti e più secrete:
Perchè non fia che magica possanza
A voi ritardi il corso, o 'l passo viete:
Nè potrà pur (cotal virtù vi guida!)
Il giunger vostro antivedere Armida.

Ne

Nè men ſicura dagli alberghi ſuoi
L' uſcita vi ſarà poſcia e 'l ritorno;
Ma giunge omai l' ora del ſonno, e voi
Sorger diman dovete a par col giorno.
Così lor diſſe; e gli menò dipoi
Ove eſſi aveau la notte a far ſoggiorno.
Ivi laſciando lor lieti e penſoſi,
Si ritraſſe il buon vecchio ai ſuoi ripoſi.

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Dal Mago inſtrutti, i duo guerrier ſen vanno
Dove il pino fatal gli attende in porto:
Spiega la vela, e pria del gran Tiranno
D' Egitto i legni e l' apparecchio han ſcorto:
Poi tale il vento, e tale il nocchiero hanno,
Che infinito viaggio eſtiman corto.
All' iſola remota alfine ſpinti,
Da lor le forze ſono e i vezzi vinti.

GIÀ richiamava il bel naſcente raggio
All' opre ogni animal che in terra alberga;
Quando venendo ai due guerrieri il Saggio
Portò il foglio, e lo ſcudo, e l' aurea verga.
Accingetevi, diſſe, al gran viaggio
Prima che 'l dì, che ſpunta omai, più s' erga.
Eccovi qui quanto ho promeſſo, e quanto
Può della maga ſuperar l' incanto.

Erano essi già sorti, e l' arme intorno
Alle robuste membra avean già messe:
Onde, per vie che non rischiara il giorno,
Tosto seguono il vecchio; e son l' istesse
Vestigia ricalcate, or nel ritorno,
Che furon prima nel venire impresse.
Ma giunti al letto del suo fiume: amici,
Io v' accommiato, ei disse; ite felici.

Gli accoglie il rio nell' alto seno, e l' onda
Soavemente in su gli spinge e porta;
Come suole innalzar leggiera fronda,
La qual da violenza in giù fu torta:
E poi gli espon sovra la molle sponda.
Quinci mirar la già promessa scorta:
Vider picciola nave, e in poppa quella,
Che guidar gli dovea, fatal donzella.

Crinita fronte essa dimostra, e ciglia
Cortesi, e favorevoli e tranquille:
E nel sembiante agli Angioli somiglia;
Tanta luce ivi par ch' arda e sfaville!
La sua gonna or azzurra, ed or vermiglia
Diresti, e si colora in guise mille;
Sicch' uom sempre diversa a sè la vede,
Quantunque volte a riguardarla riede.

Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a sè stessa simile;
Ma in diversi colori al sol si tinge.
Or d' acceso rubin sembra un monile:
Or di verdi smeraldi il lume finge:
Or insieme gl' mesce: e varia e vaga,
In cento modi, i riguardanti appaga.

Entrate

Entrate, dice, o fortunati, in queſta
Nave, ond' io l' ocean, ſicura, varco:
Cui deſtro è ciaſcun vento, ogni tempeſta
Tranquilla, e lieve ogni gravoſo incarco.
Per miniſtra e per duce or mi v' appreſta
Il mio Signor, del favor ſuo non parco.
Così parlò la donna; e più vicino
Fece poſcia alla ſponda il curvo pino.

Come la nobil coppia ha in quel raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morſo:
Ed, avendo la vela all' aure ſciolta,
Ella ſiede al governo, e regge il corſo.
Gonfio il torrente e sì, ch' a queſta volta
I navigli portar ben può ſul dorſo;
Ma queſto è sì leggier, che 'l ſoſterrebbe
Qual altro rio per nuovo umor men crebbe.

Veloce ſovra il natural coſtume
Spingon la vela in verſo il lido i venti.
Biancheggian l' acque di canute ſpume,
E rotte dietro mormorar le ſenti.
Ecco giungono omai là dove il fiume
Queta in letto maggior l' onde correnti:
E nell' ampie voragini del mare
Diſperſo, o divien nulla, o nulla appare:

Appena ha tocco la mirabil nave
Della marina, allor turbata, il lembo;
Che ſpariſcon le nubi, e ceſſa il grave
Noto che minacciava ofcuro nembo.
Spiana i monti dell' onde aura ſoave,
E ſolo increſpa il bel ceruleo grembo:
E d' un dolce ſeren diffuſo ride
Il ciel, che sè più chiaro unqua non vide.

Trascorse oltra Ascalona, ed a mancina
Andò la navicella inver ponente;
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente.
Ma poi, crescendo dell' altrui rovina,
Città divenne assai grande e possente:
Ed eranvi le piaggie allor ripiene
Quasi d' uomini sì come d' arene.

Volgendo il guardo a terra, i naviganti
Scorgean di tende numero infinito.
Miravan cavalier, miravan fanti
Ire e tornar dalla cittade al lito:
E da cammelli onusti, e da elefanti
L' arenoso sentier calpesto e trito:
Poi del porto vedean ne' fondi cavi
Sorte, e legate all' ancore le navi:

Altre spiegar le vele, e ne vedieno
Altre i remi trattar veloci e snelle:
E da essi e da' rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti e in quelle.
Disse la donna allor: benchè ripieno
Il lido e 'l mar sia delle genti felle;
Non ha insieme però le schiere tutte
Il potente Tiranno anco ridutte.

Sol dal regno d' Egitto, e dal contorno
Raccolte ha queste; or le lontane attende:
Chè verso l' oriente e 'l mezzo giorno
Il vasto imperio suo molto si stende.
Sicchè sper' io che prima assai ritorno
Fatto avrem noi, che muova egli le tende:
Egli, o quel che in sua vece esser soprano
Dell' esercito suo de' capitano.

Mentre

Mentre ciò dice, come aquila suole
Tra gli altri augelli trapassar sicura,
E sorvolando ir tanto appresso il sole
Che nulla vista più la raffigura:
Così la nave sua sembra che vole
Tra legno e legno: e non ha tema o cura
Che vi sia chi l' arresti, o chi la segua;
E da lor s' allontana, e si dilegua.

E in un momento incontro Raffia arriva,
Città la qual' in Siria appar primiera
A chi d' Egitto muove: indi alla riva
Sterilissima vien di Rinocera.
Non lunge un monte poi le si scopriva,
Che sporge sovra 'l mar la chioma altera,
E i piè si lava nelle instabili onde.
E l' ossa di Pompeo nel grembo asconde.

Poi Damiata scopre: e come porte
Al mar tributo di celesti umori
Per sette il Nilo sue famose porte,
E per cento altre ancor foci minori
E naviga oltre la città dal forte
Greco fondata ai Greci abitatori:
Ed oltra Faro, isola già che lunge
Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

Rodi e Creta lontane inverso al polo
Non scerne; e pur lungo Africa sen viene,
Sul mar culta e ferace: addentro solo
Fertil di mostri, e d' infeconde arene.
La Marmarica rade: e rade il suolo
Dove cinque cittadi ebbe Cirene:
Qui Tolomita, e poi con l' onde chete
Sorger si mira il favoloso Lete.

La maggior Sirte ai naviganti infesta,
Trattasi in alto, inver le piaggie lassa.
E il capo di Giudeca indietro resta:
E la foce di Magra indi trapassa.
Tripoli appar sul lido, e incontra a questa
Giace Malta fra l' onde occulta e bassa:
E poi riman con l' altre Sirti a tergo
Alzerbe, già de' Lotofagi albergo.

Nel curvo lido poi Tunisi vede,
Che ha d' ambo i lati del suo golfo un monte:
Tunisi ricca ed onorata sede
A par di quante n' ha Libia più conte.
A lui di costa la Sicilia siede,
Ed il gran Lilibeo gl' innalza a fronte.
Or quinci addita la donzella ai due
Guerrieri il loco ove Cartagin fue.

Giace l' alta Cartago; appena i segni
Dell' alte sue ruine il lido serba.
Muojono le città, muojono i regni:
Copre i fasti e le pompe arena ed erba:
E l' uom d' esser mottal par che si sdegni:
O nostra mente cupida e superba!
Giungon quinci a Biserta, e più lontano
Han l' isola de' Sardi all' altra mano.

Trascorser poi le piagge ove i Numidi
Menar già vita pastorale erranti.
Trovar Bugia, ed Algieri, infami nidi
Di corsari: ed Oran trovar più innanti,
E costeggiar di Tingitana i lidi,
Nutrice di leoni e d' elefanti:
Ch' or di Marrocco è il regno, e quel di Fessa:
E varcar la Granata incontro ad essa.

Son

Son già là dove il mar fra terra inonda,
Per via ch' esser d' Alcide opra si finse;
E forse è ver ch' una continua sponda
Fosse, ch' alta ruina in due distinse.
Passovvi a forza l' oceano: e l' onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse.
Spagna e Libia partio con foce angusta;
Tanto mutar può lunga età vetusta!

Quattro volte era apparso il sol nell' orto,
Dacchè la nave si spiccò dal lito:
Nè mai (ch' uopo non fu) s' accolse in porto,
E tanto del cammino ha già fornito.
Or entra nello stretto, e passa il corto
Varco, e s' ingolfa in pelago infinito.
Se il mar qui è tanto, ove il terreno il serra,
Che sia colà dov' egli ha in sen la terra?

Più non si mostra omai tra gli alti flutti
La fertil Gade, e l' altre due vicine.
Fuggite son le terre, e i lidi tutti:
Dell' onda il ciel, del ciel l' onda è confine.
Diceva Ubaldo allor: tu che conducti
N' hai, Donna, in questo mar che non ha fine;
Di', s' altri mai qui giunse: e se più innante
Nel mondo, ove corriamo, have abitante.

Risponde: Ercole poich' uccisi i mostri
Ebbe di Libia, e del paese Ispano:
E tutti scorsi, e vinti i lidi vostri,
Non osò di tentar l' alto oceano.
Segnò le mete, e in troppo brevi chiostri
L' ardir ristrinse dell' ingegno umano.
Ma quei segni sprezzò ch' egli prescrisse,
Di veder vago e di sapere, Ulisse.

Ei passò le colonne, e per l' aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace:
Ma non giovogli esser nell' onde esperto,
Perchè inghiottillo l' ocean vorace:
E giacque col suo corpo anche coperto
Il suo gran caso, ch' or tra voi si tace.
S' altri vi fu da' venti a forza spinto,
O non tornonne, o vi rimase estinto.

Sicchè ignoto è il gran mar che solchi: ignote
Isole mille e mille regni asconde,
Nè già d' abitator le terre han vote;
Ma son, come le vostre, anco feconde.
Son esse atte al produr: nè steril puote
Esser quella virtù che 'l sol v' infonde.
Ripiglia Ubaldo allor: del mondo occulto,
Dimmi, quai son le leggi e quale il culto.

Gli soggiunse colei: diverse bande
Diversi han riti, ed abiti e favelle.
Altri adora le belve: altri la grande
Comune madre: il sole altri e le stelle.
V' è chi d' abbominevoli vivande
Le mense ingombra scellerate e felle.
E in somma ognun, che in qua da Calpe siede,
Barbaro è di costumi, empio di fede.

Dunque (a lei replicava il cavaliero)
Quel Dio che fece a illuminar le carte,
Vuole ogni raggio ricoprir del vero
A questa che del mondo è sì gran parte?
No, rispose ella, anzi la fe di Piero
Fiavi introdotta, ed ogni civil' arte.
Nè già sempre sarà che la via lunga
Questi da' vostri popoli disgiunga.

Tempo

Tempo verrà che fian d' Ercole i segni
Favola vile ai naviganti industri:
E i mar riposti, or senza nome; e i regni
Ignoti ancor, tra voi saranno illustri.
Fia che il più ardito allor di tutti i legni
Quanto circonda il mar circondi e lustri:
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorioso ed emulo del sole.

Un uom della Liguria avrà ardimento
All' incognito corso esporsi in prima;
Nè 'l minaccevol fremito del vento,
Nè l' inospito mar, nè 'l dubbio clima,
Nè s' altro di periglio o di spavento
Più grave e formidabile or si stima,
Faran che il generoso entro ai divieti
D' Abila angusti l' alta mente accheti.

Tu spiegherai, Colombo, a un nuovo polo
Lontane sì le fortunate antenne,
Ch' appena seguirà con gli occhi il volo
La Fama, ch' ha mille occhi e mille penne.
Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
Basti a' posteri tuoi ch' alquanto accenne;
Chè quel poco darà lunga memoria
Di poema degnissima e d' istoria.

Così dice ella, e per le ondose strade
Corre al ponente, e piega al mezzorgiorno
E vede come incontra il sol già cade,
E come a tergo lor rinasce il giorno.
E quando appunto i raggi e le rugiade
La bella Aurora seminava intorno,
Lor s' offrì, di lontano, oscuro un monte
Che tra le nubi nascondea la fronte.

E 'l vedean poscia, procedendo avante,
Quando ogni nuvol già n' era rimosso,
Alle acute piramidi sembiante,
Sottile inver la cima, e in mezzo grosso
E mostrarsi talor così fumante,
Come quel che d' Encelado è sul dosso:
Che per propria natura il giorno fuma
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

Ecco altre isole insieme, altre pendici
Scopriano alfin men erte ed elevate.
Ed eran queste l' isole felici;
Così le nominò la prisca etate,
A cui tanto stimava i cieli amici,
Che credea volontarie, e non arate
Qui partorir le terre, e in più graditi
Frutti, non culte, germogliar le viti.

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
E 'l mel dicea stillar dall' elci cave:
E scender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci, e mormorio soave:
E zefiri e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì, che nullo ardor v' è grave;
E qui gli Elisi campi, e le famose
Stanze delle beate anime pose.

A queste or vien la donna, ed, omai sete
Dal fin del corso, lor dicea, non lunge.
L' isole di Fortuna ora vedete,
Di cui gran fama a voi, ma incerta, giunge.
Ben son elle feconde, e vaghe e liete;
Ma pur molto di falso al ver s' aggiunge.
Così parlando, assai presso si fece
A quella, che la prima è delle diece.

Carlo

Carlo incomincia allor: se ciò concede,
Donna, quell' alta impresa ove ci guidi;
Lasciami omai por nella terra il piede,
E veder questi inconosciuti lidi:
Veder le genti, e 'l culto di lor fede,
E tutto quello ond' uom saggio m' invidi,
Quando mi gioverà narrar altrui
Le novità vedute, e dire: io fui.

Gli rispose colei: ben degna in vero
La domanda è di te: ma che pos' io,
S' egli osta inviolabile e severo
Il decreto de' cieli al bel desio?
Chè ancor volto non è lo spazio intero
Ch' al grande scoprimento ha fisso Dio:
Nè lece a voi dall' ocean profondo
Recar vera notizia al vostro mondo.

A voi, per grazia, e sovra l' arte e l' uso
De' naviganti, ir per quest' acque è dato:
E scender là dove è il Guerrier rinchiuso,
E ridurlo del mondo all' altro lato.
Tanto vi basti: e l' aspirar più suso
Superbir fora, e calcitrar col fato.
Qui tacque: e già parea più bassa farsi
L' isola prima, e la seconda alzarsi.

Ella mostrando già che all' oriente
Tutte, con ordin lungo, eran dirette:
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spazio di mar che si frammette.
Ponsi veder d' abitatrice gente
Case e culture ed altri segni in sette:
Tre deserte ne sono; e v' han le belve
Sicurissima tana in monti e in selve.

Luogo

Luogo è in una dell' erme assai riposto,
Ove si curva il lido e in fuori stende
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
Un ampio seno, e porto un scoglio rende,
Ch' a lui la fronte, e 'l tergo all' onda ha opposto
Che vien dall' alto, e la respinge e fende.
S' innalzan quinci e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

Tacciono sotto i mar sicuri in pace:
Sovra ha di negre selve opaca scena:
E in mezzo d' esse una spelonca giace,
D' edere e d' ombre, e di lochi acque amena.
Fune non lega qui, nè col tenace
Morso le stanche navi ancora frena.
La Donna in sì solinga e queta parte
Entrava, e raccogliea le vele sparte.

Mirate, disse poi, quell' alta mole
Che di quel monte in su la cima siede.
Quivi fra cibi, ed ozio, e scherzi, e sole
Torpe il campion della cristiana fede.
Voi, con la guida del nascente sole,
Su per quell' erto moverete il piede:
Nè vi gravi il tardar; perocchè fora,
Se non la mattutina, infausta ogni ora.

Ben col lume del dì, ch' anco riluce,
Infino al monte andar per voi potrassi.
Essi al congedo della nobil Duce
Poser nel lido desiato i passi:
E ritrovar la via, ch' a lui conduce,
Agevol sì che i piè non ne fur lassi;
E quando v' arrivar, dall' oceano
Era il carro di Febo anco lontano.

Veggion che per dirupi, e fra ruine
S' ascende alla sua cima alta e superba:
E ch' è fin là di nevi e di pruine
Sparsa ogni strada: ivi ha poi fiori ed erba.
Presso al canuto mento il verde crine
Frondeggia: e 'l ghiaccio fede ai gigli serba
Ed alle rose tenere; e tanto
Puote sovra natura arte d' incanto!

I duo Guerrieri, in luogo ermo e selvaggio
Chiuso d' ombre, fermarsi a piè del monte:
E come il ciel rigò col nuovo raggio
Il sol, dell' aurea luce eterno fonte;
Su su, gridaro entrambi, e 'l lor viaggio
Ricominciar con voglie ardite e pronte.
Ma esce, non so donde, e s' attraversa
Fiera, serpendo, orribile e diversa.

Innalza d' oro squallido squamose
Le creste e 'l capo, e gonfia il collo d' ira:
Arde negli occhi; e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre; e tosco e fumo spira.
Or rientra in sè stessa, or le nodose
Rote distende, e sè dopo sè tira.
Tal s' appresenta alla solita guarda;
Nè però de' Guerrieri i passi tarda.

Già Carlo il ferro stringe, e 'l serpe assale:
Ma l' altro grida a lui: che fai? che tenti?
Per isforzo di man, con arme tale,
Vincer avvisi il difensor serpente?
Egli scuote la verga aurea immortale,
Sicchè la belva il sibilar ne sente:
E impaurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero, e s' appiatta.

Più

Più ſuſo alquanto il paſſo a lor contende
Fero leon che rugge e torvo guata:
E i velli arrizza, e le caverne orrende
Della bocca vorace apre e dilata:
Si sferza con la coda, e l' ire accende.
Ma non è pria la verga a lui moſtrata,
Ch' un ſecreto ſpavento al cor gli agghiaccia
L' ira e 'l nativo ardire, e in fuga il caccia.

Segue la coppia il ſuo cammin veloce;
Ma formidabile oſte han già davante
Di guerrieri animai, varj di voce,
Varj di moto, e varj di ſembiante.
Ciò che di moſtruoſo e di feroce
Erra fra 'l Nilo; e i termini d' Atlante,
Par qui tutto raccolto, e quante belve
L' Ercinia ha in ſen, quante l' Ircane ſelve.

Ma pur sì fero eſercito e sì groſſo
Non vien che lor reſpinga, o lor reſiſta:
Anzi (miracol nuovo!) in fuga è moſſo
Da un picciol ſiſchio, e da una breve viſta.
La coppia omai vittorioſa il doſſo
Della montagna, ſenza intoppo, acquiſta;
Se non ſe inquanto il gelido e l' alpino
Delle rigide vie tarda il cammino.

Ma poichè già le nevi ebber varcate,
E ſuperato il diſcoſceſo e l' erto;
Un bel tepido ciel di dolce ſtate
Trovaro, e 'l pian ſul monte ampio ed aperto.
Aure freſche mai ſempre ed odorate
Vi ſpiran con tenor ſtabile e certo:
Nè i fiati lor, ſiccome altrove ſuole,
Sopiſce o deſta, ivi girando, il ſole.

Nè,

Nè, come altrove suol, ghiacci ed ardori,
Nubi e sereni a quelle piaggie alterna;
Ma il ciel di candidissimi splendori
Sempre s' ammanta, e non s' infiamma o verna;
E nutre ai prati l' erba, all' erba i fiori,
A fior l' odor, l' ombra alle piante eterna.
Siede sul lago, e signoreggia intorno
I monti e i mari il bel palagio adorno.

I cavalier per l' alta aspra salita
Sentiansi alquanto affaticati e lassi:
Onde ne gian per quella via fiorita
Lenti, or movendo ed or fermando i passi:
Quando ecco un fonte, che a bagnar gl' invita
Le asciutte labbra, alto cader da' sassi
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l' erbe di stille.

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde,
In profondo canal, l' acqua s' aduna:
E sotto l' ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida e bruna;
Ma trasparente sì che non asconde
Dell' imo letto suo vaghezza alcuna;
E sovra le sue rive alta s' estolle
L' erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
Che mortali perigli in sè contiene.
Or qui tener a fren nostro desio,
Ed esser cauti molto a noi conviene.
Chiudiam l' orecchie al dolce canto e rio
Di queste del piacer false Sirene.
Così n' andar fin dove il fiume vago
Si spande in maggior letto, e forma un lago.

Quivi di cibi preziosa e cara
Apprestata è una mensa in su le rive:
E scherzando sen van per l' acqua chiara
Due donzellette garrule e lascive:
Ch' or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive.
Si tuffano talora: e 'l capo e 'l dorso
Scoprono alfin dopo il celato corso.

Mosser le natatrici ignude e belle
De' duo guerrieri alquanto i duri petti;
Sicchè fermarsi a riguardarle: ed elle
Seguian pure i lor giochi, e i lor diletti.
Una intanto drizzossi, e le mammelle
E tutto ciò che più la vista alletti
Mostrò, dal seno insuso, aperto al cielo:
E 'l lago all' altre membra era un bel velo.

Qual mattutina stella esce dell' onde
Rugiadosa e stillante: o come fuore
Spuntò, nascendo, già dalle feconde
Spume dell' ocean la Dea d' Amore;
Tale apparve costei: tal le sue bionde
Chiome stillavan cristallino umore.
Poi girò gli occhi, e pur allor s' infinse
Que' duo vedere, e in sè tutta si strinse.

E 'l crin, che in cima al capo avea raccolto
In un sol nodo, immantinente sciolse,
Che, lunghissimo, in giù cadendo, e folto,
D' un aureo manto i molli avori involse.
O che vago spettacolo è lor tolto!
Ma non men vago fu chi loro il tolse.
Così dall' acque e da' capelli ascosa
A lor si volse lieta e vergognosa.

Rideva insieme, e insieme ella arrossia;
Ed era nel rossor più bello il riso,
E nel riso il rossor che le copria
Insino al mento il delicato viso.
Mosse la voce poi sì dolce e pia,
Che sora ciascun altro indi conquiso:
O fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma e felice!

Questo è il porto del mondo; e qui il ristoro
Delle sue noje, e quel piacer si sente
Che già sentì ne' secoli dell' oro
L' antica e senza fren libera gente,
L' arme che fin a qui d' uopo vi foro,
Potete omai depor sicuramente,
E sacrarle in quest' ombra alla quiete:
Chè guerrieri qui sol d' Amor sarete.

E dolce campo di battaglia il letto
Fiavi, e l' erbetta morbida de' prati.
Noi menerenvi anzi il regale aspetto
Di lei, che qui fa i servi suoi beati:
Che v' accorrà nel bel numero eletto
Di quei ch' alle sue gioje ha destinati.
Ma pria la polve in queste acque deporre
Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa torre.

L' una disse così: l' altra concorde
L' invito accompagnò d' arti e di sguardi;
Siccome al suon delle canore corde
S' accompagnano i passi or presti or tardi.
Ma i cavalieri hanno indurate e sorde
L' alme a que' vezzi perfidi e bugiardi:
E il lusinghiero aspetto e il parlar dolce
Di fuor s' aggira, e solo i sensi molce,

E se di tal dolcezza entro trasfusa
Parte penètra, onde il desio germoglie;
Tosto ragion, nell' armi sue rinchiusa,
Sterpa e risseca le nascenti voglie.
L' una coppia riman vinta e delusa:
L' altra s' en va, nè pur congedo toglie.
Essi entrar nel palagio: esse nell' acque
Tuffarsi; a lor fu la repulsa spiacque.

CANTO

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Entrano i due guerrier nell' ampio tetto,
Ove in dolce prigion Rinaldo ſtaſſi:
E fan sì, ch' ei pien d' ira e di diſpetto,
Muove al partir di là con loro i paſſi,
Per ritenere il cavalier diletto,
Piega e piange la maga; egli alfin vaſſi.
Eſſa per vendicarſi il ſuo gran duolo;
Strugge il palagio, e va per l' aria a volo.

TONDO è il ricco edifizio, e nel più chiuſo
Grembo di lui, ch' è quaſi centro al giro,
Un giardin v' ha, ch' adorno è ſovra l' uſo
Di quanti più famoſi unqua fioriro.
D' intorno inoſſervabile e confuſo
Ordin di logge i Demon fabbri ordiro:
E tra le obblique vie di quel fallace
Ravvolgimento impenetrabil giace.

Per l' entrata maggior (però che cento
L' ampio albergo n' avea) paſſar coſtoro.
Le porte qui d' effigiato argento
Su i cardini ſtrideau di lucid' oro.
Fermar nelle figure il guardo intento;
Chè vinta la materia è dal lavoro.
Manca il parlar: di vivo altro non chiedi:
Nè manca queſto ancor, ſe agli occhi credi.

Mirasi qui, fra le Meonie ancelle,
Favoleggiar con la conocchia Alcide.
Se l' inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso: Amor sel guarda e ride.
Mirasi Jole con la destra imbelle,
Per ischerno, trattar l' arme omicide:
E indosso ha il cuojo del leon, che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.

D' incontro è un mare; e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi, e d' arme: e uscir dell' arme i lampi,
D' oro fiammeggia l' onda: e par che tutto
D' incendio marzial Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l' Oriente, Egizj, Arabi, ed Indi.

Svelte nuotar le Cicladi diresti
Per l' onde, e i monti co' gran monti urtarsi;
L' impeto è tanto, onde quei vanno e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci, e dardi: e già funesti
Vedi di nuova strage i mari sparsi.
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara Reina.

E fugge Antonio! e lasciar può la speme
Dell' imperio del mondo, ov' egli aspira?
Non fugge no, non teme il fier non teme;
Ma segue lei che fugge, e seco il tira.
Vedresti lui simile ad uom che freme
D' amore, a un tempo, e di vergogna e d' ira,
Mirar alternamente or la crudele
Pugna ch' è in dubbio, or le fuggenti vele.

Nelle

Nelle latebre poi del Nilo accolto
Attender pare in grembo a lei la morte:
E nel piacer d' un bel leggiadro volto
Sembra che il duro fatto egli conforte.
Di cotai segni variato e scolto
Era il metallo delle regie porte.
I due guerrier, poichè dal vago obbietto
Rivolser gli occhi, entrar nel dubbio tetto.

Qual Meandro fra rive oblique e incerte,
Scherza, e con dubbio corso or cala or monta:
Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte:
E mentre ci vien, sè che ritorna, affronta:
Tali, e più inestricabili conserte
Son queste vie: ma il libro in sè le impronta:
Il libro, don del Mago, e d' esse in modo
Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

Poichè lasciar gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s' aperse.
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior varj e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista offerse:
E quel che il bello, e il caro accresce all' opre,
L' arte che tutto fa, nulla si scopre.

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti, e i siti.
Di natura arte par, che per diletto
L' imitatrice sua scherzando imiti
L' aura, non ch' altro, è della Maga effetto,
L' aura che rende gli alberi fioriti:
Co' fiori eterni eterno il frutto dura,
E mentre spunta l' un, l' altro matura.

Nel tronco istesso, e tra l' istessa foglia,
Sovra il nascente fico invecchia il fico.
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L' altro con verde, il nuovo e il pomo antico.
Lussureggiante serpe alto, e germoglia
La torta vite, ov' è più l' orto aprico:
Qui l' uva ha in fiori acerba, e qui d' or l' have
E di piropo, e già di nettar grave.

Vezzosi augelli, infra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l' aura, e fa le foglie e l' onde
Garrir, che variamente ella percote:
Quando taccion gli augelli, alto risponde;
Quando cantan gli augei, più lieve scuote:
Sia caso od arte, or accompagna ed ora
Alterna i versi lor la musica ora.

Vola fra gli altri un che le piume ha sparte
Di color varj, ed ha purpureo il rostro;
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce sì, ch' assembra il sermon nostro,
Questo ivi allor continuò con arte
Tanta il parlar, che fu mirabil mostro.
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
E fermaro i susurri in aria i venti.

Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella;
Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega: ecco poi langue, e non par quella,
Quella non par che desiata innanti
Fu da mille donzelle e mille amanti.

Così trapassa al trapassar d' un giorno
Della vita mortale il fiore, e 'l verde:
Nè perchè faccia indietro april ritorno,
Si rinnova ella mai, nè si rinverde.
Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dì, chè tosto il seren perde:
Cogliam d' Amor la rosa: amiamo or quando
Esser si puote riamato amando.

Tacque, e concorde degli augelli il coro,
Quasi approvando, il canto indi ripiglia:
Raddoppian le colombe i baci loro:
Ogni animal d' amar si riconsiglia:
Par che la dura quercia, e 'l casto alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia,
Par che la terra e l' acqua e formi e spiri
Dolcissimi d' amor sensi e sospiri.

Fra melodia sì tenera, e fra tanto
Vaghezze allettatrici e lusinghiere
Va quella coppia: e rigida e costante
Sè stessa indura ai vezzi del piacere.
Ecco tra fronde e fronde il guardo innante
Penetra, e vede, o pargli di vedere:
Vede pur certo il vago, e la diletta.
Ch' egli è in grembo alla donna, essa all' erbetta.

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
E il crin sparge incomposto al vento estivo.
Langue per vezzo: e 'l suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.
Qual raggio in onda, le scintilla un riso
Negli umidi occhi tremulo e lascivo.
Sovra lui pende: ed ei nel grembo molle
Le posa il capo, e 'l volto a volto estolle.

E, i famelici ſguardi avidamente
In lei paſcendo, or ſi conſuma e ſtrugge.
S' inchina, e i dolci baci ella ſovente
Liba or dagli occhi, e dalle labbra or ſugge;
Ed in quel punto ei ſoſpirar ſi ſente
Profondo sì, che penſi, or l' alma fugge,
E in lei trapaſſa peregrina. Aſcoſi
Mirano i due guerrier atti amoroſi.

Dal fianco dell' amante, eſtranio arneſe,
Un criſtallo pendea lucido e netto.
Sorſe, e quel fra le mani a lui ſoſpeſe.
Ai miſterj d' amor miniſtro eletto.
Con luci ella ridenti, ei non acceſe,
Mirano in varj oggetti un ſol oggetto:
Ella del vetro a sè fa ſpecchio: ed egli
Gli occhi di lei ſereni a sè fa ſpegli.

L' uno di ſervitù l' altra d' impero
Si gloria: ella in sè ſteſſa, ed egli in lei,
Volgi, dicea, deh volgi il cavaliero
A me quegli occhi, onde beata bei:
Chè ſon, sè tu nol ſai, ritratto vero
Delle bellezze tue gl' incendj miei.
La forma lor, le maraviglie appieno,
Più che 'l criſtallo tuo, moſtra il mio ſeno.

Deh, poichè ſdegni me, com' egli è vago
Mirar tu almen poteſſi il proprio volto:
Chè 'l guardo tuo, ch' altrove non è pago,
Gioirebbe felice in sè rivolto.
Non può ſpecchio ritrar sì dolce imago:
Nè in picciol vetro è un paradiſo accolto,
Specchio t' è degno il cielo, e nelle ſtelle
Puoi riguardar le tue ſembianze belle.

Ride

Ride Armida a quel dir: ma non che ceſſe
Dal vagheggiarſi, o da' ſuoi bei lavori.
Poichè intrecciò le chiome, e che ripreſſe
Con ordin vago i lor laſcivi errori,
Torſe in anella i crin minuti, e in eſſe,
Quaſi ſmalto ſu l' or, conſparſe i fiori:
E nel bel ſen le peregrine roſe
Giunſe ai nativi giglj, e 'l vel compoſe.

Nè il ſuperbo pavon sì vago in moſtra
Spiega la pompa delle orchiute piume:
Nè l' Iride sì bella indora e inmoſtra
Il curvo grembo, e rugiadoſo al lume.
Ma bel ſovra ogni fregio il cinto moſtra,
Che neppur nuda ha di laſciar coſtume.
Diè corpo a chi non l' ebbe: e, quando il fece.
Tempre miſchiò ch' altrui meſcer non lece;

Teneri ſdegni, e placide e tranquille
Repulſe, cari vezzi, e liete paci,
Sorriſi, parolette, e dolci ſtille
Di pianto, e ſoſpir tronchi, e molli baci;
Fuſe tai coſe tutte, e poſcia unille,
Ed al foco temprò di lente faci:
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch' ella aveva il bel fianco ſuccinto.

Fine alfin poſto al vagheggiar, richiede
A lui commiato, e 'l bacia, e ſi diparte.
Ella per uſo il dì n' eſce, e rivede
Gli affari ſuoi, le ſue magiche carte.
Egli riman; chè a lui non ſi concede
Por piede, o trar momento il altra parte:
E tra le fere ſpazia e tra le piante,
Se non quanto è con lei, romito amante.

Ma quando l' ombra co' silenzj amici
Rappella ai furti lor gli amanti accorti;
Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.
Or poichè volta a più severi uffici
Lasciò Armida il giardino, e i suoi diporti;
I duo, che tra i cespugli eran celati,
Scoprirsi a lui pomposamente armati.

Qual feroce destrier ch' al faticoso
Onor dell' arme vincitor sia tolto:
E lascivo marito, in vil riposo,
Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto;
Se 'l desta o suon di tromba, o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è volto;
Già già brama l' arringo, e l' uom sul dorso
Portando, urtato riurtar nel corso.

Tal si fece il garzon, quando repente
Dell' arme il lampo gli occhi suoi percosse.
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirto a quel fulgor tutto si scosse:
Bench è tra gli agi morbidi languente,
E tra i piaceri ebbro e sopito ei fosse.
Intanto Ubaldo oltra ne viene, e 'l terso
Adamantino scudo ha in lui converso.

Egli al lucido scudo il guardo gira;
Onde si specchia in lui qual fiasi, e quanto,
Con delicato culto adorno, spira
Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto:
E 'l ferro, il ferro aver non ch' altro, mira
Dal troppo lusso effeminato a canto:
Guernito è sì che inutile ornamento
Sembra, non militar fero instrumento.

Qual uom da cupo e grave ſonno oppreſſo
Dopo vaneggiar lungo in sè riviene;
Tal ei torno nel rimirar sè ſteſſo:
Ma sè ſteſſo mirar gia non ſoſtiene.
Giù cade il guardo: e timido e dimeſſo
Guardando, a terra la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe e ſotto il mare e dentro
Il fuoco, per celarſi, e giù nel centro.

Ubaldo incominciò parlando allora:
Va l' Aſia tutta, e va l' Europa in guerra:
Chiunque pregio brama, e Criſto adora,
Travaglia in arme or nella Siria terra.
Te ſolo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo, in ozio, un breve angolo ſerra;
Te ſol dell' univerſo il moto nulla
Muove, egregio campion d' una fanciulla!

Qual ſonno, o qual letargo ha sì ſopita
La tua virtute? o qual viltà l' alletta?
Su ſu, te il campo, e te Goffredo invita:
Te la fortuna, e la vittoria aſpetta.
Vieni, o fatal guerriero, e ſia finita
La ben comincia impreſa: e l' empia ſetta,
Che già crollaſti, a terra eſtinta cada
Soſto l' inevitabile tua ſpada.

Tacque; e 'l nobil garzon reſtò per poco
Spazio confuſo, e ſenza moto e voce.
Ma poi che diè vergogna a ſdegno loco,
Sdegno guerrier della ragion feroce;
E che al roſſor del volto un nuovo foco
Succeſſe che più avvampa, e che più coce;
Squarcioſſi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe, di ſervitù miſere inſegne.

Ed

Ed affrettò il partire, e della torta
Confusione uscì del laberinto.
Intanto Armida della regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima, e si fu poscia accorta
Ch' era il suo caro al dipartirsi accinto:
E 'l vide (ahi fera vista!) al dolce albergo
Dar frettoloso fuggitivo il tergo.

Volea gridar: dove, o crudel, me sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore:
Sicchè tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul core.
Misera, i suoi diletti ora le invola
Forza e saper del suo saper maggiore.
Ella sel vede, e invan pur s' argomenta
Di ritenerlo, e l' arti sue ritenta.

Quante mormorò mai profane note
Tessala maga con la bocca immonda:
Ciò ch' arrestar può le celesti rote,
E l' ombre trar della prigion profonda,
Sapea ben tutto: e pur oprar non puote,
Ch' almen l' inferno al suo parlar rispondo.
Lascia gl' incanti, e vuol provar se vaga
E supplice beltà sia miglior maga,

Corre, e non ha d' onor cura o ritegno.
Ahi dove or sono i suoi trionfi e i vanti?
Costei d' Amor, quanto egli è grande, il regno
Volse e rivolse son col cenno innanti:
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Ch' amò d' esser amata, odiò gli amanti:
Sè gradi sola, e fuor di sè in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

Or

Or negletta e ſchernita, e in abbandono
Rimaſa, ſegue pur chi fugge e ſprezza:
E procura adornar co' pianti il dono
Rifiutato per sè di ſua bellezza,
Vaſſene; ed al piè tenero non ſono
Quel gelo intoppo e quella alpina aſprezza,
E invia per meſſaggieri innanzi i gridi:
Nè giunge lui pria ch' ei ſia giunto ai lidi.

Forſennata gridava: o tu che porte
Teco parte di me, parte ne laſſi;
O prendi l'una o rendi l' altra, o morte
Dà inſieme ad ambe: arreſta, arreſta i paſſi,
Sol che ti ſian le voci ultime porte,
Non dico i baci; altra più degna avraſſi
Queſti da te. Che temi, empio, ſe reſti?
Potrai negar, poi che fuggir poteſti.

Diſſegli Ubaldo allor: già non conviene
Che d' aſpettar coſtei, Signor, ricuſi.
Di beltà armata, e de' ſuoi preghi or viene
Dolcemente nel pianto amaro infuſi.
Qual più forte di te, ſe le Sirene
Vedendo ed aſcoltando a vincer t' uſi?
Così ragion pacifica Reina
De' ſenſi faſſi, e sè medesma aſſina.

Allor riſtette il cavaliero: ed ella
Sovraggiunſe anelante e lagrimoſa:
Dolente sì che nulla più, ma bella
Altrettanto però quanto dogliosa.
Lui guarda, e in lui s' affiſa, e non favella:
O che ſdegna, o che penſa, o che non oſa.
Ei lei non mira, e ſe pur mira, il guardo
Furtivo volge e vergognoſo e tardo.

Qual

Qual muſico gentil, prima che chiara
Altamente la lingua al canto snodi;
All' armonia gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate in baſſi modi:
Così coſtei, che nella doglia amara
Già tutte non oblia l' arti e le frodi;
Fa di ſoſpir breve concento in prima,
Per diſpor l' alma in cui le voci imprima.

Poi cominciò: non aſpettar ch' io preghi,
Crudel, te, come amante amante deve:
Tai fummo un tempo: or ſe tal eſſer neghi,
E di ciò la memoria anco t' è greve;
Come nemico almeno aſcolta: i preghi
D' un nemico talor l' altro riceve.
Ben quel ch' io chieggio è tal che darlo puoi,
E integri conſervar gli ſdegni tuoi.

Se m' odj, e in ciò diletto alcun tu ſenti,
Non ten vengo a privar: godi pur d' eſſo,
Giuſto a te pare, e ſiaſi; anch' io le genti
Criſtia odiai (nol nego) odiai te ſteſſo.
Nacqui Pagana: uſai varj argomenti,
Che per me foſſe il voſtro imperio oppreſſo:
Te perſeguii, te preſi, e te lontano
Dall' arme traſſi in loco ignoto e ſtrano.

Aggiungi a queſto ancor quel ch' a maggiore
Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno:
T' ingannai, t' allettai del noſtro amore;
Empia luſinga, certo, iniquo inganno,
Laſciarſi corre il virginal ſuo fiore;
Far delle ſue bellezze altrui tiranno:
Quelle ch' a mille antichi in premio ſono
Negate, offrire a nuovo amante in dono.

Sia queſta pur tra le mie frodi: e vaglia
Si di tante mie colpe in te il difetto,
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
Di qu ſto albergo tuo già sì diletto
Vattene: paſſa il mar: pugna, travaglia:
Struggi la fede noſtra; anch' io t' affretto,
Chè dico noſtra? ah non più mia; fedele
Sono a te ſolo, idolo mio crudele.

Solo ch' io ſegua te mi ſi conceda:
Picciola fra' nemici anco richieſta;
Non laſcia indietro il predator la preda:
Va il trioufante, il prigionier non reſta.
Me fra l' altre tue ſpoglie il campo veda,
Ed all' altre tue lodi aggiunga queſta;
Che la tua ſchernitrice abbia ſchernito,
Moſtrando me ſprezzata ancella a dito.

Sprezzata ancella, a chi ſo più conſerva
Di queſta chioma, or ch' a te fatta è vile?
Raccorcierolla: al titolo di ſerva
Vo' portamento accompagnar ſervile.
Te ſeguirò, quando l' ardor più ferva
Della battaglia, entro la turba oſtile.
Animo ho bene, ho ben vigor che baſte
A condurti i cavalli, a portar l' aſte.

Sarò qual più vorrai ſcudiere o ſcudo:
Non ſia che in tua difeſa io mi riſparmi.
Per queſto ſen, per queſto collo ignudo,
Pria che giungano a te, paſſeran l' armi.
Barbaro forſe non ſarà sì crudo,
Che ti voglia ferir per non piagarmi;
Condonando il piacer della vendetta
A queſta, qual ſi ſia, beltà negletta.

Misera, ancor presumo? ancor mi vanto
Di schernita beltà che nulla impetra?
Volea più dir; ma l' interruppe il pianto,
Che qual fonte forgea d' alpina pietra.
Prendergli cerca allor la destra o 'l manto,
Supplichevole in atto, ed ei s' arretra.
Resiste, e vince: e in lui trova impedita
Amor l' entrata, il lagrimar l' uscita.

Non entra amor a rinnovar nel seno,
Che ragion congelo, la fiamma antica.
V' entra pietade in quella vece almeno,
Pur compagna d' amor, benchè pudica:
E lui commove in guisa tal ch' a freno
Può ritener le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro ristringe,
E quanto può gli atti compone, e infinge.

Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
Di te; sì potess' io, come il farei,
Del mal concetto ardor l' anima accesa
Sgombrarti; odj non sou, nè sdegni i miei;
Nè vo' vendetta: nè rammento offesa;
Nè serva tu, nè tu nemica sei.
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
Ora gli amori esercitando, or gli odj.

Ma che? son colpe umane, e colpe usate.
Senso la natia legge, il sesso, e gli anni.
Anch' io parte fallii: se a me pietate
Negar non vo', non fia ch' io te condanni.
Fra le care memorie ad onorate
Mi sarai nelle gioje, e negli affanni:
Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d' Asia, e con l' onor la fede.

Deh!

Deh! che del fallir nostro or quì fia il fine;
E di nostre vergogne omai ti spiaccia:
Ed in questo del mondo ermo confine
La memoria di lor sepolta giaccia.
Sola, in Europa e nelle due vicine
Parti, fra l' opre mie questa si taccia.
Deh non voler che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

Rimanti in pace; i' vado: a te non lice
Meco venir; chi mi conduce il vieta.
Rimanti, o va per altra via felice,
E come saggia i tuoi dolori acqueta.
Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova loco, torbida, inquieta:
Già buona pezza in dispettosa fronte
Torva il riguarda, alfin prorompe all' onte.

Nè te Sofia produsse, e non sei nato
Dell' Azzio sangue tu: te l' onda insana
Del mar produsse, e, 'l Caucaso gelato,
E le mamme allattar di tigreIrcana.
Che dissimulo io più? l' uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana.
Forse cambiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

Quali cose tralascio, e quai ridico?
S' offre per mio: mi fugge, e m' abbandona,
Quasi buon vincitor, di reo nemico
Obblia le offese, e i falli aspri perdona.
Odi come consiglia, odi il pudico
Senocrate d' amor come ragiona,
O Cielo, o Dei, perchè soffrir questi empj:
Fulminar poi le torri, e i vostri tempj?

Vattene pur, crudel, con quella pace
Che lasci a me: vattene, iniquo, omai;
Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
Indivisibilmente a tergo avrai.
Nuova furia co' serpi e con la face
Tanto t' agiterò quanto t' amai.
E s' è destin ch' esca del mar, che schivi
Gli scogli e l' onde, e ch' alla pugna arrivi:

Là tra 'l sangue e le morti egro giacente
Mi pagherai le pene, empio guerriero.
Per nome Armida chiamerai sovente
Negli ultimi singulti; udir ciò spero.....
Or quì mancò lo spirto alla dolente;
Nè quest' ultimo suono espresse intero:
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

Chiudesti i lumi, Armida: il cielo avaro
Invidiò il conforto a' tuoi martìri.
Apri, misera, gli occhi; il pianto amaro
Negli occhi al tuo nemico or chè non miri?
Oh s' udir tu 'l potessi, o come caro
T' addolcirebbe il suon d' suoi sospiri!
Da quanto ei puote; ei prende (e tu nol credi)
Pietoso in vista gli ultimi congedi.

Or che farà? dee su l' ignuda arena
Costei lasciar così tra viva e morta?
Cortesia lo ritien, pietà l' affrena,
Dura necessità seco nel porta.
Pare, e di lievi zefiri è ripiena
La chioma di colei che gli fa scorta.
Vola per l' alto mar l' aurata vela:
Ei guarda il lido; e 'l lido ecco si cela.

Poi ch' ella in sè tornò, deserto e muto,
Quanto mirar potè, d' intorno scorse.
Ito se n' è pur, disse, ed ha potuto
Me quì lasciar della mia vita in forse?
Nè un momento indugiò: nè un breve ajuto
Nel caso estremo il traditor mi porse?
Ed io pur anco l' amo? e in questo lido
Invendicata ancor piango, e m' affido?

Che fa più meco il pianto? altr' arme, altr' arte
Io non ho dunque? ahi seguirò pur l' empio:
Nè l' abisso, per lui riposta parte,
Nè il ciel farà per lui sicuro tempio.
Già 'l giungo, e 'l prendo, e 'l cor gli svello, e sparte
Le membra appendo, ai dispietati esempio.
Maestro è di ferità: vo' superarlo
Nell' arti sue; ma dove son? che parlo?

Misera Armida, allor dovevi, e degno
Ben era, in quel crudele incrudelire
Che tu prigion l' avesti: or tardo sdegno
T' infiamma, e movi neghittosa l' ire.
Pur se beltà può nulla, o scaltro ingegno,
Non fia vuoto d' effetto il mio desire.
O mia sprezzata forma, a te s' aspetta
(Chè tua l' ingiuria fu) l' alta vendetta.

Questa bellezza mia farà mercede
Del troncator dell' esecrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Difficil sì, da voi, ma impresa onesta.
Io che farò d' ampie ricchezze erede,
D' una vendetta in guiderdon son presta.
S' esser compra a tal prezzo indegna io sono,
Bella, sei di natura inutil dono.

Dono infelice, io ti rifiuto: e insieme
Odio l' esser Reina, e l' esser viva,
E l' esser nata mai; sol fa la speme
Della dolce vendetta ancor ch' io viva,
Così in voci interrotte irata freme,
E torce il piè dalla deserta riva,
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

Giunta agli alberghi suoi chiamò trecento,
Con lingua orrenda, Deità d' Averno.
S' empiè il ciel d' atre nubi, e in un momento
Impallidisce il gran pianeta eterno:
E soffia, e scuote i gioghi alpestri il vento:
Ecco già sotto i piè mugghiar l' inferno.
Quanto gira il palagio, udresti irati
Sibili, ed urli, e fremiti, e latrati.

Ombra più che di notte, in cui di luce
Raggio misto non è, tutto il circonda;
Se non se in quanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda
Cessa alfin l' ombra, e i raggi il Sol riduce
Pallidi, nè ben l' aura anco è gioconda:
Nè più il palagio appar, nè pur le sue
Vestigia, nè dir puossi: egli quì fue,

Come immagin talor d' immensa mole
Forman nubi nell' aria, e poco dura:
Chè 'l vento la disperde, o solve il Sole;
Come sogno sen va, ch' egro figura;
Così sparver gli alberghi, e restar sole
L' alpi, e l' orror che fece ivi natura.
Ella sul carro suo, che presto aveva,
S' asside, e, come ha in uso, al ciel si leva.

Calca le nubi, e tratta l' aure a volo,
Cinta di nembi, e turbini sonori;
Passa i lidi soggetti all' altro polo,
E le terre d' ignoti abitatori;
Passa d' Alcide i termini, nè 'l suolo
Appressa degli Esperi, o quel de' Morj;
Ma su i mari sospeso il corso tiene,
Insin che ai lidi di Soria perviene.

Quinci a Damasco non s' invia, ma schiva
Il già sì caro della patria aspetto,
E drizza il carro all' infeconda riva,
Ove è tra l' onde il suo castello eretto.
Quì giunta, i servi e le donzelle priva
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto,
E fra varj pensier dubbia s' aggira;
Ma tosto cede la vergogna all' ira.

Io n' andrò pur, dice ella, anzi che l' armi
Dell' Oriente il Re d' Egitto muova:
Ritentar ciascun' arte, e transmutarmi
In ogni forma insolita mi giova;
Trattar l' arco e la spada, e serva farmi
De' più potenti, e concitargli a prova;
Pur che le mie vendette io veggia in parte,
Il rispetto e l' onor stiasi in disparte.

Non accusi già me, biasmi sè stesso
Il mio custode e zio, che così volse;
Ei l' alma baldanzosa, e 'l fragil sesso
Ai non debiti ufficj in prima volse.
Esso mi fe' donna vagante, ed esso
Spronò l' ardire, e la vergogna sciolse;
Tutto si rechi a lui ciò che d' indegno
Fei per amore, o che farò di sdegno.

Così

Così conchiude: e cavalieri e donne,
Paggi, e ſergenti frettoloſa aduna;
E ne' ſuperbi arneſi, e nelle gonne
L' arte diſpiega, e la regal fortuna:
E in via ſi pone, e non è mai ch' aſſonne,
O che ſi poſi al Sole, od alla Luna,
Sinchè non giunge ove le ſchiere amiche
Coprian di Gaza le compagne apriche.